



SOMMARIO

MISCELLANEA URUGUAY

IRINA BAJINI
INTRODUZIONE

ALESSANDRO TERRENI
SCANDALO A MILANO: QUELLE SIGNORE DI UMBERTO NOTARI

MONICA FUMAGALLI
IL TANGO NELLA MILANO DEL PRIMO NOVECENTO: LO STRANO CASO DEL BARONE DE MARCHI

ANDREA COZZA
FLORENCIO SÁNCHEZ, LA TUBERCOLOSI E LA MEDICINA DELLA BELLE ÉPOQUE: CONQUISTE E LIMITI DELLA SALUTE TRA FINE OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO

GIORGIO OLDRINI
LO SFRUTTAMENTO MINORILE DEI DUE MONDI. LE FABBRICHE DI SESTO SAN GIOVANNI. I GIORNALI, LE SCARPE E I PUGNI DI KID CHOCOLATE A L'AVANA

ANTONELLA CANCELLIER
FERNANDO LOUSTAUNAU E IL "DIARIO" DEGLI ULTIMI GIORNI DI JOSÉ ENRIQUE RODÓ

IRINA BAJINI
NOTE ALLA TRADUZIONE DI *MORIRE A PALERMO. DIARIO DI UN DEMOCRATICO URUGUAIANO*

FERNANDO LOUSTAUNAU
DESDE LA TOSCANA URUGUAYA

ANTONELLA CANCELLIER
LA SORPRENDENTE COINCIDENZA DI DUE DATE. UN OMAGGIO COMUNE A JOSÉ ENRIQUE RODÓ E A CARLOS SABAT ERCASTY

DOSSIER CARTONERO

IRINA BAJINI, ANNA MARTA MARINI, RICCARDO ZAPPATERRA
PREMESSA

ANTONIO GÁLVEZ RONCEROS
MONOLOGO PER JUTITO
Traduzione di IrinaBajini

ANTONIO GÁLVEZ RONCEROS
LA CREAZIONE DEL MONDO
Traduzione di Lucrezia Pecoraro



JOSÉ CHECHE CAMPOS
VITA DA CANI
Traduzione di Francesca Buzzi

CRONWELL JARA JIMÉNEZ
PELAINDIOS
Traduzione di Francesca Torricella

LENIN SOLANO
LACRIME DI BAMBINI
Traduzione di Silvia Arnaboldi, Olga Janowska e Silvia Ricci

WASHINGTON CUCURTO
L'HOMME AU CASQUE BLEU
Traduzione di Alice Be

LIMA BARRETO
L'UOMO CHE SAPEVA IL GIAVANESE
Traduzione di Sofia Castagneto e Francesca Debernardis

XIA JIA
CIÒ DI CUI HAI BISOGNO È SOLAMENTE AMORE
Traduzione di Greta Martinelli

JOSÉ MARÍA ARGUEDAS
CANTO A TUPAC AMARU
Traduzione collettiva (Corso di Culture Ispanofone LIN A.A: 2018/2019)

JOSÉ MARÍA ARGUEDAS
CHANT A TUPAC AMARU
Traduzione di Alice Be

JOSÉ WATANABE
TRE POESIE
Traduzione di Irina Bajini e Antonella Cancellier

SAMUEL ARCHIBALD
ANTIGONISH
Traduzione di Roberta Morena

SAMUEL ARCHIBALD
OGNI CASA DOPPIA E DUPLICE
Traduzione di Roberta Morena



MISCELLANEA URUGUAY



INTRODUZIONE ALLA MISCELLANEA URUGUAY

IRINA BAJINI

Il *fil rouge* di questa miscellanea - che raccoglie solo una piccola parte dei generosi contributi di colleghi, specialisti, studenti che in questi ultimi due anni hanno partecipato con modalità diverse alle attività scientifiche di CRIAR¹ - è il legame dell'Uruguay con l'Italia. Un legame, come in più occasioni ci ha ricordato il console generale dottor Ricardo Duarte, che viene dal Risorgimento, dalla presenza di Garibaldi nella Provincia Orientale del Rio della Plata (alla fine del XIX secolo nella sola Montevideo esistevano ben sei vie intitolate all'Eroe dei due mondi e tuttora si contano almeno cinque monumenti a lui dedicati nel paese), e si intensifica a fine '800 con l'inizio dell'esodo migratorio europeo nel continente americano.

Attraversato l'oceano sul piroscampo "Principe di Udine" e sbarcato a Genova il 13 ottobre 1909, il giornalista e drammaturgo uruguayano Florencio Sánchez visse i primi mesi tra Roma e Milano, trascorrendo due settimane da viveur in Costa Azzurra. Era affetto da tubercolosi, e dopo un estremo e vano tentativo di recarsi in Svizzera per farsi curare in un sanatorio tornò definitivamente all'ombra della Madonnina alla fine del 1910, per morirvi il 7 novembre all'ospedale Fatebenefratelli².

Breve e tormentata fu indubbiamente la sua vita di *bohémien*. Di famiglia povera e studi irregolari, aveva esordito molto presto come giornalista mentre il suo esordio teatrale risale agli ultimissimi anni dell'Ottocento³. Rappresentate in Argentina, le sue pièces naturaliste e di costume, vivificate da un linguaggio colorito e colloquiale, trovarono quasi sempre il successo e gli diedero la fama di fondatore del nuovo teatro rioplatense⁴; ciononostante non riuscirono a garantirgli l'agiatazza economica.

¹ Ricordo che il Centro Studi Interuniversitario Americane Romanze è un consorzio di cinque unità (Milano, Genova, Padova, Salerno e Palermo) e ha sede a Sesto San Giovanni presso il Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Culturali.

(<http://www.mediazione.unimi.it/ecm/home/ricerca/centri-di-ricerca/criar>).

² Gli ultimi e tristi giorni di Florencio Sánchez a Milano ci sono stati raccontati in dettaglio Eduardo Acevedo Díaz, intellettuale uruguayano allora ambasciatore a Roma (2010).

³ Da *Ladrones* (1897), rappresentato nel Centro Internacional de Estudios Sociales, il principale locale anarchico di Montevideo, deriva *Canillita*, rappresentato a Rosario nel 1903 e a Buenos Aires l'anno seguente, una denuncia ante litteram della piaga del lavoro minorile, in una nazione, l'Argentina, che si proponeva al mondo come generosa terra d'accoglienza per qualsiasi emigrante di buona volontà. *Canillita*, "lo strillone", è infatti un bambino sfruttato e maltrattato costretto a correre per la città a vendere carta stampata e quando va bene a dormire per terra nella redazione dei giornali.

⁴ La storia del teatro argentino e uruguayano era in effetti appena cominciata. Verso il 1880 si era diffuso lo spettacolo circense della famiglia Podestà, in cui solitamente si offrivano intermezzi comici e scenette di costume alternate ai numeri di giocolieri ed equilibristi. Oltre al circo vi era il *sainete*, spettacolo a cavallo tra due tradizioni musicali europee portate dagli emigranti: la zarzuela spagnola e l'opera italiana. Florencio Sánchez lo ripropose arricchendolo di contenuti sociali, e inoltre colse molti stimoli del teatro moderno, da Ibsen a D'Annunzio, introducendone sui palcoscenici rioplatensi le strutture con una grande capacità di adeguarle alle regole della scena locale (Dubatti 2010). Le entrate, tuttavia, erano scarse e le richieste degli impresari pressanti: Florencio scriveva troppo, mangiava troppo poco, ma per contingenze della vita e carattere non era in grado di risparmiare e di garantire all'adorata moglie Catita un'esistenza dignitosa. «È



Vincenzo di Napoli, critico letterario italiano emigrato in quegli anni in Argentina, a ragione lo aveva definito un pessimista singolarmente dotato di una sicura visione obiettiva del mondo, e tale da poter realizzare in America un'utile opera di satira contemporanea (Di Napoli 2006, 66-69). I suoi brevi sainetes, infatti, così come le commedie e i drammi, affondavano il coltello nella piaga di una società malata e di una borghesia viziosa, con vicende spesso ambientate nella variegata comunità degli emigranti, dei quali rappresentava realisticamente la parlata sgrammaticata. Questi ultimi provenivano in buona misura dall'Italia o dalla pampa rioplatense, e a Buenos Aires, Rosario e Montevideo si assieparono negli arrabales e nei conventillos. Una dolente umanità destinata a restare, anche metaforicamente, "a orillas" del Río de la Plata, sulla riva del fiume, in condizioni di cronica emarginazione, e ben raccontata dalla penna sensibile di Florencio, che nel viaggio italiano aveva sicuramente riposto la speranza di affermarsi internazionalmente come drammaturgo, ma che in fin dei conti riuscì a piazzare una sola delle sue opere, *Los muertos* (I morti), guadagnando la somma di 3000 franchi, subito sperperati in Francia⁵.

La Milano di inizio '900, piena di case di ringhiera abitate da sartine, ubriaconi, ladri, prostitute, madri sole, zitelle senza amore e bambini senza infanzia non era così lontana per condizione e sensibilità dalla grande capitale argentina dell'emigrazione italiana⁶. Così, infatti, lo scrittore milanese Paolo Valera l'aveva descritta anni prima. Una "capitale morale", secondo la definizione del giornalista napoletano Ruggero Bonghi (1880), caratterizzata da viottoli... (Valera [1880] 2016, 28).

È per questo motivo che nel 2018 abbiamo organizzato, come omaggio a Florencio Sánchez, una giornata di studio sulla Milano della Belle Époque con interventi di diversi specialisti tra i quali Alessandro Terreni, italianista, Monica Fumagalli, studiosa del tango, Andrea Cozza, storico della medicina e Giorgio Oldrini, giornalista.

Il nostro fil rouge raggiunge anche José Enrique Rodó, di cui nel 2017 ricorreva il centenario della morte e che abbiamo voluto ricordare con una tavola rotonda in occasione di Bookcity, presentando anche l'edizione italiana di un romanzo contemporaneo uruguayano di Fernando Loustaunau ispirato agli ultimi giorni del "maestro della gioventù americana" a Palermo⁷. Intellettuale di spicco della cosiddetta "Generazione del 900", infatti, Rodó si distinse per l'impegno profuso nella costruzione di una dimensione americana su scala universale, ergendosi a guida spirituale della gioventù del continente con un libro intitolato *Ariel* (1900). Il suo prestigio, come prosatore, era pari soltanto a quello di Rubén Darío come poeta. E tuttavia scelse di lasciare la patria con la morte nel cuore, deluso dalla politica così come dalle persone e deciso a restare il più

diabolico che non riesca mai ad acquisire il senso pratico della vita», aveva confessato in una lettera all'amico Joaquín de Vedia y Mitre prima di partire per l'Europa (Turnes 2010, 114).

⁵ Fu l'attore siciliano Sebastiano Grasso a comprargli la pièce, una tragica storia di alcolismo e violenza domestica, che rappresentò poi a Napoli nel 1911.

⁶ Così ad esempio dichiara Zulma in *Pobre Gente* (Povera gente), rappresentata al Teatro San Martín di Buenos Aires nel 1904: "Se tu dovessi presenziare ogni momento alle terribili scene che si producono tra queste quattro pareti; quando non ci sono soldi per comprare la carne e viene Raúl dal lavoro, stanco, poveretto, ed è Raúl che ci paga la casa e non c'è niente da dargli; quando appare il vecchio ubriaco perso, a sbavare insulti; quando persino mia madre, disperata, mi grida dietro... se vedessi come li vedo io, i miei fratelli più piccoli contagiati dal cattivo esempio di chi non lavora, il fango che ci invade, la miseria che ci corrode, te lo assicuro, anche tu tremaresti per il tuo onore".

⁷ *Morire a Palermo. Diario di un democratico uruguayano*. Traduzione a cura di Irina Bajini. Introduzione di Antonella Cancellier. Salerno: Oèdipus.



possibile lontano dall'Uruguay. Meditava di trasferirsi a Parigi quando si ammalò gravemente in Italia e morì a Palermo nel 1917 a 46 anni.

In chiusura pubblichiamo un medaglione su Marosa Di Giorgio, a firma del già citato Fernando Loustaunau che dell'affascinante scrittrice di origine italiana fu amico personale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acevedo Díaz, Eduardo. 2010. "Los últimos meses de Florencio". Turnes, Antonio. *Florencio Sánchez. Los misterios de su vida, pasión y muerte*: 145-160. Montevideo: ed. Granada.

Dubatti, Jorge. 2010. *Florencio Sánchez y la introducción del drama moderno en el teatro rioplatense*. Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2010.

Turnes, Antonio. 2010. *Florencio Sánchez. Los misterios de su vida, pasión y muerte*. Montevideo: ed. Granada.

Di Napoli, Vincenzo (2006). "En la frontera". *Nosotros*, II (1908), 6-7: 66-69. Buenos Aires: Biblioteca Virtual Universal, Editorial del Cardo.

Valera, Paolo. [1880] 2016. *Milano sconosciuta*. Milano: Ledizioni.



SCANDALO A MILANO: QUELLE SIGNORE DI UMBERTO NOTARI

ALESSANDRO TERRENI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

1. LA CAPITALE IMMORALE E LA BELLE ÉPOQUE

La figura di Umberto Notari (Bologna 1878, Perledo 1950) è oggi pressoché dimenticata dai lettori ma ha rappresentato, nella Milano e nell'Italia del primo Novecento, un caso editoriale di straordinario clamore, efficacemente rappresentativo delle vivaci dinamiche socioculturali della Belle Époque. Tra le ragioni dell'attuale oblio da parte di pubblico e studiosi, un peso rilevante è assunto certamente dall'allineamento di Notari al fascismo: ben più convinta dell'opportunistico ossequio di molti altri, l'adesione al regime portò l'autore non solo a controfirmare il *Manifesto degli scienziati razzisti* ma anche a pubblicare, nel 1939, un *Panegirico della razza italiana*.

Nei primi anni del secolo, però, Notari si presenta come autore di disinvolta benché ambigua modernità⁸, vuoi per le scelte tematiche vuoi per le strategie di costruzione della propria immagine e di promozione del suo lavoro: egli combina infatti con efficacia, nella sua fittissima attività di scrittore, giornalista, organizzatore culturale ed editore, la modernizzazione dei temi e dei modi della comunicazione, letteraria e non solo, con le nuove esigenze di intrattenimento del nascente pubblico di massa. Una combinazione che, come dimostrano gli avvenimenti, predispone le basi dello “spettacolare successo commerciale” (Wanrooij 1989, 181) dell'autore il quale, da una parte, sa bene come scuotere l'opinione pubblica in merito al proprio lavoro - come il caso di *Quelle signore* ampiamente documenta - e, dall'altra, è pronto a convertire abilmente le reazioni del pubblico in promozione, secondo la mentalità propriamente imprenditoriale che anche il suo socio e amico Filippo Tommaso Marinetti, attribuendogli un “talento americano di alta ambizione e di grandiose iniziative” (Notari 1906, 183)⁹, gli riconosceva.

Quelle signore costituisce infatti il caso più vistoso dell'articolata, per non dire frenetica, produttività del Notari: il romanzo che, sostanzialmente, si presenta come il diario di un anno di vita di una prostituta d'alto bordo, dal fin troppo allusivo nome di Marchetta, costituisce un caso certamente letterario ma soprattutto editoriale e di costume di grande interesse, dalle vaste risonanze che oggi diremmo senz'altro mediatiche. In particolare l'anno di *Quelle signore*, uscito nel 1904, Notari aveva visto il fallimento del suo periodico “Verde e Azzurro”, da lui fondato e diretto l'anno prima: si trattava di una innovativa testata illustrata, elegantemente stampata in azzurro su carta verde, di cronaca mondana e sport, particolarmente attraente per l'immaginario borghese allettato, da questa “rivista illustrata del movimento cosmopolita, nelle grandi città” (così recitava la testata), nelle

⁸ Sulla modernità ambigua di Notari insiste Wanrooij 1989.

⁹ Indico come Notari 1906 la seconda edizione di *Quelle signore*, con gli atti del processo in appendice. Ho invece ricavato i passi del romanzo dall'edizione reperibile in commercio, con introduzione di Riccardo Reim, pubblicata da Otto/Novecento, che chiamo Notari 2016.



sue fantasie di *glamour* dannunziano. Promosso con lo spettacolare lancio di 300.000 copie dai palazzi di piazza del Duomo, il successo di “Verde e Azzurro” fu tale che, da settimanale, il periodico divenne presto quotidiano. Nonostante le entrate pubblicitarie, però, l'impresa fallisce per le speculazioni di Carlo Linati, all'epoca socio di Notari (Wanrooij 1989, 182-183). Quando *Quelle signore* esce, allora, l'autore è già ben conosciuto come giornalista: oltre all'avventura di “Verde e azzurro” ha infatti all'attivo anche un libro di interviste: in *Signore sole*, del 1903, parlano alcune notissime dell'epoca, come Lina Cavalieri, la Bella Otero e altre divine, allora celebrate protagoniste delle cronache mondane, vere e proprie regine dello spettacolo e del *gossip* di primo Novecento.

La tiratura iniziale del romanzo, secondo Michele Giocondi, fu di 3000 esemplari (Giocondi 1990, 112). Ci assestiamo, vista la tiratura media di 3/4000 copie di quegli anni (Giocondi 1990, 10), su numeri non particolarmente azzardati. Se infatti la tiratura iniziale, come si sa, indica la maggiore o minore fiducia dell'editore nel successo della pubblicazione, possiamo allora immaginare che, per lo meno a questo punto della sua carriera, il giovane Notari non avesse previsto il clamoroso successo poi effettivamente raggiunto dalla storia di Marchetta. Prudenza, la sua, a ben vedere non eccessiva: *Quelle signore* infatti, in termini strettamente letterari, è la scommessa di un romanziere esordiente; per di più, la vita di una prostituta non era certo, per quanto stuzzicante, un argomento di particolare originalità... senza richiamare i lontani casi di Moll Flanders e di Fanny Hill, anche l'Ottocento del melodramma aveva infatti intrattenuto il pubblico con figure di donne perdute, come Violetta e Manon. Milano era inoltre la città della Ninetta del Carlo Porta e, sempre a Milano, nel 1878, un'altra prostituta era già stata protagonista del romanzo di Emilia Ferretti Viola, nota con lo pseudonimo di Emma, autrice di *Una fra tante* (cfr. Wanrooij 1990, 34-35).

Il romanzo della Ferretti Viola, però, non intendeva - come invece voleva *Quelle signore* - sollecitare le prurigini voyeuristiche, da buco della serratura, che Ian Watt e Schulz-Buschhaus attribuiscono ai lettori di romanzi (Turchetta 2003, 299, 304): l'autrice, rappresentando l'avvilito disagio delle lavoratrici del sesso, intendeva infatti contribuire alla causa abolizionista delle normative su prostituzione e case di piacere, normative promulgate da Cavour nel 1860 (Wanrooij 1990, 21) e perfezionate, nel 1888, da quelle di Crispi 10. Causa abolizionista che fu abbracciata, negli ambienti emancipazionisti, anche da figure di rilievo politico come Salvatore Morelli¹¹.

Succedeva infatti così, a inizio Novecento: che all'atmosfera godereccia e spensierata della Belle Époque si accompagnasse una diffusa esigenza di moralizzazione, espressa da

¹⁰ Nel 1888 Crispi trasformò le già esistenti case di tolleranza nelle cosiddette case chiuse. Il regolamento Crispi stabiliva una fitta serie di norme e criteri che avrebbero dovuto limitare al massimo l'impatto di una casa di tolleranza sul pubblico pudore: niente chiasso percepibile dall'esterno; collocazione delle case lontano da scuole o luoghi di culto; ingresso riservato e lontano dalle principali vie cittadine, appositi accorgimenti per evitare che i passanti potessero scorgere le impudiche attività che si svolgevano all'interno (cfr. Boneschi 2000, 21). Tali attenzioni per le case di tolleranza giustificano l'omaggio di cui il politico è oggetto da parte di Marchetta e delle sue colleghe le quali, entrate fortuitamente in possesso di un simpatico barboncino, decidono di chiamarlo Crispi per dimostrare “tutta la nostra riconoscenza a chi ci ha dato una ‘posizione sociale’” (Notari 2016, 79).

¹¹ Il deputato Salvatore Morelli (1824-1880), già dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, proponeva al parlamento del Regno l'abolizione della prostituzione legale nel quadro di una generale rivendicazione dei diritti politici delle donne, iniziative sostenute dalla rivista “La donna”, di Alberta Gualaide Beccari (Pisa 1985). Va ricordata anche almeno Anna Maria Mozzoni (1837-1920), intellettuale emancipazionista, mazziniana e vicina al socialismo.



ambiti sociali e politici anche molto distanti tra di loro. Bruno Wanrooij ricostruisce le campagne moralizzatrici che, da fine Ottocento, videro in Italia la compresenza (senza convergenza) di un moralismo più tradizionale e, diciamo così, *da destra*, legato all'autorità del cattolicesimo più intransigentemente sessuofobico, e di un nuovo moralismo *da sinistra*, legato ad ambienti progressisti vuoi mazziniani vuoi socialisti i quali, intenti a proporre modelli alternativi a quelli della loro ipocrita moralità borghese, smascheravano l'ambiguità di un ceto che voleva, nonostante l'indegnità denunciata dai suoi detrattori, consolidare la propria egemonia anche attraverso l'imposizione del proprio comportamento all'intera società (cfr. Wanrooij 1990).

In un contesto così surriscaldato, in cui istanze di nuovo rigore si mescolano alle prime richieste di emancipazione femminile e alla proposta di abolizione delle case di tolleranza, si capisce come l'uscita di *Quelle signore* toccasse alcuni nervi scoperti: la rappresentazione sagace degli ipocriti piaceri altoborghesi, per giunta messa in bocca alla gaudente sguadrina che li procura, urta la suscettibilità di qualche lettore e infatti, una decina di giorni dopo l'uscita, il libro subisce una denuncia e un sequestro per oscenità.

Segue, nel 1906, un processo celebrato a Parma - sede della tipografia che aveva stampato il volume - *a porte chiuse*. Il processo, che vede l'intervento di riconosciuti esperti di letteratura ed arte, tra cui Filippo Tommaso Marinetti, si chiude con la piena assoluzione di Notari dal capo d'accusa, che recitava: "Umberto Notari è stato rinviato insieme allo stampatore Pietro Redaelli di Parma al giudizio di questo Tribunale per rispondere del reato di oltraggio al pudore, commesso a fine di lucro" (Notari 1906, 255).

Quelle signore, dunque, viene denunciato non solo perché pornografico ma anche perché scritto per fare qualche soldo: l'aggravante, che oggi ci suona non so dire se più ipocrita o comica, ci dice però molto delle motivazioni del Notari che, senza elitarismi o pose umanistiche di sorta, si muove con realismo entro le dinamiche commerciali della produzione culturale, da lui percepita, né più né meno, come un appassionante e, si spera, redditizio mestiere. E se possiamo solo ipotizzare che la scelta di un tema tanto scabroso

intendesse proporsi, nel 1904, come la provocatoria scommessa di un giovane intellettuale in momentanea difficoltà economica - "in Italia", dichiara egli infatti con amara consapevolezza, "non si può scrivere romanzi che a scopo di perdere tempo. Basta soffermarsi a valutare le ricchezze dei più grandi romanzieri italiani" (Notari 1906, 178) - è però indicativo di una precisa strategia di clamore, da parte del nostro, la decisione, presa subito dopo l'assoluzione, di ripubblicare il romanzo con gli atti del processo, narrativamente acconciati, in appendice. Stavolta lo scandalo è consapevolmente montato, perché la pubblicazione degli atti di un processo a porte chiuse costituisce una violazione della legge, consapevolmente perseguita. Seguono pertanto una seconda denuncia e la conseguente pubblicità, che rinnova e aumenta la notorietà dello scrittore: il 'caso Notari' polarizza l'opinione pubblica tra i moralisti, soprattutto clericali da un lato - e contro di loro Notari si scaglierà con un disprezzo invero incontenibile, nel 1907, con un dissacrante *pamphlet* intitolato *Il maiale nero* 12 - e i difensori della libertà di espressione dall'altro. Questi ultimi compresi, nell'Italia liberale e giolittiana, entro un ampio arco ideologicamente trasversale, come ben rappresentava già il collegio di difesa del primo processo allorché, accanto a Marinetti, comparivano liberi pensatori come Cesare Sarfatti, esponenti politici della destra come Carlo Fabbri, il deputato socialista Agostino Berenini e altri.

¹² Pubblicato nel 1907, fu ristampato con il titolo di Dio contro dio nel 1911.



Insomma il clamore contribuisce a trasformare il titolo in un vero e proprio *best seller*, con cifre che, riportate da Michele Giocondi, farebbero girare la testa anche a un editore dei giorni nostri: ricordando l'alto tasso di analfabetismo dell'Italia di quegli anni (nel 1911 poco sotto il 40%), sapere che il libro di Notari raggiunge, nel 1908, la tiratura complessiva di 209 mila copie e, nel 1920, di oltre 300 mila, sembra quasi incredibile (Giocondi 1990, 112; Wanrooij 1989, 185). Il successo peraltro ebbe dimensione europea perché il libro fu tradotto in francese, tedesco, spagnolo, russo (Giocondi 1990, 112). Notari scrisse un seguito nel 1907, *Femmina*, e *Quelle signore* generò una vera e propria moda letteraria, come oggi i vampiri, o i segreti di Leonardo: diversi imitatori diedero alle stampe seguiti apocriefi delle vicende di Marchetta, sfruttando l'entusiasmo e premendo, senza la levità né il sarcasmo del migliore Notari, sul pedale pornografico (Wanrooij 1989, 186).

2. IL ROMANZO: FORME E CONTENUTI

Ma veniamo al romanzo in sé e diciamo subito che chi, oggi, compulsasse il volumetto alla ricerca di oscenità nel senso comune del termine rimarrebbe piuttosto deluso. E forse lo rimasero anche i primi lettori, visto che i libri di Sade o di Masoch offrivano già piatti molto più piccanti del pur speziato volumetto notariano. La cui caratteristica tonale più spiccata si coglie molto bene nella prima apparizione di Marchetta:

Una nuova figura femminile s'inquadrò nella porta del salone: il corpo snellissimo, onduloso nel fluttuante accappatoio di velo nero, i capelli sciolti sulle spalle, e tenuti aderenti alla nuca e alle tempie da un cerchio d'oro che le attraversava la fronte, gli occhi scintillanti come due agate in un viso bianchissimo. Nel suo atteggiamento ereto e immobile, così sottile e slanciata, essa sembrava una lunga lama d'acciaio avvolta in un crespo di gramaglie, un personaggio fantomatico fra il macabro e il pagliaccesco, un simbolo uscito dal pennello di un pittore paradossale per raffigurare l'ironia (Notari 2016, 26).

Il brano esibisce, con l'efficacia di un'inattesa entrata teatrale, le caratteristiche essenziali del personaggio: il cinico e amaro sarcasmo con cui la ragazza osserva il grottesco della condizione umana, la sua sensualità direi liberty, e un tratto più oscuro, cui il "crespo di gramaglie" e il "macabro" alludono, che insinua un elemento luttuoso nella raffigurazione di una figura, per altri versi, tutta giocata su un chiaroscuro teso ad esaltarne la mordacità pungente e la pronta sfrontatezza.

Più che sul pedale dell'osceno, infatti, *Quelle signore* insiste sul caricaturale e sul grottesco - di ascendenza scapigliata - avvalendosi di uno stile efficacemente espressionista. E si articola su una struttura narrativa accattivante e per niente banale, in cui si antepone un'Avvertenza di tipo estetico al romanzo vero e proprio, articolato a sua volta in tre diverse sezioni in cui Notari giustappone abilmente generi e toni.

Nell'avvertenza, Notari rimodula il luogo comune del romanziere che giustifica al lettore il proprio testo, e lo fa richiamandosi ai principi, allora attualissimi, del naturalismo e della letteratura come documento¹³, visto che definisce il suo lavoro proprio come "crudo documento della corruzione sessuale di uno di quegli immensi verminai umani che si chiamano 'Grandi Città Moderne'" (Notari 2016, 11). Rivolgendosi direttamente al suo lettore elettivo, lo scrittore gli richiede espressamente, come indispensabile requisito per

¹³ Al processo, i richiami ai naturalisti francesi, e primariamente allo Zola di Nanà, si sprecarono.



cogliere la “verità” del testo, la piena consapevolezza del vizio, del delitto, della morte, in una parola delle varie forme di corruzione che si accompagnano, dice, alla “più formidabile molla della società attuale - Il Piacere - con tutti i suoi dolori, le sue febbri, le sue vertigini e le sue mostruosità” (Notari 2016, 11).

L’enfasi sulla verità, da parte di un autore che vive a Milano e che di questa città esplicitamente parla, non può non richiamare, con uno sberleffo sulfureo, il ‘santo vero’ di eredità manzoniana, evocato in negativo anche dall’esplicita *esclusione* dei “tranquilli”, degli “assennati” e dei “virtuosi” dalla cerchia elettiva dei lettori. Questi, dice Notari, troverebbero pornografia laddove invece c’è solo “verità cinica e amara”; soprattutto l’esclusione degli “assennati” (Notari 2016, 11) suona irrisoria nei confronti del buon senso borghese, che tanto contraddistingue l’immagine, precisamente ricostruita da Giovanna Rosa, di Milano ‘capitale morale’ impostasi, come ha spiegato Mauro Novelli, proprio nei decenni postunitari¹⁴.

Alla premessa seguono tre sezioni: la prima, di impianto panflettistico/moralista, vede “l’Autore” interrogarsi sull’esistenza delle case di tolleranza e, tra il serio e il faceto, inanellare una serie di paradossi - alcuni di spiccata misoginia - che spiegano e non spiegano come mai la “capitale morale italiana” (Notari 2016, 16) sia sede del più lussuoso e ammirato bordello nazionale. Da una parte l’esistenza del bordello, si dice, è la prova provata della moralità delle oneste signore milanesi; dall’altra, però, non si spiega allora come mai i dati statistici degli ambulatori dermosifilopatici, dei brefotrofi, delle levatrici di massima segretezza e via discorrendo lascino intendere che la corruzione femminile è, in realtà, diffusissima in città. Si tratta però, dice l’autore come per individuare, paradosso su paradosso, la specificità milanese dell’attività postribolare, di una vera e propria ‘produttività sessuale’: in tale ambito, i traffici e gli scambi della città vengono illustrati con un linguaggio da operatore di Borsa, con evidente scherno nei confronti della tanto vantata operosità cittadina ma, purtuttavia, con una percepibile punta di moralismo:

nella fluttuazione delle domande maschili e delle offerte femminili rimangono sempre esclusi l’amore, la sensualità, il temperamento e tutti quegli altri motivi ordinari che potrebbero imprimere un carattere passionale od orgiastico a questo compostissimo *tattersall* di sessi. La grande maggioranza delle donne (intendiamoci, parliamo sempre di donne oneste) [...] si offre unicamente per denaro, salvo qualche eccezione in cui il compenso viene stipulato in derrate alimentari o in effetti di vestiario (Notari 2016, 18).

Collocato il bordello nel contesto economico-morale della città, si entra a questo punto nella narrazione vera e propria: la seconda sezione ci porta, con la vivacità di una *pochade*, proprio all’interno del postribolo. Tre giovani artisti, tra lo scapigliato e il *bohémien*, irrompono nella casa con grande stizza della tenutaria Madame Adèle, che mal sopporta i flanellanti, come si definiscono gli squattrinati perdigiorno che, sostando infruttuosamente nei saloni della casa, distruggono le ragazze senza contribuire agli introiti dell’azienda. I tre sono un poeta, dal dannunziano nome di Ellera, un pittore e un avventuriero viaggiatore: tra motteggi fulminanti e provocazioni, il lettore come a teatro assiste alla sfilata delle ragazze della casa, esplicitamente presentata come un luogo di paradossale privilegio, perché la sua collocazione al di fuori della società permette, a chi

¹⁴ Cfr. Rosa 2004; Novelli 2013.



lo frequenta e a chi vi opera, affrancamenti altrimenti impossibili dagli automatismi delle convenzioni e dell'educazione borghese. Tradendo un evidente vitalismo decadentista, Ellera così elogia il luogo:

Fuori di qui, le donne si danno e si ricevono con delle varianti che diventano subito monotone; per cui, attraverso i vari possessi e i molteplici assaggi, anche se vi porti dell'amore, anche se vi mescoli della passione, finisci pur sempre ad avvertire una specie di compostezza, di rigidità, di automatismo che viene dalle convenienze, dall'ipocrisia e dall'educazione che la società ci impone. Allora, se sei giovane hai delle curiosità, se sei adulto hai delle riminescenze; l'istinto zoologico, che sonnecchia in ognuno di noi, si risveglia, la brutalità ha il sopravvento, l'animale vuol tornare animale e sdraiarsi e imbragarsi, per ricomporsi o per affondare (Notari 2016, 24).

Alla fine della concitata serata i tre se ne vanno e Ellera confessa agli amici di aver strappato a Marchetta, scelta tra le molte altre per la causticità e l'arguzia delle sue battute, una promessa: il poeta riceverà, dopo qualche tempo, il diario della donna. Lo scritto, con il titolo di *Giornale di una prostituta*, costituisce la terza parte del romanzo: la trascrizione di un manoscritto avventurosamente reperito è certo l'ennesimo luogo comune romanzesco di cui Notari si avvale ma, ancora una volta, sembra di intravedere l'ombra risentita di uno sbeffeggiato Manzoni.

Marchetta che, a questo punto, si configura come voce narrante di secondo grado, tratteggia, attraverso notazioni diaristiche tra il breve appunto e l'articolato racconto, un anno della sua vita di prostituta, ripercorso dai primi di dicembre di un anno mal precisato ai primi di dicembre dell'anno successivo. Due fatti di cronaca nera, richiamati nel *Giornale*, ci permetterebbero di datare con precisione la vicenda, ma i riferimenti rimandano simultaneamente ad anni diversi come ad enfatizzare la natura del tutto fittizia del diario.

Il primo: Marchetta, e il lettore con lei, si lascia turbare dall'infuocata retorica di un affascinante cliente misterioso, un giovane anarchico dalla cravatta alla *lavallière* il quale, dopo un visionario monologo antiborghese di sdegnata denuncia delle condizioni del sottoproletariato urbano, rifiuta le prestazioni della ragazza pur pagandone la compagnia (Notari 2016, 104-111). L'incontro con "il novizio", come Marchetta chiama, senza il sarcasmo delle sue colleghe, questa sorta di mistico laico, lascia una profonda suggestione nell'animo della donna la quale, qualche giorno dopo, scopre dai giornali di essere stata al cospetto nientepopodimeno che del futuro assassino del re e si rammarica, con un coinvolgimento emotivo per lei del tutto inconsueto, di non essere appartenuta a un così eccezionale personaggio. Anche se il nome di Gaetano Bresci non viene mai formulato esplicitamente, il novizio, fin nei baffetti bruni e nelle origini pratesi, è un trasparente ritratto dell'assassino di Umberto I. L'anno di Marchetta risulterebbe, allora, compreso tra il dicembre del 1899 e il dicembre del 1900 e l'episodio, precisamente collocato il 28 luglio (l'attentato avvenne storicamente il 29 luglio), rimaneggia narrativamente notizie che al Notari giornalista, e ai suoi lettori del tempo, erano ben note. Bresci, come attestano le cronache, aveva infatti realmente soggiornato, i giorni precedenti l'attentato, presso la prostituta Alberta Magnani. La Magnani, che viveva al Bottonuto - il malfamato e popolare quartiere che gli sventramenti fascisti distrussero per far luogo all'Arengario e a piazza Diaz - diede vitto e alloggio al futuro regicida, che le



pagò il disturbo senza pretendere prestazioni d'altra natura¹⁵.

Poche pagine dopo, Marchetta fa riferimento a un secondo caso, vale a dire la torbida vicenda dell'uxoricida Linda Murri, figlia dell'allora notissimo clinico Augusto, professore dell'università di Bologna. Un delitto particolarmente morboso perché Linda, condannata per l'uccisione del marito, il conte Francesco Bonmartini, aveva agito per ragioni passionali e con la collaborazione del fratello. Vicenda sordida quant'altre mai: i fatti che, dice Marchetta, appassionano le ragazze della casa avide lettrici dei giornali, risalgono al 1902 e il processo seguì di qualche anno¹⁶.

3. MARCHETTA, O DELL'AMBIGUITÀ DI NOTARI

Nonostante la naturale discontinuità della narrazione diaristica, che dà un andamento aneddotico al racconto, e nonostante la voluta confusione sulle coordinate cronologiche, il romanzo trae unità dalla presenza dell'unico vero e proprio personaggio, efficacemente benché ambigualmente caratterizzato. Notari presenta Marchetta, in diverse occasioni, come donna a suo modo libera dai condizionamenti sociali, intellettualmente emancipata (legge molto, soprattutto giornali), capace di autonomia di giudizio, sarcastica fino all'irridente cinismo di molte sue considerazioni, disincantata ma non incapace di una fervida vita emotiva.

Una libertina, dunque, in senso anche filosofico, che declina le reiterate proposte di matrimonio dei suoi frequentatori, dimostrando di preferire la propria paradossale “libertà incondizionata, senza freni, senza pregiudizi e senza finzioni” a quello che un suo spasimante piccoloborghese chiama “quel sommo benessere morale che io vi offrivo con il mio nome e vi assicuravo con la mia persona e che si chiama la stima degli uomini” (Notari 2016, 103). Siffatte profferte scatenano l'ilarità nella nostra libera pensatrice: ostentatamente materialista, sfrontatamente compiaciuta dei lussuosi vizi che la sua pur deprecata professione le procura e ai quali non è disposta a rinunciare per nessun uomo al mondo, ecco cosa risponde al pretendente che la supplica di lasciare il mestiere:

ora sapete voi da dove mi viene questa pace? Mi viene da tutte le *aisances* materiali che ho qui [nel bordello] a mia disposizione e dalla libertà incondizionata, senza freni, senza pregiudizi e senza finzioni che mi permette di muovermi e sdraiarmi, vestirmi, spogliarmi, vendermi e regalarmi, ridere e piangere, insultare o farmi insultare, di poter lasciar pascolare, in una parola, a loro agio tutti i miei istinti e di essere quella che sono, donna o bestia che io sia, secondo i miei nervi o secondo la mia carne, secondo la data del calendario, i gradi di temperatura e lo stato del cielo (Notari 2016, 99-100).

Nel contempo, però, la libertà materiale e l'indipendenza intellettuale della donna che preferisce, alla rispettabilità matrimoniale, le faraoniche scommesse sui cavalli e il suo grammo di morfina nei momenti d'inquietudine, non conducono a un appagato edonismo, o a un risolto vitalismo epicureo, perché la graffiante Marchetta è, il lettore lo scopre presto, la maschera cinica dell'infelice e fragile Anna, ragazza di buona famiglia di provincia - è maestra elementare - prima sedotta e abbandonata dal farabutto di turno, e poi crudamente punita, dal destino cinico e baro, con la straziante morte della piccola

¹⁵Tra i molti che ricordano la vicenda, cfr. Boneschi 2000, 11.

¹⁶Una ricostruzione della vicenda in Tani 1998, 177 sgg.



Ada, figlia della colpa. Come a dire che la gaudente mondana Marchetta, la disillusa traviata che si prende beffe del mondo e degli uomini, per risultare accettabile va ricondotta al più rassicurante stereotipo della sedotta e abbandonata, ingenua vittima di un destino crudele che, negandole la maternità, le nega *ipso facto* il compimento felice della sua femminilità.

Marchetta e Anna, dunque: l'acuto sguardo della prima serve a Notari per smascherare efficacemente alcune non troppo nascoste contraddizioni dell'Italia liberale e giolittiana. La parte più interessante del romanzo, infatti, è proprio la raffigurazione caricaturale di una società che proclama le magnifiche sorti e progressive dell'umanità mentre prospera, dietro lo smalto del progresso e della crescita, sullo sfruttamento dei più deboli e su un duro darwinismo sociale. Colpisce, in merito, un lungo episodio, una sorta di romanzo nel romanzo di boccaccesco anticlericalismo, in cui un'esotica collega di Marchetta, di origine somala, racconta, con un candore al limite dell'idiozia, la sua tortuosa vicenda di sfruttamento sessuale da parte dei missionari africani prima e di una insospettabile famiglia aristocratica romana poi, trasformandosi agli occhi del lettore in una farsesca Justine.

Nei racconti di Marchetta sembra effettivamente emergere, come già si è visto nel monologo del regicida, una tensione filoanarchica e vagamente socialisteggiante, che fa della nostra la spregiudicata dissacratrice di alcuni cruciali valori dell'identità liberal-borghese: la giusta amministrazione, il patriottismo risorgimentale, la fervida produttività del capitale. Dal punto di vista di Marchetta, così, la capitale morale si trasforma in una vera e propria capitale immorale: con uno spiccato gusto della deformazione, la donna satireggia l'ipocrisia dei signori e ne smaschera, dietro la florida rispettabilità, la decadenza morale, puntualmente trafitta con spietato cinismo.

Meritano menzione almeno tre episodi che risultano, in tal senso, clamorosamente comici. Il primo ha per protagonista un importante funzionario cittadino, discretissimo e silenziosissimo: la mattina, prima di dedicarsi ai suoi alti uffici, egli si reca nella stanza di Marchetta - che ne ignora la professione - per usufruire di un particolare servizio sessuale, da lui prediletto perché rende impossibile, durante l'esecuzione, ogni loquacità femminile, aborrita dal misogino funzionario. Un giorno Marchetta, incuriosita da un processo particolarmente interessante, si reca al tribunale per assistere ad un'udienza e scopre, assiso sullo scranno più alto dei giudici, nella medesima postura da lui assunta sulla poltrona del *boudoir* dove lei lo riceve ogni mattina, proprio il suo misterioso cliente. L'uomo, dunque, è nientemeno che il presidente del tribunale e pertanto, con divertita sorpresa, Marchetta può uscire dall'aula "con una specie di orgoglio: avevo scoperto che fra i miei numerosi ruoli ho anche quello di far funzionare la Giustizia" (Notari 2016, 36), con l'iniziale maiuscola.

Il secondo caso è quello del generale Balbù, vecchio eroe del Risorgimento. Costui, di non più pronto vigore per ragioni anagrafiche, ha bisogno, per consumare la prestazione, di inscenare una recita in cui Marchetta, "foggiata press'a poco come un'Italia da oleografia simbolica o patriottica, con un gran manto bianco e rosso, un diadema in testa, le braccia nude" (Notari 2016, 40), inizialmente lo respinge altezzosa ma poi cede, vinta dalle lusinghe di lui. Come se, a pochi decenni dall'unificazione, mettere i panni dell'Italia addosso a una puttana non fosse già di per sé abbastanza dissacrante, Marchetta ci racconta che, un certo giorno, il generale la raggiunge alticcio per le libagioni in onore dei suoi cinquant'anni nell'esercito. Sciolta la lingua dall'alcool, il vecchio militare ricorda la sua gloriosa partecipazione alla battaglia di Custoza. Senonché la senile nostalgia a un



tratto si impenna, come succede spesso, nella deplorazione dei tempi presenti:

Ah! Per chi abbiamo fatto l'Italia! Per una massa di mocciosi che menan la lingua come dei cani e non san parlare che di sciopero, di socialismo, di proletariato e di altre simili porcherie... Vogliono fare la rivoluzione, dicono Ah! Ah! Hai visto nel 1898? A sentire una fucilata diventavano bianchi come giornali, e scappavano in cantina come gatti appena castrati Ah! Ah! Il cannone ci vuole, altro che riforme (Notari 2016, 43).

Ora, questa patetica controfigura del feroce monarchico Bava (si chiama Balbù), al culmine della sua veemente invettiva, perde il controllo della vescica prima di riuscire a raggiungere il bagno: di fronte all'esterrefatta Marchetta e all'irritatissima *maitresse*, preoccupata soprattutto per il danno al suo prezioso divano completamente lordato, il generale, in un sussulto d'orgoglio proclama, fiero e bagnato: "Noi [] noi abbiamo fatto l'Italia!" (Notari 2016, 45).

Sembrano dunque chiare, da parte della voce narrante, le simpatie anarcoidi e antiborghesi, decisamente confermate da un terzo episodio che vede Marchetta, letteralmente, nelle vesti di fustigatrice dei capitalisti. La ragazza viene infatti assoldata da un potentissimo e corpulento commendatore, più volte deputato, amico dell'arcivescovo, del procuratore del re e del generale in capo. Alla fine dell'episodio, inoltre, sapremo che il signore in questione è stato addirittura nominato senatore. Un milionario "sfondato", dice Marchetta, tanto protervo in società quando docile sotto l'abile scudiscio della sua dominatrice. La descrizione fisiognomica di questo, che sembra letteralmente un maiale, è un efficace esercizio, degno di George Grosz, di espressionismo deformante, attraverso il quale la ragazza esprime tutto il suo disprezzo per la "figura volgare che i caricaturisti disegnano in cilindro e gilè bianco, con grosse catene e grosse spille, per rappresentare il grasso banchiere borghese e canaglia" (Notari 2016, 60). Nonostante la sorda ripugnanza che questo "informe sacco di sugna a quattro zampe" (Notari 2016, 61) le ispira, Marchetta lo frequenta volentieri perché, mentre l'uomo grufola ai suoi piedi, lei si sente "come la giustiziatrice di tutti i delitti senza codice che egli deve commettere con il suo denaro e per il suo denaro, e allora frusto, frusto senza misericordia, senza pietà sulle spalle, sul dorso, sulle mani, dappertutto, con una voluttà inaudita, forse maggiore di quella ch'egli riceve dal mio frustino" (Notari 2016, 62). L'uomo possiede, tra le altre cose, vastissime tenute in pianura Padana, dove tiranneggia i lavoratori. E, dopo uno sciopero represso dalla forza pubblica, Marchetta, traboccante di sdegno, riserva al riccone un trattamento feroce, capace di vendicare il licenziamento dei contadini facendo "sprizzare il sangue dall'epidermide del loro inesorabile padrone" (Notari 2016, 63).

Come apprende presto il lettore, però, dietro Marchetta c'è Anna: la satira e il cinismo della libertina, così, vengono inframmezzati e come incorniciati, in apertura e in chiusura del *Giornale*, dal grave richiamo a una palpabile mancanza, all'incompletezza non già amorosa - Marchetta è persuasa che qualunque principe azzurro finirebbe per sfruttarla peggio della Maitresse - bensì sul piano della maternità. Il lettore viene tempestivamente informato, nelle prime pagine del diario, redatte - ma tu guarda! - proprio sotto le festività natalizie, che la conturbante ancella del piacere è anche madre affettuosa ma infelice di una bambina. La rivelazione arriva durante il cenone di Natale, quando Marchetta, per la confusione del claustrofobico salone, ha un mancamento e, nel deliquio, vede come in sogno una donna sola in una stanza squallida:



la donna piange in un silenzio di agonia: la sua bambina non è più sua, il padre gliel'ha presa e l'ha portata via, chissà dove; gliel'ha presa per sottrarla alla vita che quella donna conduce, una vita di offerta pubblica; non è vero, per mangiare, per mangiare, per mangiare lei e la bambina... che cosa doveva fare? La sua bambina... (Notari 2016, 55)

Segue la confessione: quella bambina è la sua e la donna che si prostituisce per mangiare “lei e la bambina” è proprio colei che racconta. Il tema luttuoso - la donna che piange in un silenzio di agonia - è, in questo iniziale punto della vicenda, espressione di un lutto emotivo dovuto alla lontananza della piccola ma diventerà, alla fine del libro, il lutto reale che giustifica, retrospettivamente, l'elemento funereo colto dal lettore al primo apparire della protagonista, come abbiamo notato. Nelle ultime pagine del diario Marchetta, ora nuovamente Anna, racconta di aver abbandonato il bordello per stabilirsi in campagna, presso una casa di contadini, a fare la ragazza madre con la piccola Dede. Ma i soldi mancano e, per giunta, la bambina si ammala di difterite: nonostante il sacrificio di Anna che, in una sequenza di febbricitante concitazione, torna sulla strada e si dà, come in *trance*, ad un gruppo di uomini per raccogliere i denari della medicina, Ada muore e Marchetta, anch'essa morta interiormente, torna alla garrula e festosa casa di tolleranza, salutata allegramente dalle sue compagne.

La vicenda di Ada, nel racconto di Marchetta, ha una centralità ideologica oltre che narrativa perché esibisce una marcata contrapposizione tra città e campagna. Lasciato il bordello, infatti, Anna abbandona Milano e viene infine accolta, a pigione, da due buone vecchine, in un contesto più salutare della casa chiusa, e non solo in senso igienico. La modestia della vita di campagna, i sentimenti elementari della maternità e della solidarietà umana campeggiano idealizzati nelle pagine di diario che riguardano i pochi mesi vissuti da Anna con la piccola Ada; sotto il segno della corruzione, invece, si presenta la civiltà urbana, considerata inevitabile ma segnata da uno stigma di profonda negatività morale: “Voglio fare sentire alla bambina la terra, la terra dei campi, la terra di provincia. Solo essa è buona, solo essa è sana. Lei sola me la salverà, come avrebbe salvato me, se io non fossi partita come tutte partono, attratte dalla grande città” (Notari 2016, 131). Contrapponendoli ai suoi corrotti clienti, allora, la voce narrante idealizza del tutto acriticamente i campagnoli, modelli di dolente generosità umana e di empatia commossa, rappresentanti di un'umanità semplice e generosa, esente dalla corruzione e dal vizio. Moralmente integro e incapace di capire la malizia è così il contadino che riporta la figlia di Marchetta a sua madre - non sa capire lo sghignazzo d'intesa del cocchiere che lo porta alla casa chiusa - e candide e rassicuranti sono le vecchiette (ancora due contadine) che ospitano Anna e la figlia nel contado:

Buone creature, nate dalla terra incolta per dissodare la terra e, come i suoi solchi, umili aspre e tenaci, esse hanno adunate le loro energie infaticabili abbarbicate al corpo, come le radici che tengono un albero al ciglio di un burrone, e si sono sobbarcate il peso della casa per lasciarmi intera alla adorazione della mia bambina [...] e si affannano, e lavano, e cuciono, e stirano, e lustrano, e forbiscono, e apparecchiano, alacri, attente, bisbetiche, ostinate, devote nella loro umiltà, piegate anch'esse, esse che il tempo non ha piegate, da un sorriso o da una lacrima della mia Dede (Notari 2016, 121-122).

Idillio in campagna, dunque, che, insieme al più vieto stereotipo della maternità come ineludibile completamento della femminilità, amplifica, in direzione antimoderna,



l'impulso regressivo che rende ambigua l'ideologia sottesa dalla rappresentazione di Notari. L'autore, allora, muove le corde più patetiche e melodrammatiche della sua ricca tastiera espressiva per ricondurre la cinica e sfrontata Marchetta alla più rassicurante e commovente figura della *mater dolorosa* (ad una statua della madonna, in un soprassalto di disperazione, la ragazza si rivolge nel buio di una chiesa), o della Traviata il cui sfrenato edonismo non può non viene punito, e dunque redento, dal dolore.

Notari presenta la modernità urbana con la stessa ambiguità con cui guarda la sua Marchetta, colpendola duramente affinché ne risultino accettabili l'esibito materialismo e l'indipendenza compiaciuta. E cadendo, ahinoi, nello stesso moralismo che, con doloroso cinismo, la sua Marchetta smaschera.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Boneschi, Marta. 2000. *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1800 ad oggi*. Milano: Mondadori.
- Giocondi, Michele. 1990. *Best seller italiani 1860-1990*. Firenze: Paradigma.
- Notari, Umberto. 1906. *Quelle signore. Scene di una grande città moderna*. Milano: Società editrice di giornali illustrati e moderni.
- Notari, Umberto. 2016 (1904). *Quelle signore*. Introduzione di Riccardo Reim. Milano: Otto/Novecento: VII-XII.
- Novelli, Mauro. 2013. *Divora il tuo cuore, Milano. Carlo Porta e l'eredità ambrosiana*. Milano: Il saggiatore.
- Pisa, Beatrice. 1982. *Ventiquattro anni di emancipazionismo femminile in Italia: Gualberta Alaide Beccari e la rivista La donna, 1868-1890*. Roma: Elengraf.
- Rosa, Giovanna. 1982. *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Tani, Cinzia. 1998. *Assassine. Quattro secoli di delitti al femminile*. Milano: Mondadori.
- Turchetta, Giovanni. 2003. *Critica, letteratura e società: percorsi antologici*. Roma: Carocci.
- Wanrooij, Bruno. 1989. "Umberto Notari o dell'ambigua modernità". *Belfagor* (44-2): 181-193.
- Wanrooij, Bruno. 1990. *Storia del pudore: la questione sessuale in Italia 1860-1940*. Venezia: Marsilio.



IL TANGO NELLA MILANO DEL PRIMO NOVECENTO: LO STRANO CASO DEL BARONE DE MARCHI

MONICA FUMAGALLI
ASSOCIAZIONE MUNDO MILONGUERO

Il 22 settembre del 1913 al Palace Theatre di Buenos Aires, 758 di calle Corrientes, ebbe luogo il primo grande Concorso di *Tangos y cuplé* della storia, patrocinato dalla Sociedad Sportiva Argentina.

La competizione venne organizzata in collaborazione con l'American Cirque Excelsior, circolo che radunava i membri dell'*élite porteña* appassionati di attività teatrali e circensi. L'invito portava la firma di María Luisa Quintana de Rodríguez Larreto, Elvira de la Riestra de Lainez, Esther Llavallo de Roca, Carolina Benítez de Anchorena, María Roca, María Estrada de Lezica Alvear ed altre dame che rappresentavano il fior fiore dell'aristocrazia.

In concorso c'erano 62 tanghi e sei coppie di ballo, che dovettero attenersi ad un regolamento molto severo, con precise indicazioni di comportamento. I ballerini avrebbero dovuto curare soprattutto l'eleganza delle movenze evitando 'figure' che ammiccassero esageratamente a gestualità erotiche, così come *cortes o quebradas*¹⁷, i primi movimenti proibiti nel cammino di *adecentamiento* del tango. Al banco della giuria sedevano il segretario del Conservatorio Musicale di Buenos Aires, Julián Aguirre, il compositore Armando Chimenti e due giovani rampolli dell'alta società: Vicente Madero e Daniel Videla Dorna.

La stampa diede un'enorme importanza all'evento arrivando ad elogiarlo come un successo indiscutibile; è quanto accadde sul quotidiano *La Nación* del 23 settembre 2013: "La velada inicial del concurso de tangos propiciado por la Sociedad Sportiva Argentina, suscitó anoche el en Palace Theatre una animada reunión social. Esta finalidad de la fiesta puede considerarse completamente lograda" (Lamas y Binda 2008, 274).

Persino *Viejo tanguero*, il giornalista anonimo considerato primo *historiador* del tango dagli studiosi del genere e curatore di una rubrica sul quotidiano *Crítica*, segnalava con una certa amarezza: "Esta noche, pues el viejo tango, que con vergonzoso estigma llegó a la vida nacional, resurge como el viejo Fausto de Gounot a la aristocrática escena para hacer su entrada triunfal de niño bien" (cit. in Peña 2007, num. 128).

Nonostante la prima serata avesse registrato il tutto esaurito gli organizzatori, temendo un calo di affluenza nelle serate successive, ridussero il prezzo d'ingresso da 15 a 5 pesos e il Palace Theatre si affollò ancora, richiamando anche un nuovo tipo di pubblico che determinò il cambiamento dell'atmosfera generale: "la primera noche fue formal, correspondiente a la asistencia aristocrática de la sala, pero la segunda fue bastante diferente. El ambiente se había vuelto popular y democrático. Incluso los bailarines se habían familiarizado con la audiencia", segnala ancora *Viejo Tanguero* (cit. in Peña 2007,

¹⁷ Sia il *corte* che la *quebrada* sono due interruzioni repentine della danza che entrambi i ballerini eseguono spezzando (*quebrando*) la figura con una flessione delle ginocchia, una torsione o un pivot, oppure sottolineando il ritmo della musica con un movimento delle anche. Quando il tango fece ingresso nei saloni e nei caffè, questi movimenti vennero proibiti esplicitamente anche con cartelli esposti all'ingresso dove si leggeva "prohibido bailar con cortes y quebradas".



num. 128).

Per la parte musicale vincerà *El Tony*, composizione di un musicista francese, inciso più tardi dall'Orchestra Palace Theatre con il marchio Odeón. La gara di ballo invece si concluse senza una classifica ufficiale ma con lo strepitoso successo di pubblico di un ballerino che resterà il più famoso della storia del tango: José Ovidio Bianquet, *el Cachafaz*.

Il concorso, l'anno prima, era stato preceduto da un Galà aperto a tutti al Palais de Glace¹⁸ di Buenos Aires, una sorta di serata pilota per avvicinare il tango alla Buenos Aires 'bene' prima del futuro Concorso. Come ballerino si era esibito il compositore Enrique Saborido, autore di tanghi celebri come *La morocha* e *Felicia* - a conferma del già noto eclettismo degli artisti di tango dell'epoca primigenia - accompagnato dall'orchestra del bandoneonista Genaro Espósito, tra le più apprezzate dell'epoca, con Vicente Pecci al violino e Guillermo Saborido alla chitarra.

L'idea e l'organizzazione di entrambe le manifestazioni, passate alla storia come i primi eventi di tango convocati dall'aristocrazia *porteña*, si chiamava Antonio Oscar De Marchi, era nato a Pallanza il 25 di agosto del 1875 e aveva vissuto a Milano fino al 1907, anno in cui si era trasferito a Buenos Aires e aveva sposato María Roca, figlia del generale Julio Argentino Roca, due volte presidente della Repubblica (dal 1880 al 1886 e dal 1898 al 1904).

Il nonno, Silvestro De Marchi, notaio ad Astano, in Canton Ticino, era emigrato in Argentina nel 1833 e aveva rilevato diverse attività commerciali tra le quali la Farmacia de Santo Domingo, la più antica di Buenos Aires, tutt'ora attiva con il nome di Farmacia de la Estrella, all'angolo tra Alsina e Defensa, in pieno quartiere di San Telmo.

Uno dei quattro figli di Silvestro, Antonio, aveva sposato Mercedes Quiroga, figlia del *caudillo* Facundo Quiroga e insieme ai fratelli, aveva acquistato la proprietà di Pallanza-Verbania che più tardi, realizzando il sogno di Marco De Marchi, secondogenito di Demetrio e della moglie Rosa Curioni, diventerà l'Istituto Italiano di Idrobiologia, oggi Istituto Italiano per gli Ecosistemi.

Antonio, il Barone, era figlio del secondogenito di don Silvestro: Marco, il primo De Marchi a rientrare in Italia per occuparsi delle proprietà di famiglia. Appena sbarcato a Buenos Aires, il Barone De Marchi era diventato membro di quasi tutti i club sportivi cittadini, dal Boxing Club al Club de Gimnasia y Esgrima. Eletto presidente della Sociedad Hípica Argentina l'aveva trasformata in Sociedad Sportiva Argentina, separando l'attività ippica dalle altre iniziative. Aveva partecipato alla fondazione della Escuela Militar de Aviación e grazie alla sua amicizia con Jorge Newbery il 25 dicembre 1907, quando quest'ultimo fu protagonista insieme ad Aaron de Anchorena del primo volo argentino in mongolfiera, il Globo Pampero decollò proprio da uno dei terreni della famiglia De Marchi.

L'entusiasmo fu tale che l'anno dopo nacque l'Aero Club Argentino che annovera il Barone De Marchi tra i fondatori. Nel 1910 fu ancora la Sociedad Sportiva Argentina a sovvenzionare il viaggio e il primo tentativo di volo sul Campo di Mayo del pilota italiano

¹⁸ Il Palais de Glace fu progettato da José R. Rey y Besadre su un terreno ceduto in concessione dal Comune per la creazione di una pista di pattinaggio sul ghiaccio. Inaugurato nel 1910, divenne uno dei luoghi preferiti dall'alta società bonaerense. Come nel Palais des Glaces di Parigi, la pista di pattinaggio, circolare, occupava la sala centrale mentre attorno erano distribuiti i palchi e le sale di incontro e di socializzazione. Le macchine per la produzione del ghiaccio erano collocate nel sottosuolo mentre al primo piano funzionava una caffetteria con un organo ed altri palchi destinati al pubblico. La cupola centrale con il grande lucernario, tutt'ora esistente, illuminava l'intero ambiente. A metà del 1910, quando il pattinaggio sul ghiaccio passò di moda, il Palais de Glace divenne un'elegante sala da ballo con il pavimento in legno di quercia, destinata ad ospitare le più famose orchestre di tango dell'epoca.



Riccardo Ponzelli, arrivato per l'occasione dal Piemonte.

Il Barone finanziò anche l'edificazione del palazzo che è oggi sede del Museo de Artes Decorativas de Buenos Aires, dove all'ultimo piano, nel Salón de los Espejos, secondo cronache che si trovano a metà strada tra la storia e la leggenda, ebbero luogo le feste più private.

Fu pubblico invece il suo sostegno alla crociata patriottica intrapresa dai deputati conservatori Pedro Luro, Juan Balestra e Manuel Carlés, che portò quest'ultimo alla presidenza, nel 1919, della Liga Patriótica Argentina, movimento nazionalista legato ai partiti più conservatori come la Unión Cívica Radical e il Partido Autonomista Nacional.

Prima di lasciare Milano, Antonio De Marchi aveva frequentato i salotti dell'aristocrazia europea come Londra e soprattutto Parigi, già meta dei primi musicisti e danzatori rioplatensi. Proprio a Milano, qualche mese prima della sua partenza, era stato ospite all'inaugurazione delle serate danzanti dell'Apollo¹⁹, un momento chiave per il tango che di lì a poco sarebbe diventato la colonna sonora di ogni eventocittadino.

Proprio Milano, secondo Enrique Cámara De Landa, musicologo argentino, unico studioso ad avere dedicato una ricerca specifica al fenomeno del tango in Italia, "constituye un buen ejemplo para indagar sobre el tipo de espacios en los que se practica la nueva danza" (Cámara de Landa 2000, 180). Nel 1907 infatti, il tango era già nel repertorio di quasi tutte le orchestre italiane che a Milano, suonavano dal vivo in locali come il San Martino, con ingresso dal Vicolo Beccaria o il lussuoso Trianon²⁰, situato in corso Vittorio Emanuele e comunicante con il Circolo del Giardino, ma anche al Circolo del Giardino stesso, in via San Paolo 1, tutti luoghi frequentati assiduamente dal Barone De Marchi.

Il Trianon era stato edificato sui resti dell'ex Padiglione Cattaneo, poi Teatro milanese, in corso Vittorio Emanuele 15. Demolito nel 1902 divenne quindi Albergo Corso, luogo raffinatissimo molto amato dai viaggiatori dell'aristocrazia europea. Il progetto creato per il Corso prevedeva di conservarne lo spirito originario di sala teatrale, ecco perché venne creato un grande spazio adibito a zona pranzo e locale per spettacoli, esibizioni e feste danzanti. Tutto arredato di rosa, era conosciuto dai milanesi come *la bombonera*.

È in questi luoghi che a Milano si suona e si balla un tango musicalmente molto simile a quello rioplatense. Roberto Finelli, collezionista torinese ideatore della trasmissione radiofonica *Radio Cross Over Tango – A descubrir el tango argentino*, ha scovato una cinquantina di partiture italiane degli anni 1913-1914 tutte edite da Carish & Janichen, a quei tempi ancora milanese, oppure da Ricordi²¹.

Nel 1913, mentre il Barone prepara il Concorso a Buenos Aires, il tango diventa un tema ricorrente su giornali e riviste di mezza Europa, con un riconoscimento unanime di Parigi come faro guida, punto di riferimento comune.

La stampa italiana in particolare, riflette il successo di una coreografia trasgressiva con

¹⁹ Il teatro Apollo si trovava in piazza del Duomo, nei sotterranei di un palazzo situato in Galleria del Corso, sotto al Cinema Centrale. Era stato progettato da Giovanni Giachi senza palcoscenico, con un ampio spazio per l'esibizione degli artisti, che venne in seguito utilizzato per le serate danzanti. Aveva una capienza di duecento persone.

²⁰ Il Trianon venne gestito per molti anni dal deputato Achille Mauro. Diventato più tardi cinema Mediolanum in rispetto alle leggi fasciste sulla tutela della lingua italiana, subì danni irreversibili durante i bombardamenti del '43. Soltanto la facciata, rimasta intatta, venne inserita al centro della parte frontale di un nuovo edificio in piazza Liberty.

²¹ Su <http://radiocrossovertango.blogspot.com/p/mocata.html> si possono ascoltare i tanghi collezionati da Roberto Finelli, eseguiti dal pianista Fabrizio Mocata.



una certa superficialità nel contestualizzarne le origini da parte dei cronisti, fortemente influenzati dal desiderio di evidenziare l'aspetto esotico della nuova danza. Al tango rioplatense vengono attribuite radici cubane e persino asiatiche, errori ripetuti fino ad anni più recenti.

Una videocassetta didattica edita da Fabbri Editori, di cui sono stata protagonista come danzatrice nel 1992, veniva commercializzata con un opuscolo che sintetizza così la storia di questa danza: “nato a Cuba, il ballo ha trovato nell'Argentina la sua patria, uscendo successivamente dai confini sudamericani per affermarsi in tutto il mondo” (AAVV 1992, 2).

Tra il 1913 e il 1914 il *Corriere della sera* si riempie di inserzioni che invitano a prendere lezioni di tango a Milano: “Vuoi danzare bene il Tango? Prendete lezioni dal celebre professore Vicenti e Miss Surheta dell'Accademia di Parigi di passaggio a Milano. Per lezioni rivolgersi Hotel Ancona, 3, corso Vittorio Emanuele” (*Corriere della sera*, 19-12-1913).

Il giorno dopo, sempre sul *Corriere della sera* la Società Manualetti Utili di Milano pubblicizza la sua ultima proposta editoriale, la traduzione in italiano del manualetto del francese Charles Favart: «per imparare il tango e tutte le danze di moda, acquistate l'apposito manualetto illustrato. Spediteci raccomandata inviando L.1,15 - 1,30 per l'estero (vaglia o francobolli) alla Società Manualetti Utili - Via Moscovia, 29 - Milano» (*Corriere della sera*, 20-12-1913).

È milanese anche l'edizione di *Balli di ieri e balli d'oggi* di Gavina-Giovannini pubblicato da Ulrico Hoepli nel 1922, che dedica un capitolo al tango classificandone otto figure principali.

Il 21 maggio 1913 Milano ospita un evento importante per la danza e per il tango in particolare. Nella storica Pasticceria Cova, a quel tempo Caffè del Giardino, perché si trovava tra via Giardino e via San Giuseppe²², ha luogo il Primo Congresso dei maestri di ballo, con la partecipazione di numerosi professionisti milanesi come Roberto d'Aquino, Cesare Coppini e Alessandro Carrozza.

Il *Corriere della sera* del giorno dopo dedica all'evento un lungo articolo dal quale emerge la centralità del tango tra i temi affrontati:

Il tango, che è stato una vera fortuna per i maestri di tutto il mondo - anche in Italia si son fatti guadagni folli - è in un momento di ribasso. Sembra che la stessa sua voga clamorosa lo abbia snervato. Ma i maestri gli fanno la corte e sono poco disposti ad abbandonarlo, perché è un ballo d'oro: d'oro per i maestri, si capisce. E si spera che rifiorisca durante la stagione estiva, ai bagni e in montagna. Intanto si cerca di semplificarlo. Finora la smania del tanghista era di conoscere molte 'figure': trenta, quaranta, cinquanta. E i maestri per contentarli ne fabbricavano sempre qualcuna di nuova: si ha sempre sottomano - anche se la mano è rappresentata dal piede - una discreta figura, quando le lezioni vengono pagate quaranta, cinquanta, e perfino cento lire l'una. Adesso invece, poche figure: quattro, cinque al più, e il tango è a posto. (*Corriere della sera* 22-5-1913)

Più che una moda, il tango diventa un'ossessione alla quale Milano non resta immune. La sua musica accompagna il lancio commerciale di nuovi prodotti, il debutto di marchi e firme, le sfilate di moda. Vi sono giorni in cui, negli 'Echi di cronaca' del *Corriere della sera*

²² Oggi via Manzoni e via Verdi.



i riferimenti al tango sono addirittura due, come accade ad esempio il 9 febbraio del 1914:

Oggi e domani dalle 16 alle 18 avrà luogo al Cova l'annunciata grande esposizione di moda durante la quale la signorina Giulia Hudak - che agì recentemente al Dal Verme - ballerà il tango. In tale esposizione il pubblico potrà ammirare i cappelli di ultima moda allestiti a cura della ditta Andreani e Roscioli, di Milano (via T. Grossi) su mannequins viventi.

E poi ancora:

Tango! Tango! Tango! - È uscita finalmente la terza edizione del manuale illustrato del prof. Favart: Come si balla il tango, la maxixe, il passo dell'orso e tutte le altre danze moderne. È in vendita ad una lira nelle librerie e presso la Società editrice di manuali utili - Corso Buenos Aires, 47 - Milano. Guardarsi dalle contraffazioni truffaldine: costano meno e non valgono niente! (Corriere della sera 9-2-1914)

Milano, al centro della cosiddetta *tangomania*, sposa la moda francese dei tango-thé, dalle quattro alle sei del pomeriggio, delle cene-tango e persino degli champagne-tango trasformati spesso in tango aperitivi. Anche a Milano si diffonde il "color tango", una sorta di rosso arancio e soprattutto, quando il Carnevale ambrosiano vive un momento di decadenza con la sparizione delle tradizionali sfilate di carri, il tango diventa un'occasione di rinascita. Nei circoli privati che organizzano feste in maschera convocando un gran numero di partecipanti infatti, si balla soprattutto il tango: "Stanotte si è svolta al 'Giardino' la grande veglia del giovedì grasso. Essa ha avuto un esito splendido. Vi sono intervenute tra dame e cavalieri 2500 persone. Era rappresentata tutta l'aristocrazia milanese" (Corriere della sera 27-2-1914).

Il 21 febbraio dello stesso anno 1914 è addirittura il Comitato Ambrosiano di beneficenza a ricorrere al tango. Tra l'altro, come ha già rilevato Cámara De Landa, si tratta di una delle rare occasioni in cui esiste un esplicito riferimento ai musicisti, all'orchestra:

Il veglione al Lirico. Ha avuto luogo questa notte al Teatro lirico il Veglione Tango Moulin Rouge organizzato dal Comitato Ambrosiano di beneficenza. Il palcoscenico era stato trasformato, per opera del pittore Todeschini, con grandi decorazioni e piante. Il veglione riuscì abbastanza animato e dopo la mezzanotte furono estratti i premi della Pesca di beneficenza. Prestarono servizio le musiche del 7° e del 68° fanteria. (Corriere della sera 21-2-1914)

Numerosi giornalisti ed esponenti della cultura sembrano sentirsi in dovere di dover esprimere il loro pensiero sul tango. Per alcuni un amore folgorante, per altri l'occasione di dichiarare il proprio disaccordo in tema di decadenza dei costumi, di eccessiva influenza della Chiesa cattolica sulla vita dello stato, di ipocrisia dei ceti aristocratici.

Gabriele D'Annunzio, che assiste insieme allo scultore Auguste Rodin all'esibizione di Mlle. Jean de Lambrai con il professor Max Rivera al Trianon di Milano nel dicembre 1913, "esprimeva la sua viva ammirazione per le modernissime danze del tango argentino, maxixe brasilienne e rag-time" (Corriere della sera 28-12-1913).

Un anno più tardi Filippo Tommaso Marinetti, dalla direzione del movimento futurista, con sede a Milano, in corso Venezia 61, chiama in causa il tango nella *Lettera futurista circolare ad alcune amiche cosmopolite che danno dei the-tango e si parsifalizzano*.



Apparsa in forma di volantino in lingua italiana e francese, poi pubblicata sulla rivista fiorentina *Lacerba*, vi si legge:

Tango, rullio e beccheggio di velieri che hanno gettata l'ancora negli altifondi del cretinismo. Tango, rullio e beccheggio di velieri inzuppati di tenerezza e di stupidità lunare. Tango, tango, beccheggio da far vomitare. Tango, lenti e pazienti funerali del sesso morto! Oh! Non si tratta certo di religione, di morale, né di pudore! Queste tre parole non hanno senso, per noi! Noi gridiamo Abbasso il tango! In nome della Salute, della Forza, della Volontà e della Virilità. (Marinetti in Davico Bonino 2009)

Sia pur seconda a Parigi dunque, la Milano dei primi del Novecento accolse con entusiasmo il tango ed ebbe un ruolo di primo piano nella sua diffusione in Italia. Non pare azzardato ipotizzare che proprio questa Milano, dove alle feste del San Martino si mescolavano «giovani gagà dell'aristocrazia e dell'alta borghesia insieme ai grossisti di frutta e verdura e i commercianti arricchiti» (cit. in Cámara de Landa 2000, 180) possa aver suggerito al Barone De Marchi che anche a Buenos Aires, dove il tango era di casa, si potessero creare le condizioni perché avvenisse qualcosa di simile.

Rispetto alla sua figura tuttavia, le opinioni degli storiografi del tango risultano nettamente divise in due fazioni opposte. Una lo elogia come un vero e proprio benefattore, artefice indiscusso della diffusione del tango tra l'oligarchia *porteña*. Appartengono a questa corrente di pensiero Sebastián Tallón e i fratelli Bates, i quali sottolineano il valore simbolico di quel primo Concorso che mescolò 'patrizi e plebei' nella Buenos Aires dei primi del '900, spalancando le porte dei cabaret, dove il tango si mescolò definitivamente anche alla classe media.

Anche José Gobello, uno dei fondatori dell'Academia Porteña del Lunfardo, che tra l'altro inaugura la serie di cronisti che attribuiscono al barone anche il nome 'Maria', dato del quale non ho trovato riscontro, considera il Concorso del 1913 decisivo per la nascita di un tango *adecentado* di cui il Barone, che "tapó con el smoking y la camisa de plancha el sello arrabalero, la vieja impronta lupanaria del tango", sarebbe stato in parte diretto responsabile (Gobello 1999, 28).

L'altra corrente, i detrattori del Barone, lo colloca nella storia del tango come un *execrable barón*, un approfittatore che ebbe "la agudeza de casarse con la hija del General Roca, lo cual le brindó ingreso y salvaconductos a las altas esferas" (Lamas y Bindas 2008, 266-277), non certo indifferente alle convinzioni politiche del Barone, che gli procurarono numerosi nemici non soltanto nel mondo del tango.

Secondo i sostenitori di questa opinione il tango, all'epoca delle iniziative del Barone, aveva già fatto da tempo il suo ingresso nei salotti della Buenos Aires bene e della società *porteña* in generale. Lo dimostrerebbe ad esempio, chiedendo aiuto ad un dato di tipo economico, il nutrito elenco di marchi registrati a Buenos Aires dal 1906 al 1915 - ben quindici - che hanno la parola 'tango' nel nome o l'immagine di ballerini di tango come logo, scelta impensabile in una società che fosse ancora molto ostile alla ex danza proibita.²³

²³ Tra i marchi registrati tra il 1906 e il 1915: Perfumes Iza y Cía, 'Pincheira' ha sull'etichetta due ballerini di tango; Laurent Frères, marca Tango; Hermanos Manzitti, Yerba mate Tango; Sociedad Tabacalera del Sud, en la etiqueta una pareja de tango; Productos de perfumería Tango; Tejidos El Tango, Sombreros El Tango, Productos farmacéuticos El Tango; Bebidas El Tango; Alimentos e ingredientes alimenticios El Tango; Tabacos, cigarros y cigarrillos El tango; Ebanistería y decoraciones El Tango; Lámparas eléctricas Tango; Artículos de calefacción, ventilación, iluminación Tango; Aceites Tango (Lamas y Bindas, 2000, 276).



Antonio De Marchi, a cui il compositore Vidal Cibrían dedicherà il tango *Prohibido fumar* rientrerà in Italia per arruolarsi nelle truppe di combattenti della prima guerra mondiale e dopo l'armistizio tornerà a Buenos Aires, dove continuerà a frequentare il mondo del tango e i suoi artisti e sarà l'accompagnatore ufficiale della Delegazione Italiana al Baile de los Aviadores del 1923.

Morrà a Buenos Aires il 20 febbraio del 1934, mentre Milano stava già vivendo a pieno il secondo boom del tango argentino, rifiorito anche grazie all'arrivo in Italia di orchestre rioplatensi ormai strutturate, come quella di Edoardo Bianco che nel 1929, suonerà per il re Vittorio Emanuele III.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bates, Héctor y Luis. 1936. *La historia del tango*. Buenos Aires: Talleres Gráficos de la Compañía Fabril Editora.
- Cámara de Landa, Enrique. 2000. "Escándalos y condenas: el tango llega a Italia". Pelinski, Ramón (compilador). *El tango nómada, ensayos sobre la diáspora del tango*. Buenos Aires: Corregidor.
- Cámara de Landa, Enrique, 1998, "El tango rioplatense en Italia". Chávez, Oscar (compilador). *Los tangos prohibidos: 48-55*. México D. F.: Ediciones Pentagrama.
- Davico Bonino, Guido (a cura di). 2009. *Manifesti futuristi*. Torino: BUR.
- Gobello, José. 1999. *Breve historia crítica del tango*. Buenos Aires: Corregidor.
- Horvath, Ricardo. 2006. *Esos malditos tangos*. Buenos Aires: Editorial Biblos.
- Lamas Hugo y Enrique Binda. 2008. *El tango en la sociedad porteña 1880-1920*. Stuttgart: Abrazos.
- Peña, Juan Manuel. 2007. "El mítico Palais de Glace y una supuesta velada de tango". *Tango Reporter*, 128. <http://www.tangoreporter.com> [7-4-2019]
- <http://radiocrossovertango.blogspot.com>, consultato il [7-4-2019].



FLORENCIO SÁNCHEZ, LA TUBERCOLOSI E LA MEDICINA DELLA BELLE ÉPOQUE: CONQUISTE E LIMITI DELLA SALUTE TRA FINE OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO

ANDREA COZZA
UNIVERSITÀ DI PADOVA

1. TRA UN CAN-CAN E UNO SPETTACOLO DI CINEMATOGRAFO: LA DIROMPENTE BELLE ÉPOQUE

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, convenzionalmente tra la cessazione delle ostilità franco-prussiane e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'Europa visse una intensa e dirompente epoca di relativa pace, industrializzazione, sviluppo e fiducia nel progresso scientifico-tecnologico, nota come *Belle Époque*. Le grandi capitali europee, prima tra tutte Parigi, furono i maggiori centri di attestazione di quest'*epoca bella*, come venne nostalgicamente definita a posteriori dopo l'immane tragedia della Grande Guerra.

In quel periodo s'andarono affermando, in maniera massiccia, l'industria siderurgica dell'acciaio, la diffusione dell'impiego del petrolio congiuntamente al carbon-fossile, l'utilizzo della corrente elettrica. Nuovi mezzi di trasporto, sempre più grandi e potenti, permisero d'accorciare idealmente le distanze e favorirono flussi di genti e merci grazie a treni e navi sempre più grandi e potenti. Si diffusero le prime automobili che, dotate di motore a scoppio e pneumatici, iniziarono a circolare nelle grandi capitali europee. Nel 1903 i fratelli Wright compirono il primo volo con un rudimentale aeroplano. Le distanze furono ancor di più idealmente abbattute da superlativi mezzi di comunicazione come il telefono brevettato da Antonio Meucci (1808-1889) nel 1871 e dal telegrafo senza fili di Guglielmo Marconi (1874-1937) del 1896. L'americano Thomas Edison (1847-1931), genio poliedrico, mise a punto il fonografo (1877) e la lampadina ad incandescenza (1879). Venne creata la celluloid e nel 1895 fece il suo debutto il cinematografo destinato a rivoluzionare il panorama dell'intrattenimento di massa.

La scienza e il progresso tecnologico conseguirono in pochi anni traguardi ritenuti impensabili. Nel 1887 Heinrich Hertz (1857-1894) scoprì le onde elettromagnetiche, nel 1895 fu la volta di Wilhlem Conrad Röntgen (1845-1923) che individuò i raggi X e l'anno successivo, nel 1896, quella di Antoine Henri Becquerel (1852-1908) e lo studio della radioattività. Nel 1905, Albert Einstein (1879-1955) formulò la teoria della relatività ristretta alla quale fece seguito, nel 1916, quella della relatività generale. In campo biomedico furono numerosissimi i conseguimenti che migliorarono le condizioni di salute delle popolazioni europee.

Il quarantennio della Belle Époque venne animato anche da svaghi, intrattenimenti, sport di massa, esposizioni universali e forme di espressione artistica rinomata di cui le avanguardie come l'espressionismo e l'astrattismo si fecero araldi. Simboli emblematici di questo momento effervescente possono essere considerati, tra gli altri, la *Torre Eiffel* (inaugurata nel 1889), la *Statua della Libertà* (1886) e il *transatlantico Titanic* (1912) ritenuto "inaffondabile". Caratteristico, inoltre, il diffusissimo quanto inconfondibile stile dell'*Art nouveau* (in Italia conosciuto maggiormente come *stile Liberty*) dagli elementi



decorativi a predominanza vegeto-florescente dolci e ricercati che rappresentarono l'impronta di riconoscimento delle arti figurative.

Tuttavia latente, sorda e di sottofondo, dilagava la precarietà della società di quel momento. La pace era esteriore e apparente; tensioni sovranazionali celate, divario socio-economico ancora estremamente marcato, bisogni di nazionalismo, colonialismo e imperialismo laceravano dall'interno il tessuto connettivo dell'Europa. Il progresso scientifico, nel quale si aveva, come ribadito, una fiducia pressoché incondizionata -fiducia peraltro brutalmente incrinata in seguito all'affondamento del Titanic- e che seppe dare alcune risposte -ma non tutte- alle esigenze della società europea e non solo dell'epoca, permise tuttavia anche l'attestarsi dell'industria bellica che di lì ad alcuni anni avrebbe fatto conoscere al mondo intero i suoi più infausti conseguimenti.

Quello che fu un periodo di pace piuttosto longevo s'incrinò sotto continue agitazioni e nervosismi politici ed egemonici che al confronto diplomatico preferirono quello bellico e che sancirono la fine dell'*epoca bella*.

2. TRA BATTERI, LASTRE E SIERI: L'AVVENIRISTICA MEDICINA DELLA BELLE ÉPOQUE

In questo particolare contesto di travolgente affermazione della scienza e della tecnica, la Medicina dell'epoca godette in maniera estesa e proficua degli ultimi ritrovati del progresso scientifico partecipando attivamente all'attestazione dello stesso. I conseguimenti in campo medico furono molteplici, consecutivi, serrati ed incalzanti.

Tra le molte conquiste ottenute, sveltarono sicuramente quelle in campo microbiologico e, nello specifico, batteriologico in particolare -ma non solo- negli ultimi due decenni del XIX secolo e nella prima decade del XX secolo. A ben guardare l'*epoca d'oro* della Microbiologia iniziò con Louis Pasteur (1822-1895) che ideò una metodica di conservazione dei cibi a cui verrà dato, successivamente, il nome di *pastorizzazione* (trattamento degli alimenti a determinate temperature al fine di eliminare parte della contaminazione microbica potenzialmente dannosa). A lui si devono, inoltre, gli studi sul processo di fermentazione e la negazione della generazione spontanea. Nel corso delle sue indagini scientifiche individuò il vibrione settico (nel 1877, assieme a Jules Joubert), lo *Streptococcus pyogenes* (nel 1878), lo stafilococco (nel 1879, ma forse osservato in precedenza attorno al 1839 da Luis Mandl). Il medico francese è noto anche per l'introduzione del vaccino antirabbico inoculato, per la prima volta, il 6 luglio 1885 a Joseph Meister. Quasi contemporaneo di Pasteur e suo "rivale" scientifico fu Robert Koch (1843-1910) che enunciò i famosi postulati che prendono il suo nome (*postulati di Koch*) e che permettono di verificare il nesso causale tra microrganismo patogeno e malattia. Koch, inoltre, identificò il *Bacillus anthracis* nel 1876, il *bacillo tubercolare* nel 1882, il *Vibrio cholerae* nel 1883, isolò la tubercolina nel 1890 e vinse il Premio Nobel per la Medicina nel 1905 proprio per i suoi studi sulla tubercolosi. In quegli stessi anni una ulteriore serie di scoperte in ambito microbiologico ritmò la ricerca biomedica: solo a titolo d'esempio si rammenta l'individuazione del *Mycobacterium leprae* causa della lebbra, nel 1873, grazie a Gerhard Armauer Hansen (1841-1912); del microrganismo responsabile della gonorrea (*Neisseria gonorrhoeae*) da parte di Albert Neisser (1855-1916) nel 1879; dell'agente eziologico della difterite, nel 1883, ad opera di Theodor Klebs (1834-1913); del batterio *Pasteurella pestis* (in seguito *Yersinia pestis*) nel 1894. E ancora, importantissima, fu l'identificazione nel 1905 da parte di Fritz Schaudinn (1871-1906) ed Erich Hofmann (1868-1959) del *Treponema pallidum*, agente eziologico della sifilide e,



nell'anno successivo, la messa a punto grazie ad August von Wassermann (1866-1925) di una metodologia diagnostica sierologica per l'individuazione dello stesso (*reazione di Wassermann*).

Con lo sbrigliato incedere della Batteriologia emerse anche un vivace dibattito su come i microorganismi patogeni interagissero con il corpo umano e quali fossero le strategie difensive di quest'ultimo. Nacquero studi ed esperienze sierologiche, di cui le prime inoculazioni sperimentali di siero antidifterico e antitetanico nel 1890 ad opera di Emil von Behring (1854-1917, premio Nobel nel 1901) e di Shibasaburo Kitasato (1852-1931) rappresentarono una conquista nella sfera della terapeutica. Si avvicendarono inoltre, sia da un punto di vista epistemologico che sperimentale, le idee e le sperimentazioni in campo immunologico di Paul Ehrlich (1854-1915) e di Elie Metchnikoff (1845-1916), entrambi premi Nobel per la Medicina nel 1908. Nel 1901 vi fu, inoltre, l'identificazione dei gruppi sanguigni A, B, e 0 da parte del batteriologo Karl Landsteiner (1868-1943) e nel 1902 del gruppo AB ad opera di Alfred von Decastello (1872-1960) e Adriano Sturli (1876-1964). Si posero così le basi del razionale teorico della trasfusione di sangue che trovò la prima applicazione pratica durante la Prima Guerra Mondiale.

In campo semeiologico e di diagnostica strumentale s'impose l'utilizzo dei raggi X, scoperti nel 1895 da Wilhelm Conrad Röntgen e che dall'anno successivo furono subito impiegati, attraverso appositi apparecchi, nello studio del corpo umano: si dispose di un potente mezzo per osservare l'interno del corpo, vivo, con la possibilità di avere indispensabili informazioni ai fini terapeutici come, ad esempio, l'individuazione di fratture ossee. Risale al 1896 la messa a punto e la proposta, da parte di Scipione Riva-Rocci (1863-1937), di un altro strumento, lo *sfigmomanometro a mercurio perfezionato* per la misurazione della pressione arteriosa, il quale ancor oggi rappresenta un dispositivo irrinunciabile per i clinici. Appartengono, ancora una volta, al periodo della Belle Époque dinamici studi sull'attività elettrica del cuore che culminarono, nel 1903, con l'esecuzione del primo *elettrocardiogramma* da parte di Willem Einthoven (1860-1927). Non mancarono, inoltre, importantissimi conseguimenti in campo chirurgico come le prime operazioni di sutura vascolare che valsero ad Alexis Carrel (1873-1944) il premio Nobel per la Medicina nel 1912.

Nel suo complesso, dunque, la Medicina della Belle Époque risulta essere stata sottoposta ad un notevole impulso che ne permise un incremento considerevole e che ne determinò acquisizioni impensabili. Rimanevano, tuttavia, molte questioni aperte che misero a dura prova gli sforzi dei clinici di allora, prima tra tutte l'impari lotta contro le malattie infettive per le quali non si disponeva ancora di adeguati mezzi terapeutici. Nonostante gli agenti eziologici di molte malattie infettive fossero stati identificati, le proprietà antibiotiche di alcune sostanze erano ancora sconosciute, la sintesi di molecole sintetiche antibatteriche non era ancora stata messa a punto e diverse malattie, *in primis* la *tubercolosi* (principalmente nella sua localizzazione polmonare), rappresentavano una vera e propria "calamità" per la popolazione europea -e non solo europea- dell'epoca.

3. LA "GRANDE ASSASSINA" ANCORA IMPUNITA: LA TUBERCOLOSI

La tubercolosi rappresentò una delle più significative emergenze sanitarie del passato, arrivando ad avere anche carattere epidemico in Europa e in America settentrionale tra XVIII e XIX secolo. La lotta alla tisi si delineò come una delle più grandi sfide della Medicina della prima Età contemporanea. Questa malattia ebbe, inoltre, numerosissime



“implicazioni sociali” per la sua maggior incidenza nelle classi economicamente più deboli ed a minor benessere.

Uno dei momenti fondamentali in questa battaglia umana si concretizzò con la scoperta da parte del sopraccitato Robert Koch del bacillo tubercolare (oggi chiamato *Mycobacterium tuberculosis*), identificazione presentata il 24 marzo 1882 al Congresso della Società di Fisiologia di Berlino. La comunicazione destò clamore ed entusiasmo (e anche qualche dibattito) tra l'élite medica europea e tra la popolazione tutta di fine Ottocento: della subdola patologia che falciava innumerevoli vite era stato individuato l'agente responsabile. Nello stesso anno, Carlo Forlanini (1847-1918) propose una delle prime terapie efficaci contro la tubercolosi, la collassoterapia polmonare mettendo a punto lo *pneumotorace artificiale terapeutico* che consisteva nell'insufflazione di gas inerte tra i due foglietti pleurici. Questa metodica permetteva di “mettere a riposo” il polmone interessato favorendo così la cicatrizzazione dei tessuti e una eventuale remissione della malattia. Nel 1890 fece scalpore l'isolamento ad opera, sempre di Koch, della *tubercolina*, sostanza estratta da micobatteri morti che avrebbe inibito negli animali da esperimento la crescita del micobatterio stesso. Purtroppo già nel 1891 si fu costretti ad osservare come questa sostanza non possedesse alcuna capacità terapeutica nell'uomo, tuttavia successivamente s'intuì come potesse avere, invece, una valenza diagnostica nel rilevare l'infezione, soprattutto in assenza di sintomatologia clinica (*cutireazione di Clemens von Pirchet, 1907*).

Con l'individuazione dell'agente eziologico della tubercolosi s'impose la corsa alla ricerca di un vaccino efficace contro la malattia che sembrava incontrastabile nell'era pre-antibiotica. Lo stesso Koch si adoperò per la produzione di un vaccino, senza successo. Un discreto risultato fu conseguito all'inizio del XX secolo da Emil von Behring, il cui vaccino proposto però possedeva un'attenuazione instabile nel tempo e risultò non pienamente efficace. Nella ricerca di un vaccino antitubercolare si cimentò anche l'illustre clinico genovese Edoardo Maragliano (1849-1940) che fu tra i primi al mondo a costruire le fondamenta conoscitive e sperimentali nell'ambito dell'immunizzazione contro la tubercolosi. Risale al 1903 il noto “*siero Maragliano*”, un preparato emulsionato di batteri morti che trovò diffusione in Italia, ma dalla efficacia relativa. Tra il 1908 e il 1921 si svilupparono gli studi e le ricerche di Albert Calmette (1863-1933) e Camille Guérin (1872-1961) che condussero alla produzione del “*bacillo vivo attenuato di Calmette-Guérin*” (BCG) e che fu somministrato come vaccino nell'uomo proprio nel 1921. Il BCG rappresentò, di fatto, il primo vaccino sufficientemente appropriato contro la tubercolosi: l'umanità disponeva ora di un'importante arma contro la malattia.

Nell'attesa di un vaccino efficace e della terapia antibiotica in grado di debellare il patogeno tubercolare, durante gli anni della Belle Époque vennero proposte numerose azioni terapeutiche di tipo chirurgico, molte delle quali tuttavia particolarmente cruento e non sempre risolutive. Grande importanza ebbero le opere di igiene e di sanità pubblica atte a migliorare le condizioni igienico-sanitarie, soprattutto nelle grandi città europee in modo tale che il micobatterio fosse sfavorito nella sua diffusione e nel contagio. Nel 1898, ad esempio, venne fondata in Italia la “*Lega nazionale contro la tubercolosi*” con lo scopo di sviluppare e diffondere in ambito sociale azioni di prevenzione contro la tisi. Iniziative simili e leghe analoghe vennero istituite anche in altri Paesi. Nei primi anni del Novecento, inoltre, si affermò in tutta Europa la costruzione di numerosi sanatori di significato ambivalente: da una parte luogo di cura e guarigione tranquillo, dall'altra sito di allontanamento sociale.



La percezione romantica che si ebbe della tubercolosi nella prima metà dell'Ottocento come malattia elitaria, venne scalzata dal dilagante diffondersi negli strati meno abbienti della società divenendo il corrispettivo di indigenza e alienazione sociale (la cosiddetta "malattia del proletariato"). La paura antropologica della malattia si stigmatizzò in innumerevoli espressioni artistiche letterarie e visive che rispecchiarono un carattere assai cupo dell'*epoca bella*.

4. L'IMPARI LOTTA: FLORENCIO SÁNCHEZ E LA TUBERCOLOSI

Florencio Sánchez (1875-1910) fu sicuramente uno degli esponenti più attivi della vita intellettuale latino-americana tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo. Giornalista, critico letterario, autore di opere teatrali, fu interprete del dinamismo culturale delle grandi capitali dell'America latina del periodo. Ben presto si diede ad una vita piuttosto sregolata, caratterizzata da grande fama in ambiente drammaturgico ma anche da instabilità e sperpero economico, a cui si affiancarono agitate relazioni sentimentali.

Giovanissimo si trasferì da Montevideo a Buenos Aires. Dopo due anni, nel 1894, ritornò nella capitale dell'Uruguay e lavorò in qualità di giornalista. Nel 1897, a seguito della rivolta condotta da Aparicio Saravia (1856-1904), entrò in contatto con il giornalista ed intellettuale Eduardo Acevedo Díaz (1851-1921) ed altri esponenti della cultura uruguaiana. Di nuovo a Buenos Aires, s'inserì a pieno titolo nella vita culturale della capitale argentina: il 13 agosto del 1903 debuttò con l'opera *M'hijo il dottor*, che incontrò il favore del pubblico. Seguirono *La Gringa* (1904), *Los muertos* (1905), *En familia* (1905), *Barranca abajo* (1905). Fu autore anche di opere brevi in cui ritrasse principalmente protagonisti di umile estrazione sociale dell'epoca. Negli stessi anni in cui si affermò come drammaturgo emergente contrasse la tubercolosi.

Manifestò spesso il desiderio di entrare in contatto con gli ambienti culturali europei fino a quando, nel 1909, ebbe la tanto sperata occasione di giungere in Europa. Fu inviato in Italia in veste di rappresentante ufficiale dell'Uruguay e qui giunto s'adoperò anche per cercare di stabilire contatti e di tessere rapporti con le istituzioni teatrali italiane, spagnole e francesi. Dopo numerosi spostamenti in Italia e in Francia giunse a Milano, uno dei grandi poli culturali di inizio secolo. Nonostante stessero maturando in Sánchez grandi aspettative sulla sua carriera di drammaturgo, le sue condizioni di salute si aggravarono e la sintomatologia della tubercolosi si manifestò di nuovo con forza. La tubercolosi fu, peraltro, sempre presente nell'immaginario culturale e narrativo di Florencio Sánchez come testimoniato, ad esempio, nella sua opera teatrale *Los derechos de la salud* del 1907. In questa, infatti, si discute sull'alienazione dell'individuo a seguito della malattia (in questo caso la tubercolosi) e di come questa si ripercuota sulla vita intima e sociale della persona.

La tisi di Sánchez divenne, tuttavia, ingravescente e l'autore cercò di fronteggiarla senza successo, con un periodo di cura e riposo in sanatori svizzeri. Si vide, tuttavia, costretto a tornare a Milano dove fu ricoverato al *Fatebenefratelli* e qui morì il 7 novembre del 1910, a soli 35 anni.

Con le disposizioni testamentarie espresse l'intenzione di destinare il suo corpo alla dissezione e alla didattica medica, in una sorta di ultima titanica ribalta nei confronti della malattia. Nel suo testamento egli, infatti, scrisse:

Se dovessi morire, cosa difficile dato il mio amore per la vita, morirò perché ho deciso di morire. L'unica difficoltà che non ho saputo vincere nella mia vita è stata quella di



vivere. Per il resto, se qualcosa può la volontà di chi non ha potuto averla, dispongo: primo, che non ci sia funerale; secondo, che non ci sia lutto; terzo, che il mio cadavere sia portato con discrezione all'ospedale pubblico e da lì all'obitorio. Sarebbe per me un onore supremo che uno studente di medicina fondasse il suo utile sapere per l'umanità nella dissezione di uno qualsiasi dei miei muscoli. [Targa in ricordo di Florencio Sánchez, Corso di Porta Nuova, Milano. Traduzione di Irina Bajini]

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere il mio vivo ringraziamento alla professoressa Antonella Cancellier e alla dottoressa Eliana Frizzera per i suggerimenti dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Armocida, Giuseppe e Rigo, Gaetana Silvia. 2007. "Maragliano, Edoardo". *Dizionario Bibliografico degli Italiani* vol 69. Roma: Treccani [[http://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-maragliano_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/edoardo-maragliano_(Dizionario-Biografico)/)].
- Armocida, Giuseppe e Zanobio, Bruno. 2002. *Storia della Medicina*. Il edizione aggiornata. Milano: Elsevier.
- Bernabeo, Raffaele A., Pontieri, Giuseppe M., Scarano, G. B., 1993. *Elementi di storia della medicina*. Padova: Piccin.
- Carbonetti, Adrian, Rodríguez, María Laura e Aizenberg, Lila. 2014. "Tuberculosis y tifofoobia en Argentina: discursos y conflictos en la construcción de Ascochinga, 1925". *Dynamis*, 34, 2: 447-464.
- Cozza, Andrea. 2018. "Eventi e protagonisti nella storia dell'autoimmunità". De Silvestro, Giustina (a cura di) *Aferesi terapeutica e autoimmunità*. Summer school 6-7-8 luglio 2018 Calalzo di Cadore (Bl). Atti: 50-54. Padova: Cleup.
- Cozza, Andrea, Armocida, Emanuele, Grego, Franco e Ripa Bonati, Maurizio. 2018. "Some examples of treatment for the aortic aneurysm in use during the Belle Époque". *Medicina Historica*, 2, 1: 49-50. [<http://www.mattioli1885journals.com/index.php/MedHistor/article/view/7248>]
- Frizzera, Eliana. 2013. "La storia della tubercolosi". Tortoli, Enrico, Piersimoni, Claudio, Scarparo, Claudio, Cirillo, Daniela Maria e Frizzera, Eliana (a cura di) *Micobatteriologia clinica II edizione*: 1-50. Rozzano (Mi): C.E.A. Casa Editrice Ambrosiana.
- Hobsbawm, Eric J. 2005. *L'età degli imperi 1875-1914*. Roma-Bari: Laterza.
- McCarthy, O. R. 2001. "The key to the sanatoria". *Journal of the Royal Society of Medicine*, 94: 413-417.
- Penso, Giuseppe. 1991. *Parassiti, microbi e contagi nella storia dell'umanità*. S.l.: Ciba-Geigy.
- Pontecorvo, Michele. 1990. *Storia delle vaccinazioni: dalle origini ai giorni nostri*. Origgio: Ciba-Geigy.
- Sterpellone, Luciano. 1996. *Storia della Medicina del XX secolo*. Roma: Newton.



LO SFRUTTAMENTO MINORILE DEI DUE MONDI. LE FABBRICHE DI SESTO SAN GIOVANNI. I GIORNALI, LE SCARPE E I PUGNI DI KID CHOCOLATE A L'AVANA

GIORGIO OLDRINI
GIORNALISTA EX SINDACO DI SESTO SAN GIOVANNI

Il lavoro minorile era, ed è ancora in tante parti del mondo, una piaga trasversale, che attraversa continenti e nazioni le più diverse. Per questo parlerò di Sesto San Giovanni, la mia città, e dell'Avana, dove ho vissuto a lungo.

Sesto San Giovanni, alle porte di Milano, è stata per secoli un borgo agricolo come ce ne erano tanti nella zona. Si coltivava il mais, il ravizzone, e poi i gelsi. Nel corso del '700 era diventato anche un centro vacanze per famiglie nobili milanesi che hanno costruito qui le loro ville. I Mylius, i Vigoni, i Puricelli Guerra, gli Arese Licini dell'"Amica risanata" di Ugo Foscolo, passavano qui lunghi periodi e Vincenzo Monti cantava: "O beato di Sesto aer sincero, / o tranquilli recessi ove l'orrende / sue nebbie il turbo cittadin non stende, / e franco brilla il cor, franco il pensiero!".

Nella civiltà contadina il lavoro minorile era una costante. Anzi, avere molti figli era, oltre che un precetto religioso, anche un sostegno per la famiglia che nei campi lavorava ed affidava alle bambine i lavori domestici e la cura dei fratellini, ai maschi il controllo delle bestie, la raccolta dei frutti, altri impegni.

Il salto di qualità però avviene nel 1840, anno cruciale per Sesto San Giovanni. Si inaugura la prima ferrovia del Nord Italia, la Milano-Sesto-Monza e contemporaneamente Giuseppe Puricelli Guerra apre la prima filanda in paese. Decide infatti, primo nobile borghese nel borgo, di sfruttare proprio lì dove vengono coltivati, oggi diremmo a km 0, i bachi che prima venivano venduti altrove. Nel corpo centrale della sua bella villa secentesca, nella costruzione che divide il cortile nobile da quello di servizio, ecco nascere una filanda immortalata in un bel quadro dello Jotti.

E lì, in quell'opificio, la manodopera è quasi esclusivamente costituita dalle donne e dai bambini. Ben presto l'esempio dei Puricelli Guerra viene seguito da diversi possidenti locali che aprono altre 5 filande e da quegli anni uniscono così la proprietà terriera, l'impresa tessile e il dominio politico. I De Ponti, i Savini, i Chiavelli, gli Gnocchi, i Vigoni diedero vita ad imprese di filatura e trattura. Ma erano ancora loro che diventavano di volta in volta consiglieri comunali, sindaci, addirittura senatori.

Nel 1870, secondo l'Inchiesta sul Distretto di Monza, di cui Sesto faceva parte, nella filatura sestese lavoravano 270 minori, 38 donne e 8 uomini. Nella trattura erano impiegate 352 donne, 49 minori e 20 uomini adulti. La manodopera minorile e femminile era costituita soprattutto dai figli e dalle mogli degli affittuari dei campi. Mentre gli uomini lavoravano in campagna, il resto della famiglia contadina trovava impiego nelle filande in modo da avere entrate in denaro, visto che il pagamento per i capifamiglia era soprattutto in natura. Secondo il Morandi, "l'orario di lavoro era tale da non lasciare il debito riposo", mentre le paghe erano basse in assoluto, ma particolarmente per i minori che guadagnavano la metà degli adulti. Bambini e bambine in tenerissima età invece di



frequentare la scuola, passavano ore e ore in ambienti chiusi e spesso malsani, impegnati in lavori pesanti che ne minavano la salute.

Nel 1886 il Parlamento regio approva la legge sul lavoro minorile che proibisce di impiegare bambini sotto i 10 anni, di utilizzarli per un orario di più di 9 ore e ne impedisce il lavoro notturno. Ma, naturalmente, i controlli inesistenti o quasi, facevano spesso di questa legge una sorta di grida manzoniana.

Nei campi e nelle filande sestesi continua il lavoro minorile e occorre tenere presente che negli anni '70 dell'800 la popolazione sestese non raggiungeva i 5 mila abitanti. Dunque la cifra certificata di 319 minori al lavoro nelle sei filande cittadine mette in rilievo il fatto che praticamente in ogni famiglia vi era una bambina o un bambino impiegati nella trattura o nella filatura.

Ma il mutamento, anzi la rivoluzione, avviene all'inizio del '900 quando nel giro di 8 anni, dal 1903 al 1911 arrivano e si insediano nel territorio di Sesto San Giovanni alcune decine di aziende, grandi, medie, piccole. La Falck, la Breda, la Ercole Marelli, la Campari per citare solo le più importanti. Secondo gli storici dell'industria è la più grande rivoluzione industriale nel minor tempo e nel territorio più circoscritto di tutta Europa.

I sestesi vivono quella rivoluzione con paura e stupore. Lo testimonia il parroco don Paolo Molteni nel suo *Liber chronicus*. "Non si possono più svolgere le processioni perché i sentieri della campagna non esistono più e persino le cappelle dei santi sono ormai all'interno delle mura delle nuove fabbriche". E ancora, "I proprietari delle filande e dei campi in occasione della Santa Pasqua e del Santo Natale permettevano alle donne e ai bambini che vi lavorano di assentarsi per qualche ora per confessarsi e per partecipare alle cerimonie. Ma ora le grandi fabbriche non permettono più di allontanarsi dal lavoro".

I minori entrano anche nelle nuove, grandi aziende che hanno una disperata fame di lavoratori. Lo testimonia Giorgio Enrico Falck che parlando della scelta della sua società di aprire una grande fabbrica a Sesto sottolinea che il primo problema era trovare manodopera adeguata alle richieste. Nel 1911 sono impiegati nelle aziende sestesi 427 fanciulli, il 6,4% della manodopera totale, mentre nelle filande sfiora ancora il 20%.

"Ragazzo di bottega", "pinella" diventano le definizioni che accompagnano la vita di questi bambini al lavoro. Spesso iniziano a lavorare nelle officine dell'indotto che si sono moltiplicate accanto alle fabbriche maggiori, in condizioni precarie, senza un minimo controllo che già in questi anni comincia a organizzarsi nelle grandi aziende grazie al nascere prima della Società di Mutuo soccorso, poi dei sindacati e del Partito socialista.

Il percorso professionale segue una sua scala precisa e dalla piccola officina i più capaci passano all'azienda più grande fino a raggiungere le specializzazioni che sono l'apice della carriera professionale ed anche del prestigio sociale. Ma a volte questo cammino salta la prima fase. Mio suocero, emigrato come tanti a Sesto San Giovanni dalla bergamasca, a 12 anni entrò in Pirelli come aiutante muratore. Mio padre, dal Lago Maggiore, invece fece il cammino più tradizionale a 12 anni in una piccola officina meccanica, poi alla Breda dove già lavorava suo padre. E spesso, la sera, molti frequentavano le scuole professionali, a Sesto quella di Mutuo Soccorso, a Milano quella di Arti e Mestieri fondata nell'800 dal "sestese" adottivo Heinrich Mylius.

Le cronache di quei primi anni segnalano soprattutto gli incidenti sul lavoro più gravi. Così il settimanale *La Brianza* nel 1911 riporta due casi tragici. Il primo infortunio mortale avviene alla fonderia Camona, dove Luigi Battaglia di 15 anni e Andrea Teruzzi di 12 vengono investiti dal fuoco uscito da una caldaia e muoiono. Il secondo avviene allo stabilimento Maggi, dove si producono dadi per il brodo. Qui Teresa Corrado, di 12 anni,



viene investita da una fiammata che le brucia i vestiti e poi il piccolo corpo.

Questo lavoro minorile, pesante, malsano, ingiusto, per lo meno, tuttavia, instradava in un percorso professionale che aveva un suo obiettivo perseguibile, diventare un operaio, un tecnico, un impiegato con un lavoro stabile, retribuito regolarmente.

Ma a L'Avana nemmeno questa prospettiva esisteva. Lo racconta la storia di Kid Chocolate, in una intervista che mi ha concesso nel 1978 a L'Avana e ripercorsa in un libro di Elio Menéndez e Victor Joaquín Ortega, *La boxe soy yo* (La boxe sono io). Il Kid fu campione del mondo di pugilato nei pesi superpiuma per tre anni, e la International boxing Hall of Fame lo ha definito uno dei migliori pugili di tutti i tempi. Nero molto bello, fu il primo a posare nudo per una rivista patinata nordamericana. Quando mi raccontò che aveva passata la notte prima di un incontro mondiale a Parigi ad ascoltare Carlos Gardel e a letto con una ragazza bionda che gli avevano mandato i sostenitori del suo avversario per cercare di indebolirlo, io avevo obiettato: "Ma come, prima di un incontro importante?" Lui mi aveva risposto "Ero implacabile sul ring e romantico con le donne". Ma pare che più che gli avversari sia stata proprio la sua passione per le donne a sconfiggerlo alla fine.

In realtà il Kid Chocolate si chiamava Eligio Sardinas ed era nato nel 1910 nel quartiere popolare dell'Avana "Cerro". Il padre era morto quando Eligio aveva 5 anni e la madre doveva "tirare grandi" sei figli. Abitavano in un locale interno di un *solar*, uno di quei casermoni popolari in cui vivevano ammassate numerosissime famiglie, raccontati magistralmente nei romanzi di Guillermo Cabrera Infante.

La madre Encarnación e le sorelle Catalina e Cruz María, di poco più grandi di Eligio, cercavano di guadagnare qualche soldo stirando o andando a servizio da famiglie più facoltose. Lui, il futuro Kid, invece alternava il lavoro di lustrascarpe con quello di strillone. Di andare a scuola non se ne parlava proprio, e il piccolo passò anni a saltare su e giù da bus e tram gridando "Ultime notizie" o ricorreva le strade del centro offrendo "Le doy brillo por un nickel, doctor?"

Proprio il suo lavoro di strillone ha segnato il futuro del bambino. Il giornale della sera *La Noche* organizzò un torneo di pugilato tra strilloni. Il premio, un pacco di giornali che il vincitore avrebbero potuto vendere tenendo per sé il ricavato. Eligio si iscrisse, ma gli organizzatori non volevano accettarlo: aveva solo 10 anni e pesava 55 libbre. Ma lui insistette e vinse il torneo. Da lì l'inizio di una carriera straordinaria, prima a L'Avana, poi a New York, quindi sui ring di mezzo mondo.

Ma per le migliaia di altri Eligio dell'Avana nessuna prospettiva. Nemmeno quella che i loro coetanei sestesi trovavano, dopo una infanzia di duro lavoro, nelle grandi fabbriche.



FERNANDO LOUSTAUNAU E IL “DIARIO” DEGLI ULTIMI GIORNI DI JOSÉ ENRIQUE RODÓ

ANTONELLA CANCELLIER
CRIAR-UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

“[...] Mi muovevo a grandi passi ma flemmatico, celandomi tra i fiori. Sapendo che nessuno - mai e poi mai nessuno - si sarebbe preoccupato della mia camminata frettolosa. O meglio, della mia vita” (p. 11). Si apre così l’intenso *Diario de un demócrata moribundo* di Fernando Loustaunau (Montevideo, Editorial Planeta, 2006) nella sua traduzione italiana *Morire a Palermo. Diario di un democratico uruguayano* di Irina Bajini, “diario” degli ultimi giorni di José Enrique Rodó²⁴.

Uomo del suo tempo e della sua circostanza, José Enrique Rodó appartiene a quella composita generazione uruguayana, cosiddetta del '900, che sotto il segno comune del modernismo incarna le inquietudini del passaggio al nuovo secolo e condensa l’espressione di una nuova coscienza in una Montevideo finisecolare caratterizzata da un clima culturale difficilmente superato in America.

La vita e i dettagli personali che producono le biografie di molti di questa generazione sono parte inseparabile dalla loro produzione letteraria: è la vita a tingere con il tocco dell’originalità e dello scalpore l’opera o sono gli statuti della letteratura stessa a farne un progetto biografico.

Basta pensare al clamore delle provocatorie fotografie di Herrera y Reissig (1875-1910) che lo ritraggono mentre si inietta morfina o fuma oppio, e che vengono pubblicate sulla rivista argentina *Caras y caretas* per accompagnare un saggio sulla sua opera, oppure alla vita sentimentalmente tormentata di Delmira Agustini (1886-1914) il cui tragico epilogo -la morte per mano dell’ex marito che poi si uccide- ebbe grande risonanza nella stampa. O, ancora, ai gesti performativi contro la morale borghese di Roberto de las Carreras (1875-1963) che all’età di 35 anni fino alla morte fu rinchiuso in un manicomio senza che potesse recuperare mai più la memoria del suo passato, o al ritiro nella selva di Horacio Quiroga (1878-1937) e alla dose di cianuro che mise fine alla sua malattia e ai tragici lutti che lo avevano colpito.

L’esistenza di Rodó (1871-1917), strettamente legata al mestiere di intellettuale e di politico, all’azione civile, al pensiero, alla scrittura, ai libri, riflette una biografia che contrasta invece per le tinte neutre della sua vita privata, preservata da una assoluta discrezione. Nessun episodio estremo, costumi austeri, prigioniero della sua fama e del suo Ariel. Un uomo di carta, la cui “vita è un libro, un unico e grande libro” (p. 160), “un libro-limbo che cammina” (p. 166). Le immagini personali che ci sono pervenute sono congelate in medaglie, monumenti e busti, fissate nelle fotografie che rappresentano via via il bambino serio e pensoso, la grave e severa giovinezza, il solenne oratore in atti ufficiali, l’austero e colto “maestro della gioventù d’America”, e anche il suo essere uno con la sua biblioteca in un incorporamento ideale con i suoi libri. Immagini che si

²⁴Si tratta dell’Introduzione a Fernando Loustaunau, *Morire a Palermo. Diario di un democratico uruguayano*, traduzione e cura di Irina Bajini, introduzione di Antonella Cancellier, Salerno, Oèdipus, 2017, pp. 5-9.



confermano nelle numerose biografie e ritratti letterari, o nella memoria di chi l'ha avvicinato, e che scandiscono la progressiva ufficializzazione della sua rispettabilissima facciata pubblica. Una persona profondamente timida, riservata e solitaria il cui gesto impenetrabile era diametralmente opposto all'impulso entusiastico e generoso del suo ampio e illuminato mondo interiore che comunicava nella sua opera. E anche quando il direttore della rivista *La Carcajada* gli sollecita un'autobiografia, la risposta di Rodó in una lettera che fu pubblicata è questa: "Come farei a soddisfare la Sua richiesta senza limitarmi a inviarLe il mio certificato di nascita?" ("Mi autobiografía", *La Carcajada*, 25 gennaio 1897). Nato, punto e basta.

Dopo la sua morte furono trovati sulla sua scrivania dei manoscritti il cui grande interesse ha percepito Rodríguez Monegal per l'importante "significato autobiografico"²⁵ e per l'espressione di un movimento di curiosità verso l'esplorazione dell'inconscio. Alcune di queste pagine fanno riferimento al "dualismo" come "condizione quasi universale della natura umana": un conflitto di due anime come in Faust che cita come paradigma, ossia l'esistenza di un'anima complementare, "una seconda anima" in uno stato più o meno di convivenza o in tensione²⁶.

Ed è quest'anima che Fernando Loustaunau riscatta. Fernando Loustaunau entra nella solitudine degli ultimi giorni di vita di José Enrique Rodó per affrancare quelle "piccole zone d'ombra, segmenti di personalità in cui ad affiorare non sono né la nobiltà né le doti dello spirito" (p. 63). Sotto una soffusa malinconia, recupera e restituisce in questo modo un Rodó intimo, trasgressivo, arguto, insolente e provocatore, divertente e ironico. Ma soprattutto, con un corpo con organi.

Una insegna casuale sulla Rambla di Barcellona -"Cabaret tango"- scatena la "macchina dei ricordi" (p.12). Tango come madeleine. Il viaggio reale diventa viaggio a ritroso dove la memoria, che segue le proustiane intermittenze del cuore, alterna con la contingenza quotidiana. I moti dell'anima riportano alla luce episodi riposti negli anfratti, animano ossessioni scatologiche e dissacranti, smuovono fantasie erotiche, inseguono pensieri, intrecciano ragionamenti, frugano significati e significanti, spostano il loro rapporto, mentre Montevideo e Palermo fanno da sfondo alla messa in opera di un sapere lucido che non rinuncia a riflettere su forme e concetti, su etica ed estetica, e alla strategica e suggestiva impazienza narrativa che è quell'acronia su cui gira a tratti la morte annunciata fin dal titolo.

Il monologo con cui Loustaunau esprime con estrema empatia il suo Rodó non è un testo facile anche se, avendo la consapevolezza della complessità del suo tessuto, permette strategie esegetiche e letture in varia misura soggettive dell'opera aperta. Non è un testo facile, e per un comune lettore non lo è in assoluto. È un testo costruito su scorciature implicite ed esplicite, citazioni e allusioni intertestuali, su riferimenti diretti e indizi latenti, su biografie e mitologie montevideane, su tocchi di surrealismo, sul simbolico del subconscio, e ancora, su rinvii a una sterminata biblioteca mentale e universale. Richiede, pertanto, un lettore colto e vigile che sappia collaborare alla costruzione del senso, un lettore -parrebbe dirci la "seconda anima" di Rodó citando Petrarca- che "non si impadronisca senza fatica di ciò che non senza fatica io ho scritto" (Ai familiari, XIII, 5, 23).

²⁵José Enrique Rodó, *Obras Completas*, Edición de Emir Rodríguez Monegal, Madrid, Aguilar, 19672, p. 895.

²⁶La dualidad esencial de nuestra personalidad è ora il cap. XXXI de *El libro de la vocación* in *Nuevos Motivos de Proteo*. Cfr. *Obras completas de José Enrique Rodó*, compilación y prólogo por Alberto José Vaccaro, Buenos Aires, Ediciones Zamora, 19562, pp. 925-927.



L'opera di José Enrique Rodó fu un appello alla vita interiore, al riconoscimento di quella forza immortale che è la coscienza. Questo "diario" non poteva sottrarsi a questo messaggio pur dietro la maschera della finzione. Re della parabola di Ariel ma, molto di più, Glauco del Proteo perché intimamente più inquieto, Loustaunau - "abitante" e biografo dell'anima di Rodó - illumina zone oscure della sua esistenza anche getta luci ambigue.

La chiusura del libro ha un tono ermetico:

Il numen ci ha portato la numerazione e ora siamo prigionieri di questo grande carcere. Ormai è impossibile essere liberi se ci ritroviamo in una cifra. Ormai siamo una cifra: la tecnologia è cifrata. La mia tragedia è iniziata il primo giorno: venni al mondo nella Calle de los Treinta y Tres (p. 237).

La chiave - inaspettata - per decodificarlo la fornisce lo stesso Loustaunau ma - intratestualmente - in un altro luogo. In un'intervista pubblicata in appendice all'edizione italiana di 14 (1986) afferma: "quando tutto è 'oggettivamente' perduto, allora appare una speranza arcaica, feticista, magari un nome, un santo, un indizio... un numero"²⁷.

Libro bellissimo e suggestivo, questo Diario degli ultimi giorni, che coglie l'anima di José Enrique Rodó. Un racconto dall'interno, per chi lo ama e chi lo potrà amare. Ma è anche un saggio malinconico e necessario sulla conoscenza, sull'etica e l'estetica e, ancora, è l'espressione di un'avventura introspettiva per trovare noi stessi. Grazie a Fernando Loustaunau, Rodó siamo tutti noi.

La trascuratezza, la solitudine e l'abbandono accompagnarono gli ultimi giorni di questo suo viaggio tanto desiderato in Europa. A Palermo si aggravava la sua salute già compromessa e l'ultimo giorno, dall'Hotel des Palmes dove alloggiava - straniero sconosciuto -, José Enrique Rodó viene portato all'Ospedale San Saverio dove muore il primo maggio del 1917 a non ancora 46 anni. Una data simbolica e Montevideo, colpita, lo saprà due giorni dopo. Sarà sepolto lì, a Palermo, e solo nel febbraio del 1920 le sue spoglie saranno rimpatriate dal governo uruguayano e vegliate solennemente davanti all'università da una folla eterogenea e commossa. Con grandi onori, l'autore di Ariel viene proclamato il più alto valore intellettuale del continente e consacrato maestro della gioventù americana.

²⁷Fernando Loustaunau, 14, introduzione di Rosa Maria Grillo, traduzione, note e intervista di Lucio Sessa, Salerno/Milano, Oèdipus edizioni, 2002, p. 186.



NOTE ALLA TRADUZIONE DI *MORIRE A PALERMO*. *DIARIO DI UN DEMOCRATICO URUGUAIANO*

IRINA BAJINI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Per essere un traduttore, occorre molta curiosità nei confronti della letteratura, molto entusiasmo nel rendere partecipi gli altri dei propri amori, delle proprie passioni vissute leggendo. Occorre avere non solo letto molto, ma anche disordinatamente, e a volte su commissione - per le case editrici che ti rifilano libri brutti che hanno già deciso di tradurre e libri belli che non pubblicheranno mai - possedere una sorta di vocazione al cosmopolitismo, a uscire dai confini, a saperne un po' di più.

I traduttori, insomma, come scrisse anche Angelo Morino, sono uomini e donne di frontiera, "che non si curano troppo delle separazioni, dei territori nazionali, delle regole e delle norme che preservano le singole identità"²⁸.

Della traduzione letteraria si è sempre parlato e si è sempre dibattuto, ma oggi è più che mai di moda e rappresenta un piccolo business insieme ai vari laboratori, officine, botteghe di scrittura creativa. Sempre Morino affermava: "Io sono un traduttore in mutande e canottiera, non sono un traduttore da convegni. Uno che si sporca le mani, affrontando un corpo a corpo con l'altra lingua. E aggiungerei, solitario". Un lavoro buio, lo definiva ancora Morino, perché il traduttore non è mai l'autore di un testo e non deve prevaricare, ha da restare in secondo piano per servire non tanto l'autore, che può esserci anche antipatico, ma il libro stesso, con cui dobbiamo entrare in un rapporto di necessaria empatia, affrontando quella dimensione artigianale grazie alla quale un testo letterario ha potuto essere scritto.

E dunque occorre entrare con rispetto ma senza timidezza nelle cosiddette pieghe del testo, che spesso sono anche quelle dell'autore, di cui non è sempre utile né opportuno conoscere la dimensione umana.

In linea di massima è più comodo lavorare su autori defunti - questo vale anche per l'esercizio critico-interpretativo di un testo e la traduzione è a modo suo una forma di analisi e interpretazione del testo - ma ci sono eccezioni, come in questo caso. È infatti la seconda volta, direi solo la seconda, che sono stata felice di tradurre il romanzo di un vivo, che si chiama Fernando Loustaunau, è uruguayano e conosco solo per via epistolare. Ci siamo scritti diverse mail, per comodità, abbiamo addirittura chattato su facebook, anche se lui sarebbe piuttosto uno da francobollo e pennastilografica.

I libri sulla traduzione sono molto interessanti e a volte persino divertenti, come quello di Umberto Eco, Dire quasi la stessa cosa. Le riflessioni sull'atto del tradurre, del resto, non sono solo robetta da grammatici e linguisti ma da filosofi e per l'appunto da semiotici. Ben venga meditare su Benjamin, Heidegger, Croce, Gramsci, dunque, e immensa gratitudine vada a Bruno Osimo, docente di teoria della traduzione e autore di diversi manuali, che una volta ha confessato - ed era sobrio - che quando ha una traduzione

²⁸Questa e le prossime citazioni appartengono allo stesso testo di Angelo Morino, "Le mani sporche. Appunti sul tradurre letteratura" (2012). [<https://rivistatradurre.it/2012/05/le-mani-sporche/>]



urgente da consegnare si dimentica di Torop altrimenti non la finisce più, anzi non l'inizia nemmeno.

In ogni caso, per buona pace del collega, è quasi sempre l'editore a dettar legge, quando non l'autore stesso o il suo agente, seguendo il buon senso. Se hai tra le mani un best-seller da vendere al supermercato (difficile che questo succeda oggi per autori latinoamericani con l'eccezione di Isabel Allende e Paulo Coelho), la traduzione dovrà essere "accettabile": il metatesto o testo d'arrivo dovrà essere innanzi tutto leggibile senza destare troppi interrogativi stranianti, conformandosi alle norme del canone culturale nazionale. E anche se non si sa bene quale sia il famoso "canone", puntando in basso non si sbaglia mai. E visto che dovrà uscire in fretta, al traduttore verrà perdonato l'uso del traduttese, che poi è quello che si tollera (e a volte ahimè lo si insegna) nelle scuole di ogni ordine e grado: trasporre parola per parola, in modo acritico, il testo della lingua emittente in lingua ricevente, senza trasformare il materiale verbale del prototesto in materiale mentale del traduttore, e quindi trasformare questo materiale mentale in metatesto.

E veniamo al libro di Fernando Loustaunau, che non è un best-seller, forse non è stato nemmeno scritto per essere letto fuori dall'Uruguay, e men che meno per essere tradotto. E chiediamoci anche che tipo di editrice sia la Oèdipus di Salerno: piccola e indipendente. Il suo direttore, Franco Forte, nomen omen, anche se non credo sia un frequentatore assiduo della Fiera di Francoforte, è una persona amabile, rassegnata a vendere pochi libri, e la direttrice della collana 'A Sud del Rio Grande' è Rosa Maria Grillo, docente universitaria impegnata nella divulgazione di qualità, così come Antonella Cancellier, che firma l'introduzione. Dunque con loro non si pone il dilemma "traduzione accettabile sì o no". Le traduzioni di Oèdipus sono sempre "adeguate", il traduttore, cioè, si adegua al testo e si sforza di comprenderlo profondamente, coinvolgendo il lettore nella sua avventura al pari della curatrice di collana e dell'editore. Siamo contrari agli omogeneizzati e amiamo le traduzioni condivise e dibattute a pane e salame. Anche in questo caso, nonostante la fretta di uscire per Bookcity, ci sono stati intrecci di mail e discussioni accese tra me e Fernando, tra Fernando e Rosa, tra Rosa e Franco, tra Franco e Antonella, tra me e Antonella, per tacere dei lettori casuali, i più temibili, quelli che sbirciano una frase ed esclamano con candore: "Ma cos'è sta roba? Non si capisce niente!"

Già il titolo, *Diario de un demócrata moribundo*, ci ha dato problemi. Non che il riferimento alla crisi dell'istituzione democratica ci sembrasse un'insinuazione inadeguata, anzi. Ma era quel "moribondo" che suonava male. Alla fine abbiamo deciso di aggiungere un sottotitolo, salvare diario e democratico, trasformare il gerundio in un verbo all'infinito e aggiungere Palermo. Il perché è chiaro: se Rodó in Italia non lo conosce nessuno e non sarebbe utile metterlo nel titolo, Palermo è città nota a tutti e la sua presenza in copertina, con la foto d'epoca dell'Hotel delle Palme, dove l'autore trascorse l'ultimo mese di vita, avrebbe potuto incuriosire. Nell'immaginario collettivo, tuttavia, Palermo è associata alla mafia, ed ecco perché abbiamo optato per il verbo morire ed evitato il sostantivo. Anche perché *Morte a Palermo* esisteva già: romanzo noir di Silvana la Spina.

Ho optato subito, anche a costo di destare qualche perplessità in Rosa, per un registro stilistico e linguistico che fosse il più adeguato alle intenzioni dell'autore e insieme mi gratificasse come traduttrice, in cui - mettendomi al servizio del testo di partenza ma divenendo autrice di un nuovo testo - fossi autorizzata a osare un po'.

Perciò ho scelto:

- di utilizzare termini eleganti, colti e modernisti (decadentisti);



- di dare alla traduzione, per quanto possibile, un sapore per così dire “meridionale”, cioè rioplatense-siciliano. Non era questione, come scrissi a Rosa e Fernando, che il nostro Rodó si esprimesse come il “Commissario Montalbano” di Camilleri: è bastato attenersi per quanto possibile alla costruzione originale in castigliano di Fernando, che si avvicina all’italiano parlato in Sicilia: posizionamento della copula dopo il predicato e del verbo in fine di frase;

- di utilizzare il voi come allocutivo di cortesia. E’ vero che Loustanau usa “usted”, ma D’Annunzio nelle sue lettere dava del voi agli uomini, e alle donne si dirigeva con “ella”. Il lei, ai primi del ‘900, era considerato un forestierismo e comunque al sud si usava il voi, come oggi ancora in diversi contesti regionali;

- di curare il paratesto e abbondare con le note del traduttore, che in questo caso sono moltissime e decisamente didascaliche. Esse rappresentano la mia avventura di conoscenza. Per comprendere le continue allusioni a luoghi, personaggi, avvenimenti storici, ho dovuto in primis consultare compulsivamente mappe di Montevideo, carte geografiche, manuali di storia e di letteratura, controllare citazioni d’autore, scomodare amici filosofi, date, biografie;

- seguendo i dettami della traduzione adeguata, mantenere nel testo e spiegare in nota i cosiddetti “giochi di parole intraducibili”, i calambour, le assonanze, le onomatopee e le allitterazioni.

Niente di tutto ciò avrei fatto se avessi avuto tra le mani un romanzo poliziesco, dove è importante mantenere teso il filo di una narrazione incalzante di vicende e colpi di scena e le note possono rompere la tensione. Qui invece navighiamo in tutt’altre acque: c’è un autore colto contemporaneo, Loustanau, che nella sua finzione letteraria fa parlare in prima persona un autore di cento anni fa, Rodó, che sta morendo da solo in una stanza d’albergo a 10.820 chilometri da Montevideo e annota pensieri a volte non del tutto coerenti su fogli che nessuno conserverà.

Ogni traduzione, come ogni lettura profonda, ti entra nella vita e nei sogni. Tradurre, però, a differenza di leggere, è un lavoro lungo, che oltre a richiedere tempo e fatica ti obbliga a restare dentro il testo fino a sentire che ti manca l’aria, che ti fa parlare forbito come il protagonista, con tanti bei passati remoti e qualche verbo in fondo di frase, e i “pure” e i “vedi che” e gli aggettivi ricercati, i gerundi e la consecutio temporum, e addirittura pensare come e insieme al protagonista. Tanto che ti svegli e ti chiedi: come avrà passato la notte Rodó? Oppure ti ricordi di un suo pensiero non proprio allegro e ti dici: mi sa che ha ragione!

A volte avrei voluto dire al povero “maestro della gioventù americana”: ma reagisci, esci a prendere un po’ d’aria che Palermo in aprile è bellissima e non è poi così sporca e maleodorante. Invece lui no, lui si ostinava a restare in camera e detestava l’albergo delle Palme e non gliene importava niente che Wagner si fosse seduto su un certo divanetto e proprio nella stanza vattelapesca avesse terminato il Parsifal.

È stata una traduzione decisamente claustrofobica e dolorosa, anche per motivi personali condivisi con l’autore del romanzo, che a sua volta aveva vissuto e ricostruito la fine del suo personaggio in un contesto claustrofobico e doloroso.

Il risultato è che se prima di questa esperienza il protagonista del romanzo era un autore che conoscevo poco e stimavo a distanza, ora José Enrique è un amico conosciuto per interposta persona, di cui lamento la morte e ricordo l’anniversario con una certa emozione. Ed è per questa ragione, forse, che avrei molta difficoltà a fare una lezione su



di lui, dal momento che ho fatto mio, “adeguatamente”, il Rodó di Loustaunau e non potrò mai dire di aver letto e studiato l’altro, quell’illustre intellettuale uruguayano che nacque a Montevideo nel 1871 e morì casualmente a Palermo nel 1917.



DESDE LA TOSCANA URUGUAYA

FERNANDO LOUSTAUNAU

DIRECTOR DEL MUSEO DE ARTES DECORATIVAS DE MONTEVIDEO

La presencia de la mujer ha sido comparativamente intensa en el Uruguay del siglo XX. Es notorio el temprano acceso a determinadas profesiones humanísticas y científicas, tanto como a la política, la cultura y el arte en general.

Pero es en la poesía uno de los ámbitos donde se marca de un modo particularmente tangible esa subjetividad femenina que en los hechos tiñe a la sociedad toda.

Desde la temprana sensualidad de Delmira Agustini a la figura consular de Juana de Ibarbourou, ungida como “Juana de América”, se irradia una línea imaginaria de delicadas mujeres de letras. Lista que, entre otras, también integrarían María Eugenia Vaz Ferreira y Sara de Ibáñez. En décadas más recientes Idea Vilariño, Amanda Berenguer y hasta Ida Vitale, vital con casi 96 años y reciente ganadora del Premio Cervantes.

La situación de Marosa di Giorgio conoce sus particularidades, algunas de las cuales pretendemos esbozar en este breve estudio.

Nacida en la ciudad de Salto en 1932, segunda ciudad en importancia en el país luego de Montevideo, Marosa desarrolló una literatura tan intensa como peculiar, tan recurrente como original, tan independiente como surrealizante (ya que no adscribe al movimiento surrealista como tal). Al punto que no es aventurado afirmar que la obra de Marosa no se parece a nadie y es inconfundiblemente propia, autónoma. Diferente, si cabe el término.

Sus aserciones se asemejan en ocasiones a suerte de cuentos de hadas, pero al mismo tiempo dejan trémulo por su capacidad de sentencia, de acertijo que parece dirigirse al alma (independientemente de religiones o ausencias). Y donde lo erótico, el erotismo convive de una manera milagrosa, en su extrema piedad, en su extrema discreción.

Como veremos, no es exagerado afirmar que Marosa se trató efectivamente de una druida, una druida atemporal afincada casi por casualidad en el siglo XX. Siglo al que perteneció exclusivamente desde lo biográfico.

De ascendencia toscana y del País Vasco o Euskadi (di Giorgio Medici y Arreseigor son sus primeros apellidos) creció en la granja de sus abuelos en las afueras de Salto donde residía una importante comunidad de inmigrantes del norte de Italia. Huertas y granjas, a veces llamadas chacras, habían sido creadas y eran mantenidas por inmigrantes italianos que mantenían viva la cultura y la lengua de origen. Fenómeno que de algún modo, aunque con menos potencia, todavía se verifica en varios puntos del país.

En Uruguay el inmigrante se adaptó de una forma rápida y cabría decir eficaz al país de adopción, tal vez porque en los hechos todos los habitantes de un modo u otro lo eran. Pero no fue en detrimento del afecto a la patria de origen, sino que ambos sentimientos - el relativo al lugar de procedencia y el lugar de acogida - se supieron fusionar en un país laico que separó tempranamente la Iglesia del Estado (y donde el nacionalismo exacerbado siempre fue visto casi como sospechoso). La propia Marosa guardaba enorme estima por Italia, pero tenía un marcado sentimiento identitario con su país natal.

Así, entre los susurros indirectos del idioma del Dante va emergiendo lentamente la voz de nuestra futura poeta. Es cierto, Marosa se muda pronto con su familia más próxima



(madre y hermana) a la ciudad de Salto, capital del departamento homónimo, viviendo incluso en un apartamento, adaptándose plenamente a la vida digamos urbana. Pero ya tenía en cierto modo encriptado ese potente discurso de situaciones no interpretables que se convertirían en poesía viva años después. Dice en “La guerra de los huertos”, 1971: “Era casi medianoche y empecé a andar, desde la chacra de mis padres a la chacra de mis abuelos, desde una casa a la otra casa. Pasé junto a los arvejos que ardían como brillantes, a los pequeños ríos llenos de ranas, de boniatos rosados, de “cucharas de agua” con su extraña carne muda dentro, junto a los caballos, de espléndida dentadura, que se reían a carcajadas...”

Los años en la ciudad de Salto fueron conformando su personalidad. Ciudad de gran tradición literaria, ciudad natal de Horacio Quiroga, tenía en la figura de Enrique Amorim y su mujer Esther Haedo a dos grandes animadores culturales. (Su vanguardista y entonces flamante residencia, inspirada meticulosamente en los preceptos de Le Corbusier, acogía a la intelectualidad salteña, montevideana y de la región. El propio Jorge Luis Borges, primo de Esther, supo pasar temporadas en “Las Nubes”, tal su presuntuoso nombre). Amorim incursionó en el cine, en la literatura, fue viajero impenitente, particularmente contactado con la París y Moscú de los años de posguerra. Fue también figura notoria del Partido Comunista.

Pero fundamentalmente, dos escritores servirían en particular para que Marosa se fuera integrando de modo paulatino al mundo cultural: Artigas Milans Martínez y Julio Garet Más, este último fue la primera persona en comentar la obra de Marosa.

Así, nuestra escritora fue progresivamente vinculándose a la vida bohemia de su orgullosa ciudad, en particular las interminables tertulias de café. Quiso el destino que nuestra biografiada pasara sus tardes en el Café Sorocabana de Salto y luego continuara esa tradición en el homónimo Café Sorocabana de Montevideo, ambos pertenecientes a una misma firma comercial y con decorados semejantes, influenciados por el estilo art deco. En esas circulares mesas de mármol blanco Marosa fue plasmando su obra literaria. En efecto, Marosa y su madre se radican en Montevideo en 1978, viviendo y muriendo ambas en la capital uruguaya. La progenitora fallece en 1990 y Marosa catorce años después, en 2004.

Desde sus tempranos años salteños nuestra escritora fue desarrollando una peculiar estética, una indumentaria acaso excéntrica, pero en los hechos muy integrada a su personalidad. Como si se pudiera hablar de una dada unidad ideológica en medio de la transgresión. Si en Salto Marosa exhibía sus peculiaridades estéticas, acaso en los días montevidianos las exacerbó aún más.

Sus largos cabellos en ocasiones rojo, rojo fuego, sus gatubelos anteojos oscuros, sus faldas al extremo ajustadas, sus altísimos zapatos de finos tacos, su cintura particularmente angosta (acaso emulando a Marilyn Monroe, aunque sin tenerlo por supuesto presente), sus espaldas desnudas (al menos mientras el tiempo lo permitía) amén de sus collares variopintos, todo, absolutamente todo constituía una forma de ir adentrándose en una figura compleja que se llamaba Marosa di Giorgio.

Pero, ¿es tan relevante aludir a su indumentaria, a esa suerte de micro estética identificante? En el caso particular de Marosa sin dudas, ya que se trata de una lectura global: Marosa se parece a ella misma sin dar lugar a la distracción. Su obra, acaso su persona, se identifica solamente leyendo un párrafo, incluso menos. Un párrafo tomado de forma arbitraria de cualquiera de sus libros, de cualquiera de sus sentencias. Marosa no estaba disociada, su obra se parecía a ella, era ella. Y sus prendas de vestir eran una



suerte de proyección de su propia personalidad. Marosa aborrecía la vida pequeño-burguesa con sus valores consabidos. Cada gesto de Marosa era una protesta, Y a su manera, claro, una denuncia.

También Marosa fue auténtica con su intimidad, siendo celosa al extremo en cuanto a su vida privada. Acertadamente el poeta Luis Bravo, citado por Leonardo Garet, ha sabido señalar que el reiterado motivo de la “novia eterna”, de recibo en la literatura romántica en general, toma en cuanto a la obra - acaso la vida - de Marosa di Giorgio, un peculiar sentido. Un particular sentido, además, en el tiempo histórico en el que se exhuma.

En verdad, el gesto de Marosa en lo que implica su vida privada lleva a pensar en Denis de Rougemont y el hoy clásico “L’Amour et l’Occident” de 1939. En efecto, a partir de Tristán e Isolda y su leyenda, el autor estudia a través del mito un fenómeno histórico de base religiosa. En ese plano, el amor-pasión es el amor fruto del sufrimiento, se trata de amar al amor más que al objeto de éste. La literatura de Marosa exhibe un ser particularmente “amoroso”, un amor intenso y hasta sensual, pero un amor sin sujeto amado, un amor que se disemina y bifurca hasta la abstracción.

Desde sus primeros textos Marosa nos adentra en una lengua casi autónoma, sin antecedentes, sin genealogía trazable. Marosa nos obliga a pensarla desde una ironía iconoclasta, nos obliga a generar códigos para poder interpretarla.

Marosa nos involucra con una teatralidad, donde conviven la desmesura con la parodia. Y, claro, la conciencia de lo ficticio.

Dice en “Magnolia”, 1965: “Ya es el final del día. El árbol extiende su cabellera, su magdalena, y tienta al Jesús de los jacintos. Este, violeta enorme, se separa de las hojas y...Mas todo es ficticio...”.

En suma, y para concluir, Marosa es una escritora para ser leída en todos sus libros o en cualquiera de ellos; todos son de algún modo uno. No es que se repita, sino que sus supuestas reiteraciones son fatales designios, aserciones, asociaciones libres, ocurrencias temerarias, fúnebres. Marosa pone en tensión los límites epistemológicos con sus extempóreas voluptuosidades.

Su erotismo está presente, omnipresente, hasta por su ausencia. Es acaso la promesa de posibilidades nuevas del deseo, situaciones que la gran druida supo intuir y, por lo visto, todavía no conocemos.

Marosa es un texto que recién empieza a poder ser leído.



LA SORPRENDENTE COINCIDENZA DI DUE DATE. UN OMAGGIO COMUNE A JOSÉ ENRIQUE RODÓ E A CARLOS SABAT ERCASTY

ANTONELLA CANCELLIER
CRIAR - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Il 2017 celebra il centenario della morte durante un viaggio in Italia del *maestro della gioventù d'America*, José Enrique Rodó (Montevideo, 1871 - Palermo, 1917), che con Ariel (Montevideo, 1900) aveva illuminato il mondo indicando il cammino verso una formazione integrale nella convergenza armoniosa di etica ed estetica. Nello stesso anno, come un tedoforo, a raccogliere l'eco delle idee e della voce di Rodó è un poeta, Carlos Sabat Ercasty (Montevideo, 1887-1978), che con *Pantheos* (1917) inaugura la sua opera abbondante e tumultuosa, cosmica e panteista, alimentata da miti classici e da un certo orientalismo soprattutto indiano. Fu professore alla Universidad de la República, presidente dell'Ateneo di Montevideo e dell'Accademia Nacional de Letras.

Un'altra coincidenza. L'Inno a Rodó mi è capitato casualmente tra le mani mentre sto chiudendo la mia seconda edizione di Ariel (2017). È un foglietto sgualcito, ingiallito, stampato in blu, con una dedica a matita, e che contiene anche *l'Ode a Rubén Darío* (Montevideo, 1939). Non mi ricordavo di averlo nella preziosa Biblioteca che Giovanni Meo Zilio ha lasciato all'Università di Padova affidandomene la cura. Pioniere degli studi americanisti, primo professore ordinario di lingua e letteratura ispanoamericana in Italia (Università di Firenze, 1967), Giovanni Meo Zilio (Treviso, 1923-2006) ha trascorso in Uruguay, dal 1950 al 1961, gli anni più decisivi per le sue ricerche e per la sua formazione. È il mio maestro. E in qualche modo, questo *Inno* è un omaggio anche a lui.

Antonella Cancellier



HIMNO A RODÓ

Ya canten propicias las vírgenes voces más altas y puras,
los himnos celestes, los salmos de oro, las ínclitas loas,
y Apolo, su aljaba sonante de flechas que vencen las brumas
derrame en el canto de fuertes ciudades al claro Maestro.

Las óptimas proles, las razas de fuego, las firmes progenies,
abiertas las almas al ímpetu sacro que sueña el futuro,
los arcos cimbreantes espléndidos curven y lancen los dardos
del verso de llamas que enorme estremezca los cielos de América.

Aquél del augurio varón de inmortales palabras de oro,
aquél de la espiga sembrada en la frente de Grecia perfecta,
aquél de las dulces parábolas blancas labradas en mármol,
aquél nos infonda la vasta armonía de un verbo de estrellas.

De Ariel zumbe el vuelo, de Ariel invisible la música brote,
de Ariel las ideas de diáfanas alas las mentes florezcan,
de Ariel la divina corona de llamas el cráneo fecunde,
de Ariel sea el numen creador de virtudes que agite los coros.

Retornen las gracias antiguas, los dioses, los héroes perfectos,
las normas platónicas celestes renazcan rigiendo las vidas,
los nuevos ideales se esculpan en frisos de helénicos templos,
y, nave de llamas, de luz y de sueños, la Atlántida avance.

Invictos laureles y mirtos intactos aureolen las frentes,
contemplan los ojos el vuelo aquilino que hienda e1 Urano,
encomien unánimes los pueblos radiantes la docta elocuencia,
y firmes las nuevas ciudades se asienten en graves doctrinas.

Dinámicas almas, soberbias, abracen sus propios Proteos,
y adentro, tenaces, la esfinge sombría titánicas venzan,
y truequen fecundas por otras más altas las puras Ideas,
ansiosas de inmensos destinos sin tregua ni fin superados.

¡Jamás dogma eterno! ¡Jamás ciencias últimas! No mueran las ansias,
no trunquen las ansias el vuelo del cóndor, relámpago vivo,
supremos dictados del pecho enardezcan la interna energía,
y e1 pie sin descanso del monte de nieve las cúspides huelle.

Prolonguen los coros unánimes voces que fieles exalten
del claro Maestro las normas viriles que dan la victoria,
que logren los jóvenes quemando sus selvas rendir la Esperanza,
y el ansia flamígera obligue al destino que e1 paso agigante.



Igníferas águilas del grave Maestro parezca que vuelen
dorando las plumas en llamas gloriosas del Helios eterno,
renazcan celestes las músicas diáfanas de Ariel invisible,
que inmensos Proteos del alma conquisten las formas no vistas.

Ya canten propicias las vírgenes voces más altas y puras,
los himnos celestes, los salmos de oro, las ínclitas loas,
y Apolo, su aljaba sonante de flechas que vencen las brumas,
derrame en el canto de fuertes ciudades al claro Maestro!



INNO A RODÓ

Che cantino felici le vergini voci più alte e più pure,
gli inni celesti, i salmi di oro, le gloriose lodi,
e che Apollo, la sua faretra sonora di frecce vincenti le brume,
diffonda nel canto di forti città il luminoso Maestro.

Che l'ottima prole, le razze di fuoco, le ferme progenie,
aperte le anime all'impeto sacro che sogna il futuro,
i flessibili splendidi archi incurvino e lancino i dardi
del verso di fiamme che immenso scuoti i cieli d'America.

Che colui dall'augurio vigoroso di immortali parole d'oro,
colui dalla spiga seminata sulla fronte perfetta della Grecia,
colui dalle dolci parabole bianche scolpite sul marmo,
colui ci infonda la vasta armonia di un verbodi stelle.

Di Ariel risuoni il volo, di Ariel invisibile la musica sgorghi,
di Ariel le idee dalle diafane ali le menti fioriscano,
di Ariel la divina corona di fiamme il pensiero fecondi,
di Ariel sia il nume creatore di virtù che agiti i cori.

Ritornino le grazie antiche, gli dei, gli eroi perfetti,
Le celesti norme platoniche rinascano a reggere le vite,
che i nuovi ideali si scolpiscano in fregi di ellenici templi,
e, nave di fiamme, di luce e di sogni, l'Atlantide avanzi.

Invincibili allori e mirti intatti cingano le fronti,
contemplino gli occhi il volo aquilino che fenda l'Urano,
esaltino unanimi i popoli raggianti la dotta eloquenza,
e poggino ferme le nuove città su gravi dottrine.

Le dinamiche anime, superbe, abbraccino i loro Protei,
e lì dentro, tenaci, la sfinge oscura titaniche vincano,
e feconde si ergano ancora più in alto le pure Idee,
ansiose di smisurati destini senza tregua né fine superati.

Mai più il dogma eterno! Mai più le scienze ultime! Non muoiano le ansie,
non tarpino le ansie il volo del condor, lampo vivo,
supremi dettati del petto accendano l'interna energia,
e il piede calpesti senza pausa del monte di neve le cuspidi.

Prolunghino i cori unanimi le voci che fedeli esaltino
del luminoso Maestro le norme virili che danno la vittoria,
che riescano i giovani bruciando le selve a restituire la Speranza,
e l'ansia fiammeggiante obblighi il destino a ingigantire il passo.



Che sembrano volare le ardenti aquile del grave Maestro
indorando le piume su fiamme gloriose dell'Elio eterno,
rinascano celesti le musiche diafane di Ariel invisibile,
che immensi Proteo dell'anima conquistino le forme non viste.

Che cantino felici le vergini voci più alte e più pure,
gli inni celesti, i salmi di oro, le gloriose lodi,
e che Apollo, la sua faretra sonora di frecce vincenti le brume,
diffonda nel canto di forti città il luminoso Maestro!



DOSSIER CARTONERO



Premessa

In questo nuovo “dossier cartoneo” raccogliamo le attività del seminario di traduzione letteraria per l’editoria indipendente durante l’anno accademico 2018/2019 (<https://www.facebook.com/groups/231447227322337/>).

I testi che pubblichiamo in versione digitale sono già inseriti nel catalogo di LaTina Cartonera (<https://www.facebook.com/latinacartonera/>).

Chi desiderasse un esemplare cartaceo degli stessi, realizzato a mano, lo può richiedere scrivendo a latinacartonera@unimi.it.

Ricordiamo che questo progetto editoriale, patrocinato dal Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Culturali dell’Università degli Studi di Milano ed espressione delle diverse anime del Centro di Ricerca Interuniversitario sulle Americhe Romanze, non si limita alla pubblicazione di testi di area ispanica ed è aperto a ogni tipo di stimolo e contributo esterno. Ne è una conferma la collaborazione, per questo “dossier”, della traduttrice del racconto di Xin Jia e di studenti dell’Università di Genova (per i testi quebecchesi e brasiliano).

Ringraziando tutti gli autori e i collaboratori che hanno finora contribuito allo sviluppo della nostra iniziativa con passione e generosità, ci auguriamo che questo sia solo l’inizio di una lunga serie di “dossier” transculturali, a conferma dello spirito felicemente multilinguistico di LaTina Cartonera.

Irina Bajini, Anna Marta Marini, Riccardo Zappaterra



Antonio Gálvez Ronceros
Monologo per Jutito
Traduzione di Irina Bajini

Antonio Leoncio Gálvez Ronceros (Chincha Alta, 1932), docente universitario e narratore peruviano, ha pubblicato diversi libri di racconti, mai tradotti in Italia. “Monólogo per Jutito” fa parte di una raccolta ispirata all’infanzia dell’autore, in uno scenario agricolo dominato dal latifondo e popolato da miseri contadini afrodiscendenti.

Alla tua età, Jutito, distingui gli uccelli dal loro canto e sai su quali alberi fanno il nido. Scopri dalle impronte o dal verso gli animali velenosi che si nascondono nell’erba. Sai come abbattere uno sparviero, come far tacere un cane rabbioso, come convincere una mula testarda, che cosa fare con un cavallino nervoso, come sellare un’asina incinta, come caricare le ceste, in che punto mettersi a cavalcioni di un asino, quali erbe fanno bene alle bestie, come pungolare un asino pigro, in che punto tirare la pietra contro la vipera, come bruciare paglia ai bordi di un campo, con quale erba si cura il malocchio, come uccidere una lucertola, cosa fare davanti a un cane che vomita schiuma, come rendere trasparente l’acqua torbida, quali foglie si bruciano contro le zanzare, come raffreddare un asino in calore, dove mettere i piedi in un rovelto, come pulire un albero carico di ragni, che fare con gli stormi di pappagalli che arrivano con l’estate, come si tira il collo a un gallo, come si pela un coniglio, come si squarta un maiale, a che ora bevono le bestie, che parole si dicono a un uccello del malaugurio, a che serve l’erba del *matagusano*, come togliere il vizio a un animale invertito, come distinguere l’uovo della colomba da quello della biscia, come fare ghirlande con i fiori di campo... Guardi in alto e sai, Jutito, se pioverà. Sai dove attraversare il fiume, come catturare gamberi, dove trovare la legna più asciutta, con quali rami si fa il tetto a un a casa, come si costruisce uno spaventapasseri, che erbe mangiano i porcellini d’india, come curare gli animali buoni per l’uomo, come trasformare una zucca nella testa di un pupazzo, come tagliare la canna selvatica, dove c’è frutta fuori stagione, come ingannare un *chaucato* imitando il suo canto, dove trovare pietre colorate, come si fa un fischietto con una foglia di ficus, che fare con un nido di pulcini che è caduto in mezzo alla strada... Ma hai anche imparato, Jutito, a spaventarti per le cose della notte. Se senti al buio il verso di una civetta e credi sia un uccello del malaugurio che sta annunciando la morte di qualcuno. Un *coquito* si mette a cantare di notte il suo canto interminabile e pensi che ti stia portando in un posto sconosciuto dove abita la paura. Credi che uno sbattere d’ali o un fremito nel cuore della notte sia di una strega che viene a causare un danno incurabile con l’inganno. Allora tremi con la grande paura che hanno i bambini per tutto ciò che spunta dal buio... Alla tua giovane età sai cose che ti rallegrano e cose che ti spaventano e ti fanno soffrire. Ma ne hai ancora tante di cose da imparare. Quando sarai un uomo dovrai incanalare l’acqua nei solchi, aprire le



zolle della terra, seminare con cura, stare attento allo spuntare delle gemme, perseguire con durezza le erbacce, prendere per mano le piante perché anneghino di frutti la vita... Ma un giorno, Jutito, non potrai più chinarti sulla terra e dovrai lasciare ad altri più forti il tuo posto per le piante, la semina e l'aratro. Ciò che avrai ottenuto giorno per giorno con il tuo lavoro se lo saranno portati via facilmente gli anni come il vento si porta via le cose che non pesano nulla. Allora capirai di essere solo e passerai le giornate a consumarti in silenzio seduto sulla pietra di qualche strada. O forse riuscirai ancora a legare i buoi per tirare la carretta, buoi quasi ciechi e così vecchi che avranno dovuto smettere di arare. Con qualche secchio sulla carretta andrai al pozzo profondo e scuro e tornerai dal padrone del carro e dei buoi: questa potrà essere l'occupazione di un uomo invecchiato. E portando l'acqua, aiutando i buoi a camminare o appoggiandoti tu a loro per camminare, percorrerai lentamente le vecchie strade senza che nessuno ti faccia fretta, perché per la morte è lo stesso che vada velocemente o lentamente un uomo che è già morto.



Antonio Gálvez Ronceros
La creazione del mondo
Traduzione di Lucrezia Pecoraro

Antonio Leoncio Gálvez Ronceros (Chincha Alta, 1932), docente universitario e narratore peruviano, ha pubblicato diversi libri di racconti, mai tradotti in Italia.

Questo testo fa parte di *Monólogos desde las tinieblas* (Monologhi dalle tenebre), raccolta di quadri di costume ispirata all'infanzia dell'autore, in uno scenario agricolo dominato dal latifondo e popolato da miseri contadini afrodiscendenti.

Dicono che al principio di tutte le cose la terra era vuota e si confondeva con il firmamento in un buio molto nero. Ma lo spirito di Dio, che un anno dopo l'altro vedeva sempre la stessa cosa, non ce l'ha più fatta ed è volato giù a fare le cose. E così ha detto: "che arriva la luce". E la luce è arrivata. E siccome che si era accorto che la luce era buona, l'ha divisa dal buio, e l'ha mandato a vivere da un'altra parte. E ha chiamato la luce, giorno e il buio, notte. Questo è successo in un giorno solo, il primo giorno di vita del mondo.

Dato che prima, dall'alto al basso, solo acqua c'era, il secondo giorno Dio ha ordinato: - voglio che il firmamento si mette in mezzo a quest'acqua così un po' ne va su e un po' se ne va giù, perché non è possibile che stanno attaccate tutto il tempo -. Ed andata così: il firmamento, che è forte, si è messo tra le acque e ne ha lanciata un po' su e un po' giù. E Dio ha chiamato il firmamento, cielo.

Lì sotto, l'acqua si faceva i fatti suoi, andava di qua andava di là, dove le pareva. E allora ha detto: - cosa fa quell'acqua da tutte le parti, deve andare in un unico posto -. E l'acqua che stava di sotto ha fatto un salto per lo spavento e si è messa tutta insieme lasciando tutto secco da una parte e tanta acqua dall'altra.

Così, vedendo che la terra continuava a essere senza niente, disse: - mo' la terra si riempie di erbe e di piante con i semi e la frutta -. E hanno cominciato a spuntare rapidamente tanti tipi diversi di erbe e piante, sulla terra è arrivato il fagiolo nero, il fagiolo bianco, la yucca, la zucca, la guayaba e tanti altri frutti che le piante offrono per dare da mangiare l'uomo.

Il quarto giorno Dio ha guardato su e ha scosso la testa. "Questo è ancora un bordello", ha detto. Allora ha ordinato: - che appaiano delle candele nel cielo per fare luce alla Terra così il giorno e la notte saranno diversi -.

Così il giorno ha avuto la luce da una grande candela e la notte da dalle piccole candeline. Il candelone lo ha chiamato sole e le candeline, stelle. Ma la notte gli fa: - Signore, queste candeline non mi fanno luce e io ho paura del buio -. Quindi, per non fare la notte così nera, Dio ha acceso una candela più piccola del sole, e l'ha chiamata luna. E allora il giorno e la notte, che facevano i cavoli loro, si sono messe a posto e così sono nate le stagioni e gli anni.

Il quinto giorno, vedendo che ancora non si muoveva nulla, né acqua né aria, Dio ha ordinato: - faccio che l'acqua e il firmamento si riempiono di animali e che



questi si riproducono come conigli -. Arrivati i pesci e gli uccelli hanno cominciato a fare come i conigli, cioè come aveva ordinato Dio.

E così sono apparsi nel mare pesci di ogni razza, come il merluzzo, il tonno, le sardine, il pesce spada, la sogliola, lo sgombro, la cernia e molti altri. E nel cielo volano gli uccelli e la civetta e anche insetti come il tafano, blu scuro, che ha iniziato a ronzare nelle stalle degli asini, e la zanzara che si è messa a fare il suo verso.

E siamo al sesto giorno e Dio dice: - E adesso cosa manca -. E si è messo a guardare di qua e di là, cercando quello che mancava. E vedendo che la parte secca della terra era molto calma, niente si muoveva, smette di guardare e dice: - Ah, ho capito -. Quindi ordina: - mo' la terra si riempie di animali, di due, quattro e più zampe; alcuni con i denti, altri senza denti; animali con le ossa, animali senza ossa; qualcuno peloso, altri con la pelle; animali con le corna, animali senza corna; con le unghie, con gli zoccoli..., voglio tanti animali diversi sulla terra -. Detto fatto: la terra inizia a riempirsi di rumori, di orme e di versi per la quantità enorme di animali e parassiti che arrivano. Lì c'erano il caprone e la mucca tettona; l'asino con la sua moglie asina, che dormono in piedi; la mula, mezza rimbambita, guarda il vuoto senza capire perché è lì; il rospo dalla bocca larga, con i suoi occhi a palla, il cavallo e la cavalla, che tremano per qualsiasi cosa; il ragno, con il suo culo rotondo e brillante; il verme, che si piega per andare avanti; la vipera, con la lingua doppia e gli occhi cattivi; la lucertola, che guarda e ha paura, spaventata dalla sua stessa ombra...

- Vabbè -, ha detto Dio, - ora bisogna fare l'uomo -. E lo fa. Dicono che lo ha fatto a sua immagine e somiglianza, proprio com'era lui. E gli ha detto che lo aveva fatto per comandare i pesci, gli uccelli e tutti gli animali che ci sono sulla terra, e che doveva usarli, di non essere sciocco, di mangiare quello che si poteva mangiare e farsi aiutare da quelli che potevano aiutare, e che lì ci sono anche i semi e i frutti delle piante per fare cose utili. Così l'uomo ha cominciato a usare animali e piante.

Dal mare tira fuori e mangia i pesci, e ce n'erano tanti, non finivano mai; prende e mangia i frutti delle piante e per non finirli tutti ha imparato a coltivare i semi. L'asino era buono per i carichi, la mula e il bue per tirare i tronchi e le pietre e per coltivare la terra, il cavallo e la cavalla per cavalcare. E per avere carne a portata di mano l'uomo alleva galline, anatre, piccioni, porcellini d'india e capre. E alleva cani, che abbaiano nella notte...

Ma Dio non ha parlato solo all'uomo. Quel giorno ha parlato anche agli animali che vivevano sulla terra e nel cielo.

Così quando gli dice: - anche a voi, animali della terra e animali del cielo e a tutti gli altri che state sulla terra, do da mangiare l'erba che cresce sulla terra - hanno cominciato a fregarsi tra loro, e sono bastate queste parole di Dio per scatenare un patatrac. Il falco dall'alto si lancia sui pulcini e su tutti gli uccelli per squartarli; lo scorpione alza il suo pungiglione; la zanzara si mette nelle orecchie dell'uomo e gli animali a quattro zampe gli succhiano il sangue; il ragno torna



indietro e inizia a cucire la sua trappola di fili e rimane fermo, aspetta che ci finisca dentro qualche animaletto volante o che arrivi l'uomo per pungerlo con il suo veleno; il rospo e la civetta escono nella notte e si mangiano animaletti tutti interi; i tafani si attaccano alle ferite delle mule e degli asini e scavano fino a formare delle voragini ; la vipera si tira su e cerca di mangiarsi qualche animale e l'uomo si è dovuto spostare dal suo morso pieno di veleno; la mula diventa testarda; l'asino schiaccia un'asina incinta; la capra cammina sopra i campi; al verme viene in mente di mangiarsi le piante; il bue e la mucca vogliono prendersi a testate; il cavallo e la cavalla vogliono a tutti i costi buttare per terra l'uomo... Così l'uomo ha perso la fiducia negli animali e ha dovuto imparare a proteggersi da loro.

Dio era molto stanco per tutto quello che aveva fatto in quei sei giorni. E visto che non c'era più niente da fare, il settimo giorno si è riposato. Dopo se n'è andato, sparito, non si sa dove.

Beh, dicono che il mondo e l'uomo sono stati fatti da Dio. Mmmh... Chissà se è vero.



José “Cheche” Campos Dávila ***Vita da cani***

Traduzione di Francesca Buzzi

José “Cheche” Campos Dávila (Lima, 1949) insegna all’Universidad Nacional de Educación Enrique Guzmán y Valle ed è un attivista per i diritti degli afrodiscendenti in Perù. È autore di numerosi saggi e articoli e ha pubblicato diverse raccolte di racconti, tra cui *Las negras noches del dolor y para educar a hombrecitos* (2004), da cui è tratto *Vita da Cani*.

In *Vita da Cani (Perra Vida)* l’autore ci conduce agli anni del liceo - nella Lima di fine anni ’60 - raccontandoci aneddoti di vita adolescenziale in cui luoghi e personaggi si fanno espressione dell’eterogeneità culturale essenza della società peruviana di allora e di oggi.

A MO’ DI PROLOGO

Ho opposto resistenza al tentativo dei correttori di alterare il linguaggio procace e lunfardesco del mio quartiere natale e dei luoghi dove sono cresciuto per il semplice fatto che il Perù è composto da due o tre spazi socioculturali molto distinti e asimmetrici che rendono difficile la crescita dei peruviani e l’evoluzione della società. Un Paese che non definisce che tipo di società desidera, di conseguenza, non sa nemmeno che tipo di persone deve formare. Io sono un fuggiasco di uno di questi spazi.

I fatti che narro furono scritti suppergiù negli anni ottanta, al mio ritorno in Perù dopo un lungo peregrinare per tutto il continente, spinto dalla mia sete di saggezza negra. In questo continuo trambusto mi ritrovai spesso in un continente incolore che utilizzava - e ancora oggi utilizza (N.d.T.) - il colore solo per emarginare o impedire di evolverci. Sarebbe superfluo descrivere tutte le situazioni che si presentano a un afroamericano solo per il semplice motivo di essere nero, in Perù e nell’intero continente. Tuttavia, i popoli, riuscendo a prevedere ciò che li aspetta, tendono a rompere le barriere imposte, incamminandosi verso un futuro differente.

Lo scoglio più grande che dovetti scavalcare fu mia madre, che minacciò di togliersi la vita se questi racconti fossero stati pubblicati. Da quel momento sono passati vent’anni e ha capito quanto per me fosse importante. Spero che tu, amico lettore, possa capire che tutto ciò che troverai qui è solo una narrazione di racconti basata su fatti e circostanze - fantastici e reali - alterati dallo spirito romanzesco da cui mi faccio guidare come scrittore. Alcuni fatti si sono persi tra i canali delle sinapsi, altri sono andati perduti o non so dove siano. Quel che so è che erano duecento pagine e oggi restano solo quelle che puoi leggere. Grazie per avermi permesso di rompere un silenzio durato mezzo secolo.

José “Cheche” Campos Davila,
da qualche parte del mondo dove non esistono colori.



VITA DA CANI

Avevo commesso l'errore di sposarmi per la semplice ragione di preservare la mia etnicità e quella della mia prole e questo mi era costato viaggiare per migliaia di chilometri, lasciando da parte terra, famiglia, amici e nemici. Correvano gli anni in cui le frontiere erano aperte a tutti i vagabondi che tentassero di girare il mondo a piedi e fu così che il mondo si riempì di loro, gli hippies. Vagavano da un lato all'altro della terra e io ero uno di questi. Una chitarra senza corde che mi ricordava un vecchio amore eterno, una valigetta a quadri per poter vendere a ogni angolo, un sorriso e una lingua biforcuta pronta ad abbindolare il primo credulone che si fosse messo sulla mia strada. Ero salito sull'aereo senza rendermi conto che stavo lasciando una parte della mia vita su quell'isola caraibica che non avrei mai dimenticato. Quella splendida mulatta dal corpo celestiale, coi suoi modi fini e atteggiamenti estremamente borghesi aveva distratto il mio sentire, pensare e agire per più di cinque anni. Per lei avevo abbandonato il mio Paese e il lavoro di insegnante, preso una valigia e percorso centinaia di chilometri dal piccolo villaggio di Pucalá - ormai così lontano che si è quasi perso sulla lunga strada dei ricordi - passando per coste, montagne e foreste, dall'Equador alla Colombia, dal Venezuela a Panama; isole e mare fino ad arrivare a questa parte dei Caraibi. Mi trovavo di nuovo in volo e senza meta. Non mi accorsi del momento in cui l'aereo decollò e tornò a prender quota sorvolando la portoricana San Juan, questa volta con destinazione Città del Messico. Domandai alla hostess quanto tempo sarebbe durato il volo. 'Cinque ore', rispose con un sorriso celestiale. Mi rannicchiai per dormire, ma la presenza di quella donna angelicata mi impediva di cadere tra le braccia di Morfeo. Guardai la hostess e lei, con fare comprensivo, mi disse: 'Il drink messicano è in omaggio!'. 'Grazie' - risposi - 'Mi dia una tequila'. Tormentato affrettai un sorso che mi diede un brivido nauseante, non avevo mai bevuto un sorso tanto amaro. Corsi verso il corridoio diretto al bagno e quando uscii dalla toilette vidi due tipi che mi erano familiari. Effettivamente, erano Guendes "Lo Smilzo" e suo fratello Chevoz, vecchissimi amici con cui ero cresciuto - là, nelle lontane terre andine - e che oggi, dopo unaventina di anni, rincontravo.

Guendes "Lo Smilzo" faceva il commerciante a Puerto Rico e si dedicava alla prospera e nobile attività di rinfrescare la bocca dei portoricani a suon di cincin; Chevoz promuoveva importazioni dal Centro America e dai Caraibi al Perù. Quel che è certo è che la vita gli aveva sorriso ed erano diretti a Cancún per fare affari. 'Negro, com'è piccolo è il mondo!', disse Chevoz grattandosi la chioma rada. A entrambi, o meglio, a tutti e tre, gli anni ci avevano travolto e non restava molto della nostra passata giovinezza. Io avevo mantenuto il mio colore, "Lo Smilzo" il suo nasone e Chevoz il suo innato sorriso. Scoccata per il nostro continuo susseguirsi di brindisi, la hostess ci permise di sederci sui sedili destinati all'equipaggio e che - ovviamente - stavano a fianco della dispensa di alcolici. Non so quanto alcol bevemmo, ma ricordo bene che ci tornò in mente "Vita da cani". "Vita da cani" era il soprannome che avevamo dato a una professoressa per l'orrendo carattere, e l'inutile intelligenza. Non instaurò mai alcun dialogo con gli



alunni. Dicevamo di lei che nemmeno le sue pulci la sopportavano. Le ragazze vivevano nel terrore e i ragazzi la rispettavano per i suoi voti e la sua condotta militaresca.

Gli studenti erano stanchi dell'atteggiamento della professoressa, l'avevamo sopportata anno dopo anno e nessuno, assolutamente nessuno, aveva osato alzare la voce in segno di protesta. All'inizio la chiamavamo "La Galla". Agguerrita per indole, voleva affrontare tutto subito e faccia a faccia, non ti dava alternativa. Davanti a qualsiasi problema, episodio di maleducazione o cattiva condotta, ecco che si trovava "La Galla" a chiedere immediatamente l'espulsione del terribile alunno. Così furono espulsi, sospesi o isolati mio fratello Carlos "Il Cholo", Angulo "Il Gringo" e tanti altri persi nelle sinapsi neuronali.

Arrivai al liceo con lo stesso vento burrascoso che aveva portato un nuovo preside che di educativo non aveva nulla e che, essendo nel suo profondo un militare recalcitrante, era frustrato per dover svolgere il suo compito in borghese. Impose regole che vennero acclamate dai genitori, i quali indissero elezioni affinché venissero trasferiti tutti quei docenti che ritenevano che i bambini e i ragazzi dovessero esser trattati in accordo con la loro evoluzione personale e sociale e non come reclute senza avanzamento. Il preside, "La Galla" e "Cocodrillo" - l'istruttore di educazione premilitare - costituirono una triade perfetta e sottomisero tutti quelli che non avevano mezzi pedagogici per capire il loro operato. I loro unici oppositori e difensori degli alunni erano il "Prof. Delga-anillo" e il nuovissimo assistente "Pallina di Neve". Malauguratamente, quest'ultimo restò solo, visto che Dio - in uno scatto d'ira e davanti a tanti problemi a cui doveva tener testa nella scuola per angeli diretta da San Pietro - decise improvvisamente di chiamare a sé il professore. Così fu. In un pomeriggio di aprile, con sole primaverile e aria d'inverno, "Delga-anillo" faceva ritorno verso casa con la sua Vespa quando fu trasferito d'urgenza alla Scuola Superiore per Angeli, senza aver altra scelta. Davanti alla moglie e alle sue due figlie, Dio spiegò che era stato un incidente, eppure il cadavere non aveva un solo graffio, lo scooter non era danneggiato e non riportava alcun segno di collisione. Si ritrovò solo il cadavere sorridente e la moto scaraventata sul ciglio della strada. Sono passati trent'anni e ancora oggi la moglie e le figlie non si spiegano perché se la stesse ridendo, sapendo che l'avrebbero pianto in eterno. Il liceo, noi alunni e la comunità avevamo perso il nostro uomo migliore.

"La Galla", rimasta senza avversari, ne approfittò per espellere qualsiasi alunno che considerava maleducato, tra loro Angulo "Il Gringo". Quest'ultimo usciva di casa per andare a scuola, percorreva tutta la città insieme a noi e all'ingresso del liceo ci salutava e se ne andava a Callao, ritornando esattamente alle due del pomeriggio per fare di nuovo la strada verso casa senza che i suoi genitori si accorgessero che era stato condannato a trenta giorni di ozio assoluto. Faceva tutti i suoi compiti e limandava per mezzo di uno di noi.

Si chiamava Rosa Rosas del Rosario, aveva capelli lunghi e folti che le permettevano di nascondere il suo bel viso e un corpo molto ben proporzionato.



Era dotata di un paio di gambe meravigliose, usava vestiti a tubino e i suoi seni spiccavano dalla scollatura ogni volta che si voltava bruscamente o quando si chinava per scrivere nella parte bassa della lavagna. Il vestito aderente lasciava intravedere le costine ben definite delle mutandine che proteggevano un prodigioso culo. Generalmente ci ammoniva sul libretto con voti assurdi - come zero-zero - e i suoi voti più alti erano dodici o tredici. Tuttavia, dopo averci fatto soffrire e schiavizzato tutto l'anno con compiti incredibili, alla fine promuoveva tutti con undici. Durante le vacanze si diceva che "La Galla" - con tutti quei compiti - ci faceva fare una vita da cani. Il commento si generalizzò e, senza saper né quando né come, quel che è certo è che iniziammo a chiamarla "Vita da Cani" in contrapposizione alla vita da cani che lei faceva passare a noi. Gli alunni della sezione avevano giurato vendetta, qualcosa sarebbe successo prima che avessimo concluso gli studi. E accadde l'impensabile.

Guendes "Lo Smilzo" ci raccontò che una notte non era riuscito a dormire pensando a come terminare i compiti che "Vita da Cani" aveva lasciato e che, all'improvviso, nella sua insonnia, aveva visto una splendida cagna che attraversava la strada seguita da innumerevoli cani di razze, taglie e colori diversi. Era come una regina seguita da una schiera di ammiratori interdetti da desiderio, grazia e disinvoltura della femmina che giocherellava con tutti. Correva balzando da un lato all'altro con l'assoluta sicurezza che tutti avrebbero accettato o celebrato qualsiasi cosa avesse fatto. Tutti cercavano di montarla ma con fare seducente lei voltava le sue parti da un luogo all'altro rendendo la cerimonia sessuale ancor più eccitante e attraente. Guendes, di soli quattordici anni, si interrogava tra sé e sé: - Quale sarà il motivo per cui la cagna ha tanti ammiratori? - Il giorno dopo arrivò in classe armato di una batteria di domande e inchiodò "Il Carioco" Aguilar, il nostro professore di Scienze Naturali. Questi si difese con sapienza e audacia e, dando inizio a una lezione di pedagogia, rispose:

— 'Gli animali hanno un ciclo riproduttivo stabilito dalla natura che gli permette di convivere socialmente senza aggredirsi né violare i loro diritti. In un certo periodo la femmina entra in calore ed è allora che il maschio può montarla senza che lei si opponga. Per questo secerne una sostanza chiamata ferormone, percepita solamente dai membri della sua specie così da evitare che i cani concepiscano altri animali, come il montone, o che il gatto si mescoli con i conigli o l'anatra metta al mondo galline, etc., etc., etc.

— E se non c'è un maschio?

— Non importa poiché non ci sarà concepimento, ma la natura - che è molto saggia - ha stabilito che questa sostanza sia percepibile dagli animali da grandi distanze. Nel caso dei cani l'odore può essere percepito fino a un raggio di due chilometri.

— E negli esseri umani?, domandò Chevoz.

Tutti pensammo alle nostre compagne inseguite da un gruppo di uomini provenienti da un raggio di due chilometri. Betsabé, Flor, María, Eloisa, Juanita e le altre compagne diventarono rosse e nascosero gli sguardi per non tradire che



nel profondo del loro essere avevano iniziato a immaginare un profumo che generasse l'inseguimento sessuale più straordinario di tutti i tempi. Si vedevano rincorse e circondate dai ragazzi più belli e adorabili della comunità e fantasticarono su competizioni, risse, litigi, cose ammesse e cose proibite, apprezzamenti e altre eccitanti manifestazioni umane che andavano a finire in grandi lotte tra i giovani, tra i quartieri e tra i licei solo al fine di possederle. Si coprivano il viso con le mani ma dalle fessurine lasciate tra le dita si guardavano per sapere la reazione delle altre. Finirono in un mare di risate per la fantasia lasciata in sospeso che Chevoz - senza volerlo - aveva stimolato con la sua domanda.

“Il Carioco” vide le facce delle ragazzine e si raccomandò che non si facessero illusioni e poi continuò: ‘Con la creazione del linguaggio e l’organizzazione del lavoro, l’essere umano dovette necessariamente socializzare per sviluppare l’agricoltura e l’allevamento, convertendosi da essere nomade a essere sedentario organizzato in società caratterizzate da un forte dominio della donna. Così, nacque il matriarcato che - insieme alle credenze religiose - incise sulla scomparsa della famiglia poligama, la quale cedeva il posto alla famiglia monogama, ossia, quella formata da un uomo e una donna.

Inoltre, nel corso di questo processo di creazione della società, la donna dovette dissimulare, a livello sociale, la condizione biologica dell’essere in calore. La convertì psicologicamente in civetteria femminile, dandone manifestazione nel vestire, nella cura personale, nel ballo, nelle acconciature, nei trucchi e in altri atteggiamenti che tutti conosciamo e che obbligarono i maschi a stabilire strategie da Don Giovanni per raggiungere l’obiettivo e ottenere favori amorosi e sessuali dalle signore.

La differenza fondamentale tra gli esseri umani e gli altri viventi che gironzolano per la superficie terrestre è che gli animali dipendono strettamente dalla natura e non possono fare sesso senza che esista un vincolo biologico per la procreazione: fanno l’amore per procreare.

Gli uomini possono amare senza essere amati o senza essere corrisposti fisicamente e, di conseguenza, non fanno l’amore né procreano. Ne sono un esempio - a cui normalmente non si pensa - le persone dedicate al culto religioso e all’amore per le divinità.

Esistono esseri umani che hanno relazioni sessuali senza amare e senza la volontà di mettere al mondo un bambino. Un classico esempio sono le prostitute.

Infine, esistono molte persone che desiderano avere un figlio e lo hanno senza amare la persona con cui l’hanno concepito, così ci sono molte madri single. Altre madri sono vittime di stupro che dalla sera alla mattina si sono trovate in gravidanze indesiderate, senza amare né conoscere profondamente il futuro padre.

Quel che dobbiamo imparare dagli animali è che i maschi non uccidono, stuprano né aggrediscono con violenza il loro partner. Esistono alcuni casi in cui la violenza si manifesta dalla femmina al maschio come succede con la vedova



nera, la gatta e alcuni insetti che invece di accoppiarsi col maschio se lo mangiano o lo aggrediscono’.

Chevoz e Guendes, seduti insieme, si guardavano scambiandosi sguardi malefici e - siccome erano fatti uno per l’altro - pensarono inconsciamente un piano raccapricciante. Quella notte si unirono a “Yopa” e inseguirono la famosa cagna per tutto il quartiere. Matías, il vecchietto che stava seduto come tutte le notti sulla panchina all’angolo, li guardava e diceva tra sé e sé: ‘Gioventù perduta, adesso pare che non basti che i cani si debbano contendere l’amore delle cagne ma devono anche azzuffarsi con questi ragazzini. Non ho mai visto niente di simile nei miei trent’anni di insonnia’.

L’inseguimento della cagna e le bastonate ai cani ebbero un buon esito. Catturarono la cagna e la portarono in una casa dove le infilarono un bastone avvolto nel cotone all’interno della vagina e glielo strofinarono affinché tutto il cotone si impregnasse. Nel togliere il bastone, a causa della contrazione della cagna, il cotone restò dentro, così che fu necessario che i tre glielo togliessero con delle pinze, finendo per sporcarsi con la sostanza sanguinolenta. Lasciarono andare la cagna. Nel ritorno verso casa un branco di cani iniziò a inseguirli, così che dovettero correre per il quartiere passando nuovamente davanti al centenario signor Matías, il quale, insonne da un’eternità, esclamò afflitto: ‘Gesù, Giuseppe, Maria! Alla fine, Dio mio, hai capito che anche gli animali hanno il diritto di vincere ogni tanto’. I ragazzi scomparvero nella penombra inseguiti dal branco. Una volta in casa, si fecero il bagno e misero il cotone in un barattolo perché potesse conservare la sostanza. I cani stettero sulla porta tutto il giorno e tutta la notte, ma non seguirono i giovani.

In quel famoso venerdì di primavera, c’era aria di allegria in città. I bambini giocavano, i giovani chiacchieravano e i professori si guardavano con quel genere di sguardi maliziosi da “appena ti prendo...” e quelle occhiate di risposta da “...se ci riesci...” o “...quando vuoi...”. In questo susseguirsi di flirt primaverili, tailleur stretti, scollature straordinarie, gonnelline sollevate dal vento e fughe dal liceo per andarsene alla spiaggia, il gruppo entrò nella sala professori, sottrasse il soprabito di “Vita da cani” e imbrattò tutta l’orlo con la sostanza. Uscendo di corsa i ragazzi incontrarono “Pallina di Neve”.

— Cosa? Cosa succede?, domandò.

— Niente. Niente “Prof.”, dissero scomparendo nel cortile.

“Vita da cani” aveva una caratteristica che la rendeva diversa da tutte le altre professoresse. Era una straordinaria e instancabile giocatrice di pallavolo. Quel giorno la sua squadra debuttò e vinse di gran lunga la partita, così le giocatrici si prepararono per il grande ballo. Si acconciarono, si profumarono per bene e uscirono dirette al locale. Non avevano ancora messo i loro piedi fuori dal liceo, che i cani le circondarono e iniziarono a inseguirle e ad annusarle. Erano sconcertate, c’erano tipo dieci cani attorno a loro e la quantità aumentava rapidamente. Una professoressa esclamò scherzando: - Oh mio Dio, se fossero stati uomini avremmo apprezzato!-.



Sulla strada i cani aumentarono di tale dimensione che si misero ad azzuffarsi tra loro cercando in tutti i modi di aggrapparsi alle gambe della signorina Rosa. Le corsero addosso e le ruppero i collant, le fecero dei lividi e la morsero nell'affanno di voler montare la sua gamba mentre le altre, davanti all'inspiegabile situazione, scappavano. Nemmeno lei seppe spiegarsi quel che stava succedendo, si arrabbiò e iniziò a odiare tutti gli animali viventi fino al punto che la sua fobia la portò all'ospedale, con una malattia inesistente che provò a curare per settimane.

Solo "Pallina di Neve", che guardava dal secondo piano, sospettò che la presenza di quei cani fosse una nostra bravata. Si precipitò giù per le scale, entrò nell'aula e ci scrutò con quello sguardo da volpone, un profondo conoscitore della psicologia giovanile.

— Cosa avete fatto alla povera professoressa? Chi è l'autore di tutto questo? Perché professori e alunni non possono vivere in pace? Lo sapete che la professoressa che voi chiamate "Vita da cani" assomiglia a mia madre in tutto e per tutto e che grazie a quel temperamento io non sono né un delinquente né uno sbandato. Che il suo carattere e la sua tempra mi aiutarono tantissimo a diventare un docente e che le sarò eternamente grato per i suoi insegnamenti. La professoressa Rosa Rosas del Rosario è orfana di padre e di madre e non ha fratelli. Tutti i suoi famigliari morirono nella grande alluvione di Ranrahírca, che avvenne quando lei aveva appena due anni. Noi esseri umani non siamo solo differenti per ragioni biologiche, ma anche perché le circostanze della vita ci rendono diversi. Detto ciò uscì di fretta e dalla porta gridò:

— Pensateci!

Ci assalì la tristezza. Nessuno proferì parola, nessuno studente riuscì a trattenere l'emozione. Qualche giorno dopo, senza metterci d'accordo, ci ritrovammo tutti a cercare di rimuovere le tante "Vita da cani" che imbrattavano le pareti di bagni, aule, scale, cancelli e pali. Alla fine la parola "Vita" la lasciammo e ci aggiungemmo "da Rose". Scritte, che ancora oggi si possono vedere da qualche parte, perché nonostante gli anni nessuno le ha cancellate.

Due mesi dopo la professoressa Rosa Rosas del Rosario tornò in classe con la stessa serietà e il piglio militaresco di sempre. Sulla sua scrivania trovò trentatré rose rosse che profumavano di feromoni, insieme a trentatré foglietti rossi che dicevano:

'MI DISPIACE DAVVERO,
SONO IO, L'UNICO COLPEVOLE'.

José "CheChe" Campos
1999, inverno verso la primavera.



Cronwell Jara Jiménez

Pelaindios

Traduzione di Francesca Torricella

Cronwell Jorge Jara Jiménez (Piura 1949) è un narratore e poeta peruviano. Il racconto in questione, che appartiene alla raccolta *Babá Osaím, Babá Osaím, cimarrón*, Lima, ed. San Marcos, 2003, fa riferimento al conflitto armato interno vissuto in Perù tra il 1980 e il 2000.

Ripetutamente il crepitio della mitragliatrice, vago nella sua memoria, tornava a colpire quel professore di storia di una piccola scuola di quartiere. Tre pallottole tornavano a perforargli il torace, un'altra gli esplodeva nella clavicola e l'ultima, colpendo la lente degli occhiali, gli si conficcava nel bulbo oculare per poi uscire dopo avergli dilaniato le ossa del cranio. Ed era innocente, ricordò sorridendo Pelaindios, un passante qualunque che attraversava la strada durante la rapida fuga dei guerriglieri. Avevano appena fatto esplodere con la dinamite la porta d'ingresso della residenza di un noto generale dell'esercito, che aveva imposto a ferro e fuoco uno stretto controllo politico e sociale nella zona ad alto rischio di Ayacucho. Ma essendo fuggiti i guerriglieri, ricordava Pelaindios, non era restato altro che mitragliare il primo che gli era passato davanti, correre verso il ferito, finirlo con una pallottola in faccia, inginocchiarsi davanti alla vittima e con una certa discrezione, come da disposizione, inserirgli in cartella una certa bandierina con la falce e il martello, una granata, una pistola inutilizzabile, volantini a favore del movimento senderista e qualche candelotto di dinamite.

Non che non l'avesse mai fatto: aveva ripetuto quel gesto tante di quelle volte prima del suo recente pensionamento che ormai poteva affermare con naturale orgoglio di sentirsi un esperto.

Ma in quel caso, la soddisfazione più grande era stata l'incoronazione della sua vittima: gli aveva messo in bocca un escremento di cane. E poi ascoltare alla radio che "il sanguinario senderista era un professore di storia e pericolosissimo comandante di un'organizzazione sovversiva." Pelaindios, che pur evitando di mettersi a ridere si era fatto scappare un sorrisino, aveva esclamato: "Vaffanculo." Così evocava i suoi ultimi giorni prima di abbandonare l'uniforme di polizia, e per non rischiare di sognare la stessa scena che aveva appena ricordato preferì abbassare il finestrino e contemplare il paesaggio.

Viaggiava su un treno, in prima classe, e immaginava di ritrovarsi con la sua convivente di molti anni e i loro cinque figli, di fare l'amore con lei tutte le notti fino alla noia, di passeggiare con i ragazzi in campagna - ah, cielo azzurro e innevate cime, a pescare trote e catturare rane sotto un nitido arcobaleno - e di passare con loro un breve periodo prima di ritornare a Lima con qualche pretesto. "Insomma, questo viaggio è per programmare un altro figlio", si diceva, ma non senza prima lasciare un po' di soldi a questa gente, per poi, una volta arrivato a



Lima, ritrovarsi con la noia di riprendere l'amore con la seconda moglie, con la quale aveva avuto otto figli, tutti maschi.

Stava per chiudere gli occhi quando secche scariche di dinamite scossero e fecero arrestare il treno in modo brusco. Immediatamente fecero irruzione nel vagone di prima classe dai venti ai trenta uomini col passamontagna, mitragliatrici e pistole in mano: "fuori i soldi, cazzo, o vi ammazziamo tutti!" "Senderisti!". Una signora si fece il segno della croce terrorizzata e subito scoppiò il putiferio.

Gli incappucciati, dei quali si scorgevano solo gli occhi, cominciarono a schiaffeggiare le donne, a colpire gli uomini con il calcio delle mitragliatrici, a rovistare nelle borsette, aprire valigie, borse, cestini, a richiedere e sequestrare documenti e a colpire con le armi il naso e la fronte di chi opponeva resistenza. Quando fu il suo turno, Pelaindios pensò subito al denaro, ai mille stratagemmi per non perderlo; si ricordò delle centinaia di volte che aveva avuto a che fare con quegli "animali", di come erano state le sedute di tortura che aveva imposto loro. Li conosceva molto bene, anche troppo, e se la sarebbe cavata.

Gli si avvicinò il più nervoso degli incappucciati: "soldi, documenti, che cos'hai lì?", Pelaindios quasi gli sputa in faccia mentre gli risponde:

— Che succede, compagno? Sono uno di voi! Non mi riconoscete?

Perciò Pelaindios non comprese perché mai di colpo l'uomo con il passamontagna gli si avventasse contro, perché mai intervenissero altri a prenderlo a pedate nello stomaco e sulle orecchie, perché mai lo trascinarono lungo tutto il vagone sanguinante e malconcio per poi buttarlo giù a calci dal treno, appoggiarlo a una gelida parete rocciosa ricoperta di fiorellini e licheni affinché morisse in piedi da vero uomo; e men che meno comprese perché mai gli puntassero tre o quattro canne di mitragliatrice alla testa, finché il più incazzato degli uomini in uniforme gli disse:

— Com'è? Non avevi capito che siamo poliziotti travestiti da senderisti?

— Poliziotti!

Pelaindios riuscì appena a balbettare che ricominciarono a colpirlo a calci e pugni, e durante il pestaggio ebbe appena il tempo di tirar fuori la sua carta d'identità.

Quando si svegliò in treno si sentì come un morto che sognava di essere vivo; poi pensò che fosse stato solo un terribile incubo; ma quando si toccò il volto tumefatto e indolenzito, sentendo ancora il sangue nel naso, gli scesero le lacrime.

Quando finalmente arrivò a casa della sua ex convivente, niente andò come avrebbe voluto - né cielo azzurro, né cime innevate, né trote, né rane, né splendidi arcobaleni!-, i figli lo chiamavano "signore", lo vedevano come un estraneo e non lo volevano. La donna lo accusò di averli abbandonati, di non avergli mai inviato soldi e neanche una notte - per quanto ci provò - gli permise di dormire con lei; anche se, a pensarci bene, - neanche avrei potuto con tutte le botte che mi sono beccato -, si consolò e vacillante restò a pensare alla favola della volpe e l'uva.

Non resistette una settimana e comprò il biglietto di ritorno.



Rancoroso com'era, ad ogni modo: - tieni donna di merda, puttana -, lasciò più soldi di quanto avesse pensato, - per i bambini -. E mai seppe se l'unica lacrima che versò fu per se stesso, infelice, o per i suoi figli e la sua ex moglie, dicendo addio a tutti e ritrovandosi di nuovo in quel vagone di prima classe. E di nuovo si ripresentava il ricordo ricorrente, vago nella memoria, di quando i colpi della sua mitragliatrice avevano crivellato quel professore di storia di una piccola scuola di quartiere. Tre pallottole tornavano a colpirlo nel torace e sul volto; e di nuovo lo uccideva, inserendogli nella valigetta quella bandierina con la falce e il martello, la granata, la vecchia pistola inutilizzabile, i volantini a favore del movimento senderista e i candelotti di dinamite, e *dulcis in fundo* l'incoronazione più rilevante della sua opera: l'escremento di cane in bocca. E poi quando alla radio avevano detto che - il sanguinario senderista era un professore di storia...-, e lui aveva commentato con una risatina cinica e un bel "vaffanculo", sua tipica e peculiare esclamazione di giubilo. E infine la gloria, la medaglia, che gli era stata conferita il giorno stesso in cui abbandonava l'uniforme.

Il film della balla del professore ucciso a colpi di mitragliatrice che stava per ripartire nella sua testa venne interrotto dal boato prodotto da un'esplosione che scosse e bloccò il treno.

Questa volta, al grido di: - tutti con le mani in alto, cazzo!-, come i vecchi cowboy, irrupero nel vagone niente meno che venti o trenta uomini in uniforme di polizia, terrorizzando tutti i presenti. Davanti a questa scena Pelaindios si disse: - ah, questa volta non mi fregano!-; osservò gli uomini in uniforme che, pistole e mitragliatrici in mano, ricominciarono a ordinare: - soldi e documenti, o vi facciamo secchi!-, iniziando a colpire alla testa e all'addome chi non obbediva all'ordine con il calcio della mitragliatrice, a prendere i cestini a pedate, a togliere vestiti dalle valigie, a strappare borsette e portafogli dai reggiseni delle signore e mazzette dalle panciere degli uomini; finché toccò a Pelaindios: - ho detto soldi e documenti! Perché mi guarda così?-. Al che Pelaindios quasi gli sputa di nuovo in faccia mentre gli risponde:

- Ma collega, sono uno di voi!
- Ah sì?, gli fa l'uomo in uniforme, storcendo la faccia in un sorriso sdentato.
- Certo che sì, del corpo antisovversivo, oltretutto!

Perciò neanche questa volta Pelaindios comprese perché mai di colpo l'uomo con il passamontagna gli si avventasse contro, perché mai intervenissero altri a prenderlo a pedate nello stomaco e sulle orecchie; perché mai lo trascinarono lungo tutto il vagone sanguinante e malconcio per poi buttarlo giù a calci dal treno, appoggiarlo a uno splendido falso pepe affinché morisse in piedi da vero uomo; e men che meno comprese perché mai gli puntassero tre o quattro canne di mitragliatrice alla testa, finché il più incazzato degli uomini in uniforme gli disse:

- Com'è? Non avevi capito che siamo senderisti travestiti da poliziotti?

E risuonarono tre colpi.

Pelaindios esplose, sparpagliandosi a terra come un sacco di sabbia. Curiosamente, un colpo gli aveva raggiunto il torace, un altro la testa e il terzo,



quello definitivo, gli era stato ammannito in faccia. La vita è una gran presa in giro, e il destino riservò a Pelaindios due ultimi scherzi, anche se soltanto uno, forse, degno di essere ricordato. Dopo aver sparato, l'uomo che gli aveva dato il colpo di grazia si mise a urinare contro l'albero come nulla fosse, schivando il cadavere. Ma senza farlo apposta uno schizzo raggiunse in pieno la faccia di Pelaindios, che era spirato con gli occhi e la bocca aperti.

Il secondo scherzo - che ci richiama alla mente la risatina cinica di Pelaindios - fu quando alla radio la sua morte venne annunciata così: - Un nuovo Martire della Polizia ha appena consegnato la propria vita nelle mani del Signore, un Umilissimo, Dedito, Onesto, Fervente Cattolico ed Esemplare padre di famiglia; un uomo Leale e Pacifico, che lascia orfani i suoi tredici figli...-.



Lenin Solano Ambía ***Lacrime dibambino***

Traduzione di Silvia Arnaboldi, Olga Janowska, Silvia Ricci

Lenin Solano Ambía, nato nel 1983 a Lima (Perù) e residente a Parigi, è l'autore di *Lágrimas de niño*, una serie di racconti dedicati a minori dall'infanzia difficile. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, protagonista è un ragazzino di origine giapponese emigrato con la sua famiglia a Lima negli anni 90 del secolo scorso. La sua vita cambia completamente il giorno in cui viene eletto il nuovo presidente del Perù Alberto Fujimori, politico di origine giapponese, la notte dell'8 agosto 1990.

*Oh, padre, che inferno di magia si nasconde
nella piccola orbita di una sola lacrima!*
William Shakespeare

— Eccolo qui quel cinese faccia da topo!
— Quello che parla spagnolo come un mongoloide?
— Sì, quello che è arrivato stipato in una barca con papà topo, mamma topa e qualche altra schifosa pantegana asiatica.

Makoto guardò con rabbia quel bambino con la pelle scura con i capelli ricci. Era stanco di essere infastidito da quel bambino ad ogni intervallo. Era in seconda media, un anno più avanti di lui, e si credeva il capobanda della scuola.

— Guardami bene, cinese puzzolente con la faccia da topo rognoso.

Nonostante il bambino con la pelle scura si stesse avvicinando con fare minaccioso, Makoto continuò a fissarlo con aria di sfida.

— Ti devo insegnare cos'è il rispetto. Ti devo picchiare talmente tanto che anche quel vomitevole bottegaio di tuo padre sentirà dolore.

Questa volta Makoto non riuscì a contenere la rabbia. Quando se lo trovò davanti, aprì la bocca e lanciò un grande sputo in faccia al bambino con la pelle scura. Gli fu difficile ricordare il resto dal momento che i primi pugni in faccia e in testa lo stordirono e i calci lo lasciarono senza forze.

Alle 13:30, Makoto entrava nel negozio con la camicia fuori dai pantaloni, due bottoni strappati, l'uniforme ricoperta di polvere, il labbro spaccato e un vistoso occhio nero.

— *Otoosan...*²⁹

Makoto non parlava mai con suo padre o sua madre in spagnolo. Erano arrivati da due anni da una cittadina giapponese chiamata Gifu; e i suoi genitori non avevano ancora imparato la lingua. Suo padre utilizzava solo le parole essenziali per portare avanti l'attività e le pronunciava sempre male o con un accento che provocava lo scherno e le risate dei clienti. Erano stati gli altri giapponesi, quelli della comunità Limeña, ad avergli insegnato quelle parole che gli sarebbero

²⁹ Papà...



servite per gestire il negozio. L'aveva aperto appena arrivato in Perù e vi aveva investito i risparmi di tutti i difficili anni di lavoro in Giappone. Il negozio di alimentari aveva sempre clientela e suo padre vendeva di tutto e di più. Ogni volta che un cliente chiedeva un prodotto, per quanto strano fosse, il negozio lo aveva sempre. Aveva affittato il primo piano di una casa in un antico quartiere chiamato Barranco. La casa risultava grande dato che loro erano solo tre. Sua madre passava la giornata a cucinare, a pulire la casa e a cucire gli abiti che avrebbero poi utilizzato lui o suo padre. Era bella, giovane, snella, con i capelli lunghi e lisci e con la pelle molto chiara. Anche se un po' timida. La casa aveva soprammobili del loro paese, alcune immagini di abiti tipici, alcuni poster del monte Fuji e della città di Tokyo e, al centro della sala, due katane incrociate. A Makoto mettevano paura, però suo padre gli aveva spiegato che erano appartenute a suo nonno il quale a sua volta le aveva ereditate da suo padre e che un giorno anche lui le avrebbe ereditate. Non si immaginava cosa avrebbe potuto farsene quando sarebbe giunto quel giorno, però era certo che non le avrebbe mai appese nella sala di casa sua.

Lo shock culturale non aveva colpito i suoi genitori dal momento che avevano solo amici giapponesi e parlavano solo nella loro lingua. Nel negozio i peruviani erano semplicemente dei passanti che compravano prodotti e davano denaro affinché l'attività continuasse a prosperare. Ma né il suo indaffarato padre né la sua giovane madre si sforzavano per integrarsi o per instaurare un legame con qualche persona di quel lontano paese, nel quale erano arrivati in nave, dopo settimane di innumerevoli traversie.

Ma Makoto sì che era obbligato ad integrarsi. Lui doveva fare da intermediario tra quella strana gente e i suoi genitori. Lo iscrissero ad una scuola pubblica senza conoscere nemmeno una parola di quella lingua che aveva diverse coniugazioni verbali al passato, presente, futuro. In giapponese tutto era più semplice dal momento che i verbi non cambiavano mai che si parlasse di ieri, oggi o domani; si aggiungevano solo alcune parole che facevano capire a che tempo ci si riferisse. Con grande fatica, con lacrime, rimproveri e canzonature, Makoto imparò quella lingua sconosciuta. Ciò che non riuscì mai a eliminare fu quel suo accento strano per cui le "r" erano il problema maggiore e in cui la sua voce risuonava sempre come quella di un bambino piccolo o...

— Un mongoloide, è questo quello che sei!

Quello fu l'altro problema. Non si riuscì ad inserire né fu accettato da nessuno dei suoi compagni. Fu sempre oggetto di scherzi e bersaglio per le botte. Non fu mai in grado di rispondere a questi attacchi, anzi si lasciava colpire fino a che il suo avversario non si stancava. Ritornava a casa pieno di vergogna, umiliato e con la faccia tumefatta o il naso sanguinante. Oggi era un altro di quei giorni, solo che le botte erano state più violente del solito a causa della cattiva reazione che aveva avuto, ma non sopportava che parlassero male di suo padre.



— *Otoosan, bok ne...*³⁰

— *Iika, yararete bakari irunowa moo kyoo de owarida.*³¹

Con queste parole il papà gli disse che tutti i maltrattamenti sarebbero terminati. Il padre fece quello che mai avrebbe pensato di fare, chiuse il negozio (dal suo arrivo in Perù suo padre non lo aveva mai fatto, nemmeno di domenica) e lo portò con sé nel giardino sul retro.

— *Yoshi, jibunno miwo mamoreru yooni keiko wo tsukete yaru.*³²

Il papà passò tutto il pomeriggio a insegnargli strani movimenti con le mani e con i piedi. Makoto odiava la violenza, ma suo padre gli diceva che imparare a difendersi non era violenza. Fu così che Makoto imparò ad utilizzare le mani e i piedi, seguendo il modello di suo padre. Non glielo aveva mai visto fare, infondeva rispetto e persino timore con quei movimenti.

— *Kono supootsu, nante iu namae nano?*³³

— *'Karate' tte iun dayo.*³⁴

Fu così che Makoto apprese il karate e si sentì felice per il fatto che glielo insegnava l'uomo che più ammirava al mondo. No, suo padre non era un semplice bottegaio come molti credevano, era un uomo che sapeva lottare per la sua famiglia e la difendeva ad ogni costo.

Il giorno dopo, Makoto uscì presto per andare a scuola e vide che suo padre aveva già aperto il negozio e stava cambiando i prezzi a tutti i prodotti. Che paese strano! Tutti i giorni bisognava aumentare i prezzi e non capiva se questo fosse nella loro cultura o se il denaro qui avanzasse sempre. In Giappone era molto raro che i prezzi cambiassero, ma in questo paese un semplice pacco di biscotti poteva persino triplicare il suo prezzo in una settimana. Non capiva nulla quando la maestra gli spiegava che questo era dovuto all'eccessiva inflazione.

Tornato a casa dopo le lezioni, Makoto aveva la faccia gonfia dalle botte e camminava a testa bassa. Provava vergogna per non essere riuscito a mettere in pratica gli insegnamenti di suo padre.

— *Omaewa tada, karatewo mada jyuubunni shuutoku dekite inai, soredake nan dakara.*³⁵

Così, per un mese, suo padre chiuse il negozio un'ora al giorno per portarlo nel giardino sul retro ed insegnargli quello sport che aveva appreso da suo nonno. Sua madre li guardava con un grande sorriso di gioia e soddisfazione. Quello fu il mese migliore della vita di Makoto.

— Ha vinto Fujimori!

Un'altra cosa che Makoto non capiva era la faccenda delle elezioni. Makoto vedeva suo padre parlare con gli altri membri della comunità giapponese a

³⁰ Papà, io...

³¹ Ascoltami bene, oggi è l'ultimo giorno che ti trattano male.

³² Forza, ti insegno come ti puoi difendere.

³³ Come si chiama questo sport?

³⁴ Si chiama 'Karate'.

³⁵ Semplicemente tu non hai appreso bene questa disciplina, solo questo è il problema.



proposito di un uomo di origine giapponese che stava per governare quello strano paese. Nonostante la maggior parte di loro non votasse, né tanto meno lo conoscesse, appoggiavano quello sconosciuto per il semplice fatto che avesse tratti asiatici. Speravano che se avesse vinto, le cose si sarebbero messe meglio per i giapponesi. Il giorno in cui quell'uomo diventò presidente, ci fu una grande festa in casa. Il papà chiuse il negozio per i festeggiamenti, i bambini mangiarono dolci giapponesi e gli adulti bevvero sakè fino ad ubriacarsi.

Per un mese, le lezioni di karate furono giornaliere; poi, una volta alla settimana e infine, quasi mai. Papà adesso non ha molto tempo libero e sembra preoccupato. Il nuovo presidente è entrato in carica, ma nel suo primo discorso non ha menzionato gli immigrati giapponesi. Era come se loro non esistessero per lui o come se questo uomo di origine giapponese pensasse solo a governare quelli che nemmeno gli somigliavano fisicamente. Quel pomeriggio, Makoto tornò a casa con il labbro spaccato e la camicia sporca di sangue. Di nuovo il ragazzo con la pelle scura e i capelli ricci gli aveva tirato un pugno quando aveva detto la prima parolaccia della sua vita.

— Pare che ci sia un'invasione di topi e che anche il primo cinese puzzolente che passa possa diventare presidente.

— Taci, neglo filio di tloia.

Queste parole gli costarono un calcio nelle palle e tre pugni in faccia. Makoto pensò di utilizzare quello che suo padre gli aveva insegnato ma, all'ultimo, ebbe paura. Adesso voleva solo nascondersi ed evitare che suo padre lo vedesse con il viso tumefatto. La cosa migliore sarebbe stata non farsi vedere fino a quando il labbro non si fosse cicatrizzato e il gonfiore diminuito. Inoltre, nell'ultimo periodo aveva notato che suo padre andava in negozio molto presto per poi rimanerci fino a tardi. Apriva alle sei del mattino e chiudeva dopo mezzanotte. Sua madre gli aveva detto che le vendite erano diminuite e che per questo motivo suo padre aveva allungato l'orario. Tuttavia, quel giorno c'era del movimento in negozio e così poté passare salutandolo rapidamente senza che suo padre vedesse il suo viso.

Sua mamma gli curò la ferita e gli disse di stare alla larga da quel ragazzo che lo maltrattava. Makoto provò a fare i compiti, ma non riuscì a concentrarsi. Gli faceva male la testa e gli bruciava il labbro. Si incolpava di non riuscire a vincere la sua codardia e di non avere il coraggio di picchiare il ragazzo dalla pelle scura. Con tutto quello che aveva imparato lo avrebbe potuto conciare per le feste smettendo di essere lo zimbello della scuola. Si addormentò e si risvegliò per colpa di una gran confusione. Era già notte fonda e la casa sprofondava nell'oscurità, filtrava solo un po' di luce proveniente dal negozio dove c'erano subbuglio e grida. Spaventato, Makoto andò a vedere cosa stava succedendo, ma la paura si trasformò in gioia. Con sorpresa vide che il negozio era pieno di gente e che tutti facevano a gara per comprare qualcosa. Alcuni compravano diversi prodotti e se ne andavano lasciando i soldi sul bancone senza nemmeno chiedere il resto. Makoto vide come sua madre e suo padre, per la prima volta insieme dall'apertura del negozio, a stento servivano i clienti che entravano in massa. Vide persino il



ragazzo dalla pelle scura, che qualche ora prima gli aveva spaccato il labbro, in compagnia di suo padre, un uomo dalla pelle color terra bagnata che teneva in mano molti prodotti e che sembrava avesse fretta, come se volesse soltanto pagare e andarsene. Anche Makoto volle dare una mano, ma si fermò all'ultimo poiché si rese conto che sarebbe solo stato d'intralcio. Non sapeva pesare i prodotti né tanto meno contare i soldi velocemente e dare il resto. Sollevò solo gli occhi al cielo ringraziando per il miracolo che si era compiuto a casa sua. Suo padre non si sarebbe più dovuto preoccupare degli affari, e con il guadagno di quella notte avrebbe avuto il tempo per riposare.

— *Yamero, yamero, moo urunja nai.*³⁶ E voi, fuoli, fuoli di qua imblolioni di melda! Ho detto fuoli!

Makoto vide arrivare uno degli amici di suo padre che, con una scopa, tentava di cacciar la massa di gente che era entrata.

— Fuoli, melde, via da qui! *Moo kono tsuuka niwa neutchi ga nainda. Dakara urunowo yamero.*³⁷

Suo padre reagì quando gli disse che quei soldi non valevano più niente. Prese la sbarra di metallo che teneva sotto uno degli scaffali e uscì deciso ad attaccare tutti quelli che erano nel negozio. La gente si spaventò e andò impaurita verso la porta rubando quello che era a portata di mano come frutta e le caramelle che erano all'entrata. Quando l'ultimo degli intrusi se ne andò, il negozio sembrava come se un uragano lo avesse devastato. Non era rimasto quasi niente di cibo, solo un paio di bottiglie di olio, qualche pacco di riso e alcune bottiglie di gassosa.

— *Ittai nani ga attanda, Kansei?*³⁸

L'amico di suo padre gli raccontò la disgrazia. Gli disse che meno di mezz'ora prima, il ministro dell'economia aveva annunciato che i prezzi erano aumentati incredibilmente per poter arrestare l'inflazione nel paese in cui erano immigrati. La gente si era sconvolta al sentire la notizia ed era uscita per strada provando a spendere quei soldi che fino a qualche minuto prima avevano un valore. Entravano in massa, soprattutto nei negozi che non avevano una televisione o dove pensavano che ancora nessuno fosse venuto a conoscenza della notizia. Quale negozio migliore della bottega di uno straniero che neanche capiva la lingua.

Il padre ascoltò terrificato quella notizia e cominciò a gridare e a piangere disperatamente. Cadde in ginocchio e iniziò a strapparsi i capelli con violenza. Makoto cercò di abbracciarlo, ma sua mamma non glielo permise. Sapeva che i bambini non potevano mai contraddire né contestare le decisioni degli adulti per quanto strane fossero. Se lo facevano, certamente avrebbero ricevuto una severa punizione. L'amico di suo padre lo abbracciò e lo portò al bancone del negozio. In quel momento, suo padre andò alla cassa dove teneva il denaro e cominciò a stracciarlo e lanciarlo in aria. Questi soldi che Makoto pensava avrebbero dato tranquillità e pace, in realtà avevano portato solo disgrazie e sventure.

³⁶ Smettila, smettila di vendere.

³⁷ Non valgono più questi soldi. Smettila di vendere.

³⁸ Che cosa diavolo sta succedendo, Kansei?



Sua madre lo portò in camera e gli disse di non uscire da lì. Makoto non dormì per tutta la notte e sentiva soltanto le grida di suo padre. A quanto pare, altri amici loro erano arrivati e avevano iniziato a bere per calmare la rabbia.

— *Uraguriri mono! Fujimori no uraguriri mono me!*³⁹

Queste erano le parole che Makoto sentiva di più. Le maledizioni contro il nuovo presidente non erano solo pronunciate da suo padre ma anche dalle persone che erano giunte in quella notte funesta.

Il giorno dopo, Makoto non sapeva cosa fare esattamente. Era venerdì e aveva lezione, ma non era sicuro se andare o meno. Il dubbio venne risolto quando sua madre gli fece fretta di alzarsi. Appena indossò l'uniforme, lo obbligò a bere la sua tazza di latte e ad andare a scuola in fretta. Era come se lo stesse cacciando di casa.

— *Nee okaasan, otoosan dooshita no?*⁴⁰

— *Neteru noyo, kino takusan nonda kara. Yasumasete ague'nasai.*⁴¹

La mamma aveva ragione, era meglio lasciare suo padre dormire dato che aveva bevuto tanto. Nelle strade la gente appariva con il volto preoccupato e con lo sguardo perso. Quel giorno furono molti gli assenti tra gli alunni e anche tra i professori. Makoto seguì la prima ora svogliatamente e durante l'intervallo si limitò a sedersi in un angolo del cortile. Tuttavia, non poté stare tranquillo perché il ragazzo dalla pelle scura gli si avvicinò accompagnato da un gruppo di alunni. Gli si avvicinò anche un altro gruppo, quello della classe di Makoto.

-Adesso si pestano ancora- commentò uno dei più piccoli.

Le ferite di Makoto non erano ancora guarite, gli pulsava il labbro e gli bruciava ogni volta che beveva qualcosa. Vedendolo che si avvicinava, Makoto si alzò.

-Come sta tuo padre, faccia da topo? Ieri a casa abbiamo mangiato fino a scoppiare, ha, ha, ha. Digli di rifornire presto il negozio, ne abbiamo ancora tanto di denaro che non serve a nulla a casa.

Makoto si sentì bruciare di rabbia dalla testa ai piedi. Suo padre stava passando il momento peggiore della sua vita e questo malvagio ragazzo non faceva che ridere della sua disgrazia.

— Non ti permetto di dirla ancora un'altra parola su mio papà- urlò Makoto minaccioso, mostrandogli l'indice.

I bambini li circondarono e in coro cominciarono a provocarlo.

— Uuuuuuh che paura...

— Che dici topo schifoso? Se dico qualcos'altro di quel imbecille asiatico di tuo padre cosa mi fai?

— Ti spacco la faccia, neglo di melda!

Il silenzio dominò il cortile per qualche secondo. Nessuno poteva credere che Makoto avesse insultato e minacciato il ragazzo più temuto della scuola. Qualche secondo dopo, la prima cosa che si sentì fu il pugno che colpì la guancia di Makoto.

³⁹ Traditore! Quel traditore di Fujimori!

⁴⁰ Senti mamma, cosa è successo a papà?

⁴¹ Sta dormendo perché ha bevuto tanto ieri sera. Fallo riposare.



— Dai, cinese schifoso, spaccami la faccia, voglio vedere!

*...lika, jibunno miwo mamoru tame igai niwa, zettaini tewa ague'runa yo...*⁴²

...Papà, questo è il momento di difendermi...

Makoto si alzò prima che il ragazzo dalla pelle scura lo colpisse con la punta delle sue scarpe. Poi, per la prima volta nella sua vita, attaccò. Aprì il palmo della mano destra e unì le dita per colpire la faccia del suo avversario. Dopo gli diede una forte gomitata alla bocca dello stomaco. Il suo acerrimo nemico cadde ai suoi piedi davanti al silenzio di tutti i curiosi. Dopo essersi riprendere dallo stupore, scandirono il nome di Makoto a perdifiato. Il ragazzo dalla pelle scura si alzò e cominciò a colpire a destra e a manca, ma Makoto parò ogni pugno, ogni sberla, ogni calcio e ogni ginocchiata con le mani e le gambe. Poi attaccò di nuovo. Afferrò la sua vittima per la maglietta e cominciò a prenderlo a schiaffi. Poi lo tirò per il braccio e lo fece cadere. Una volta a terra, gli diede tre calci che lo lasciarono immobile, pieno di polvere, di terra e di umiliazione. L'ex avversario non riuscì più ad alzarsi e impotente, riuscì soltanto a piangere. Makoto si trasformò in una leggenda da quel giorno. Tutti i bambini lo applaudirono e si burlarono del prepotente che non suscitava nessuna compassione nonostante la bocca insanguinata e le lacrime che gli bagnavano il viso.

Makoto tornò a casa felice. A partire da quel momento mai più il ragazzo dalla pelle scura gli avrebbe dato fastidio. Inoltre si era fatto dei nuovi amici, dato che molti bambini si erano avvicinati per parlargli, per congratularsi con lui, per regalargli le loro caramelle o le loro figurine o chiedergli che diventasse loro amico. L'unica cosa che voleva fare in quel momento era arrivare a casa e raccontare tutto a suo papà. Sicuramente si sarebbe sentito orgoglioso e per un po' avrebbe messo da parte quello che era successo la notte prima.

Quando imboccò la via di casa, incontrò sua madre che stava rientrando.

— *Okaasan!*⁴³

La madre gli disse che veniva dal mercato e che non aveva cucinato perché aveva cercato di rianimare suo padre. Makoto capì che stava ancora male perché il negozio era ancora chiuso. Anche se, pensandoci bene, non c'era più niente da vendere. Si sorprese anche che nella borsa portata da sua mamma, ci fosse soltanto un piccolo fagotto. Di sicuro i soldi non erano stati sufficienti per comprare le cose che abitualmente acquistava ora che i prezzi erano aumentati vertiginosamente. Quando entrò in casa, il silenzio lo mise a disagio. Andò in fretta nella stanza di suo padre e quando aprì la porta lanciò un grido che rimbombò per tutta la casa. Sua madre apparve dietro di lui ed entrambi assistettero all'orrore. Ai piedi del letto, suo padre aveva una delle katane conficcata nello stomaco. Indossava una tunica bianca, come quella che usavano gli antichi giapponesi e aveva il ventre scoperto. Ora quello spazio era occupato dalla katana che era appartenuta a suo nonno e il sangue iniziava a macchiare il pavimento.

⁴² Ricordati bene, non devi usare questa tecnica a meno che tu non ti debba difendere...

⁴³ Mamma!



— *Otoosan...*⁴⁴

Molte gocce di sudore brillavano sul viso di suo padre e si poteva notare chiaramente l'espressione di dolore e sofferenza. Suo padre estrasse con forza la katana dal ventre, ma gli scivolò dalle mani insanguinate e cadde a meno di mezzo metro da dove si trovava. Con una mano si prese la ferita e con l'altra cercò di raggiungere la katana, ma lo sforzo gli causava un'intensa sofferenza.

-Mamma dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo chiamare un'ambulanza.

Era la prima volta che le parlava in spagnolo. Tentò di uscire dalla stanza ma la madre lo fermò. Vide che abbondanti lacrime le cadevano dal viso. Lo trattene con forza per le spalle.

— *Dameyo, korewa dentoo nano. Soshite, otoosan no ikooni sakarattewa ikenaino.*⁴⁵

Ma quella tradizione gli parve insensata. L'unica cosa che voleva fare era uscire a chiedere aiuto. Tuttavia vedendo la profonda ferita e la voglia del padre di riconficarsi la katana nel ventre capì che non c'era nulla da fare. Si sarebbe di nuovo conficcato la katana nel ventre? Makoto non aveva quasi forze e non poté reprimere la sua domanda e si lanciò tra le braccia di sua madre. Lei gli indicò il collo e riprese a piangere disperatamente. Era questa la fine che attendeva suo padre, l'ultimo colpo doveva essere al collo affinché la sua vita terminasse degnamente come un giapponese d'onore. Makoto si allontanò da sua madre e si avvicinò alla katana sporca di sangue. Si chinò con rassegnazione e la afferrò con entrambe le mani. Vide il viso sudato e sofferente di suo padre che lo guardava con stupore. Guardandolo dritto negli occhi, Makoto gli porse la katana mostrandogli l'impugnatura. Suo padre spalancò gli occhi e annuì con la testa come se approvasse quello che stava facendo suo figlio e insieme come gesto di addio. Poi la prese dalle mani di suo figlio.

— *Sayoonara, otoosan...*⁴⁶

Makoto tornò a piangere vedendo la punta della katana avvicinarsi al collo del padre e pensando a quanto gli sarebbe mancato da quel momento in poi.

Si ringrazia la professoressa Takechi Akiko
per la collaborazione linguistica.

⁴⁴ Papà...

⁴⁵ Non fare così, questa è la tradizione. Poi, non ti devi opporre alla volontà di tuo padre.

⁴⁶ Addio papà...



Washington Cucurto ***L'Homme au Casque Bleu*** **Traduzione di Alice Be**

Washington Cucurto, hétéronyme de l'auteur argentin Santiago Vega, né en 1973 à Quilmes, ville industrielle de la province de Buenos Aires, fonde en 2003 « Eloisa Cartonera », la première maison d'édition *cartonera* d'Amérique Latine. Dans le conte intitulé *L'Homme au Casque Vert* (de titre original: *El Hombre del Casco Azul*), le personnage principal, Vega, raconte une journée type de sa vie de magasinier précaire, qui, en selle sur son vélo, parcourt les rues de la ville de Buenos Aires, allant d'un supermarché Coto à l'autre afin d'y installer en un temps record, les marchandises sur leurs gondoles. Vega invite ses lecteurs à se coller, comme s'ils étaient des autocollants, sur le casque Bleu de son uniforme de travail, afin de pouvoir le suivre à travers les folles aventures de son quotidien dans le Buenos Aires contemporain.

Salut, mes chéris. Bienvenue à une matinée de ma vie. Aujourd'hui nous voyagerons avec l'Homme au casque bleu, et cet homme là, c'est moi. Et celui-là, c'est mon vélo, un cruiser noir que j'ai acheté au Coto pour 30 pesos et qui connaît tous les lieux de stationnement du monde. Un jour, nous lui dédions un reportage, mais il ne dit rien tant qu'il n'a pas les roues bien gonflées. Il est super et il a un frein à contre-pédale ! Il est fait du même bois que nous, toujours à contre-pédale, comme nos vies : contre tous et surtout contre nous-mêmes.

5h00 du matin, été, j'enfile mon maillot de magasinier, et dans mon sac, je mets mon plastron vert, je vérifie qu'il y ait la lettre de créance, les autres documents, et le carnet de santé, sinon, ils ne te laissent entrer travailler dans aucun Coto.

Bon, allons-y. Suivez-moi, je ne vais pas vous voler. J'ai toujours voulu demander cela à mes lecteurs : comment vous sentez-vous de l'autre côté de la page ? racontez-moi un peu, comment vous dessinez dans vos têtes les images des histoires de ma vie ! Qu'est ce que j'aimerais être dans vos têtes pendant que vous enregistrez dans votre matière grise les choses que je vous raconte ! C'est comme si je rentrais dans vos têtes, et que tout d'un coup vous entriez vous aussi dans ma vie. La lecture est un voyage de complicité, cette page est la naissance d'une fraternité entre vous et moi, et avec eux, et, espérons, avec le monde entier ! J'accepte de prendre le rôle de ce côté de l'action et je vous conte comme je peux, comme ça me vient, et incluant toutes les bêtises surtout.

Nous sortons dans la rue avec mon vélo et nous nous dirigeons vers le premier COTO dont il faut s'occuper. Imaginez-vous que vous êtes de petites poupées qui se collent à mon casque bleu. Il faut imaginer quelque chose comme cela, parce que l'on ne peut pas tous tenir sur le vélo. Ou, vous savez quoi ? C'est encore mieux si vous vous imaginez que vous êtes les autocollants que je colle toujours à mon casque bleu. Un jour, quand j'arrêterai ce métier et que je pourrai faire autre chose de mieux, (parfois je pense qu'il n'y a rien de mieux), Enfin ! ce jour-là, je mettrai mon casque bleu de magasinier dans les mains de tous mes amis. Juste pour que tout le monde puisse se sentir magasinier une fois dans sa vie.



5h30, aujourd'hui vous êtes les meilleurs magasiniers du monde parce que vous êtes avec moi, un magasinier avec de l'humanité, de l'amour et de la bonne énergie, qui est ce qu'il manque au monde. Allons-y les gars ! je pédale, mon cœur s'accélère et depuis *Mitre* j'arrive déjà à *Once*. Soudain, hop ! nous nous retrouvons sous les lumières de la *Plaza Once* que l'on traverse à vélo en deux secondes. Plus lentement ? Vous voulez contempler les paysages. D'accord, eux, ce sont les danseurs de cumbia, ivres, du *Latino Once*, et ce verre géant avec de la bière qui coule, c'est la grande affiche de la *Chevecha*. Autour d'elle, il y a des motels, des motels et encore des motels. La rue *Ecuador*, c'est la rue des Motels, comme la rue *Rojas* ou la rue *Yerbal en Flores*.

Nous arrivons enfin au COTO depuis la plage de stationnements. Respirez l'air pur du matin ; regardez d'ici, pendant que je mets le cadenas à mon vélo, les gondoles gigantesques, quelles bêtes, quelles machines de la perfection humaine. La Gondole. Elle nous donne un lieu d'appartenance. Les Gondoles, il en existe de toutes les tailles avec toutes les choses qu'on peut s'imaginer et que vous n'avez jamais vu, comme, par exemple, ces nouveaux petits canards d'eau, qui viennent avec, comme cadeaux, les piles « everedy » en promotion. Souvent, les promotions sont mieux que les produits eux-mêmes. Gondoles, gondoles, gondoles... regardez les, mes filles, mes sœurs et mes cousines, comme j'aimerais être un robot de bite en fer pour me les embobiner toutes, parce que c'est ce qui leur manque pour être encore mieux que la meilleure Vedette...

Une fois avoir passé le control de police, carte d'identité, carnet de santé, la tête bien rasée, nous nous dirigeons au dépôt pour charger un palet de marchandises destinées aux gondoles. Quel sal boulot ! Ne jamais descendre au dépôt avant de regarder la gondole. D'abord, il faut examiner la gondole pour savoir ce qui lui manque. Mais moi je suis Gardel au casque vert, je suis l'Homme au Ballon de La Mancha du Plastron Vert. Ici, je sais tout, même les choses que les gens sortent des gondoles, je lessais.

Nous ne descendons pas plus loin qu'au dépôt les gars, vous êtes entre les mains d'un expert!

Le magasinier interne qui se prend pour le chef, qui balance tout au responsable (il y en a toujours un par gondole, dans tous les supermarchés).

— Vega, que fais tu à parler à ton casque ? Es-tu fou ?

— Ne me prends pas la tête, ne commence pas à parler pour ne rien dire, je suis juste entrain de lui donner des instructions. (Dans ces cas là, être violent et tenir tête est fondamental à la survie.)

— Des instructions à qui, crétin ?

— A ta bouffonne de mère, connard, qu'est-ce que tu en as à foutre. Je ne vais pas, en plus, perdre mon temps à donner des explications à n'importe qui. Comment pourrait-il comprendre que je parle à mes chers lecteurs qui sont dans mon casque ?



Nous chargeons les diverses marchandises de la gondole, nous nous remplissons un sprite avec de l'eau pour nous faciliter la tâche et nous soulevons le palet jusqu'aux mains, ce que vous pourriez faire, ce serait de me pousser un peu le palet pour qu'il ne soit pas si lourd. Tant que vous y êtes.

5h45. Au boulot, les minutes valent de l'or et filent comme des rayons. Nous n'avons pas plus de 45 minutes pour laisser la gondole impeccable et filer jusqu'au prochain Super. Tout d'abord, il faut appuyer le palet près de la gondole, et le chariot élévateur, nous le bloquons en dessous du palet pour que personne ne se fasse mal. Nous descendons la marchandise par terre et en face nous mettons les produits qu'il restait sur la Gondole ; derrière nous mettons les produits neufs pour que puissent apparaître les plus vieux en premier. Nous mettons bien les prix, les cartons d'offre, les promotions spéciales 2x1. Si pour quelque raison, il manque un produit, nous le notons et à la place, nous le remplaçons par d'autres produits. Il ne faut jamais laisser un trou vide dans la gondole, pour rien au monde ! La gondole doit toujours être pleine de produits, propre, et les prix biens inscrits. Il faut faire attention à ne pas mettre de produits périmés ou un paquet abimé, ça arrive beaucoup avec le riz, les lentilles et les pâtes. Nous mettons les caisses vides sur le palet et nous les envoyons au compacteur de cartons ; s'il y a de la cellophane, il faut la séparer et l'envoyer au compacteur de cellophane.

Le chariot, nous le laissons à l'endroit où « se reposent les chariots ». Je vais vous dire une chose : Le chariot est le bien le plus précieux d'un supermarché, sans lui nous ne pouvons faire rien de rien. Nous nous échappons pour l'autre super, non !, avant il faut contrôler une dernière fois qu'il ne manque aucun prix, s'il en manque un, nous le mettons. S'il manque un produit nous le notons et nous prévenons le responsable, n'y allez jamais vous-mêmes sinon ils vous attrapent au vol pour vous charger de n'importe quelle autre gondole.

Échappons-nous !

Vega, Veguita, viens ici, trésor.

Merde, le responsable m'a vu, je fais comme si je n'avais rien entendu et je m'échappe avant qu'il ne m'envoie faire autre chose. Il me verra demain. Aujourd'hui j'ai de la visite, *che*. Il faut toujours sortir en courant, s'échapper des Cotos, par ce que sinon tu ne t'en sors jamais.

Attendez que je détache le vélo, et nous partons pour le prochain, le Coto Boedo. Jusqu'ici, on est bien, il est 6h35. Nous prenons par la Rivadavia jusqu'à Castro Barros. Adieu ma Chevecha chérie, et les motels de l'Once, vos lumières illuminent ma joie. Nous descendons par Castro Barros où se trouve l'autre Coto dont je vous parlerai... Trois coups sec de pédale et Castro devient Boedo et nous sommes déjà aux Etats-Unis. Coto Boedo. Entrons pour voir ce qu'il s'y passe. D'abord, je vous préviens qu'ici il faut être vif, et mettre en place rapidement les produits, pour qu'ainsi nous puissions avoir le temps de monter prendre le petit déjeuner, tranquilles.

Vous êtes biens dans mon casque ? Nous courrons jusqu'au dépôt, nous chargeons un palet énorme et nous le mettons sur la gondole. Elle est détruite. Ça



va nous prendre quelques heures au minimum pour la remettre en place. Je sors l'animal qui est à l'intérieur et je lui fais de tout, j'ouvre des caisses et des caisses, j'envoie des paquets et des paquets, je nettoie les étagères ; aidez-moi, lecteurs ! pour que nous puissions aller déjeuner en haut, tranquilles... Bim, bam, boum, les jeux sont faits, la gondole est pleine comme une oie, remplie de marchandises jusqu'au cou.

Nous avons 15 minutes, montons à la cantine et prenons quelque chose de rapide pour le petit-déjeuner.

Prenez ce que vous voulez, lait, chocolat, mate cuit, café, café au lait, té au lait. Celle-là, c'est la meilleure partie du COTO ! Croissants, flans, beurre, *mendicrim*. Glou, glou, glou, réservez vous si vous en avez envie. Vous, chers lecteurs, vous avez plus faim encore que Robinson Crusoe.

10h du matin. Nous avons du retard, il nous en reste encore un, le plus grand. Coto Honduras de Palermo. Allons-y, descendons par la rue Maza qui se transforme en Salguero, puis à partir de là jusqu'à Honduras, c'est toujours tout droit. Le café au lait fait des tours dans l'estomac. Tout va bien dans le casque bleu ? Vous vous êtes rendu compte que je n'ai pas même enlevé ce casque bleu pour manger, c'est que s'ils te voient sans, ils peuvent te virer, c'est le règlement municipal. Nous pédalons et enfin nous entrons à Palermo Carriego.

Salut le Palermo chic, salut Hollywood ! Avant d'entrer je vous préviens : ici, avec des pieds de plomb et sans rien dire, ce sont tous des flics, et ils contrôlent au maximum.

Ici, avant d'aller au magasin, il faut contrôler les gondoles par ci, par là, parce qu'on ne sait jamais ce qu'il peut manquer. Entrer et passer dans les allées, c'est toujours compliqué parce que dans le supermarché, ils peuvent tous te voir, et ils viennent vers toi te demander de porter d'autres choses. Les trucs qu'ils ne veulent pas apporter eux-mêmes au dépôt pour ne pas avoir à descendre, parce qu'ils sont flemmards ! Ici, nous avons les caissières les plus fortes de la planète. Tu reste béat en les voyant ou bien en regardant les clientes qui arrivent en mini short et t-shirt moulant comme si elles arrivaient de la plage ou qu'elles étaient à Mar de La Plata. Les putes ! Elles viennent juste de bronzer tranquilles sur les terrasses de leurs grandes maisons.

A 10h30 du matin, toutes ces folles qui bronzent et qui viennent acheter leur Gatorade ou leur eau minérale. Quelles putes ! J'espère bien que le soleil les tuera !

— Baggio ! (C'est nous, ils t'appellent à propos de la marque de laquelle t'es entrain de t'occuper) qu'est-ce que tu fous à parler tout seul, petit con. Viens ici tout de suite !

C'est le chef de secteur. Il en à mare de virer les employés précaires et moi, il m'a à l'œil. Mais moi, je suis Gardel au Casque Bleu. Moi, je sais tout. J'ai travaillé pour le néolibéralisme argentin, dans les années 90, au Carrefoure, ne l'oubliez pas ; j'ai travaillé pour le *menemismo*, pour le *dualdhismo*, j'ai vécu, j'ai baisé, j'ai dansé la cumbia, j'ai installé les étagères, j'ai mangé, pour le néolibéralisme



jusqu'à ce qu'ils me virent du Carrefour parce que je ne me rasais pas et aujourd'hui je bosse comme un précaire pour la marque Baggio. Un pauvre chef n'a rien à m'apprendre. Un chef de Salta, de Jujuy ou un du Paraguay ne peut m'apprendre ni la couleur de la Puna, parce que moi j'ai morflé et je me suis bougé pendant la décennie tragique quand beaucoup d'entre vous portait encore des couches.

— Que se passe-t-il, chef ? De quoi avez vous besoin ?

— Amènes moi 50 sacs de farine et empiles-les bien parce que leur offre sort ce soir.

— Oui Monsieur.

Je leur dis 'oui' à tous, c'est fondamental, le plus important dans la vie c'est de dire oui à tout. La seule chose qui en vaut la peine c'est de dire 'oui', 'oui Monsieur'. Pourtant dès qu'il se retourne, je signe déjà ma démission du supermarché.

14h00 pile. C'est partie les gars, celui-ci c'est le géant Supermarché argentin, n'oubliez pas de vérifier les prix, qu'il ne manque aucun produit et encore moins une offre, soyez attentifs aux produits périmés et les étagères toujours impeccables, comme des miroirs. Et voilà ! Continuez votre vie ! Merci d'être venus.

Vega !



Lima Barreto

L'uomo che sapeva il giavanese

Traduzione di Sofia Castagneto e Francesca Debernardis

Afonso Henriques de Lima Barreto (1881-1922) nacque a Rio de Janeiro da genitori di origine schiava. Nella sua breve e tormentata vita, afflitto da problemi economici e da crisi di alcolismo, si dedicò al giornalismo e alla narrativa, privilegiando le tematiche sociali ed esercitando la satira politica. Venne severamente criticato dai critici del tempo per lo stile colloquiale e a dir loro sciatto.

Questo racconto venne inizialmente pubblicato nel 1911 sulla *Gazeta da Tarde* di Rio de Janeiro e poi incluso in una raccolta intitolata *O homem que sabia javanês e outros contos*.

Una volta, in una pasticceria, raccontavo al mio amico Castro di come, per campare, mi fossi preso gioco delle convinzioni e dell'aristocrazia.

Addirittura, ci fu una volta, quando mi trovavo a Manaus, in cui ero stato costretto a nascondere i miei studi per guadagnarmi la fiducia dei clienti che giungevano al mio studio di fattucchiere e indovino. Ecco cosa gli raccontavo.

Il mio amico mi ascoltava in silenzio, rapito, così divertito dal mio vissuto alla *Gil Blas* che, in una pausa del discorso, svuotati i bicchieri, se ne uscì dicendo:

— Hai avuto una vita proprio bizzarra, Castelo!

— Non si può che vivere così... Questa storia di avere un unico impiego, uscire e tornare a casa sempre alla stessa ora, non è noioso? Non so come ho fatto a resistere là al consolato!

— Ci si stanca; ma non è di questo che mi stupisco. Quello che mi stupisce è che tu abbia vissuto così tante avventure qui, in questo Brasile imbecille e burocratico.

— Ma come! Proprio qui, mio caro Castro, si possono scrivere delle belle pagine di vita. Pensa che sono stato addirittura professore di giavanese!

— Quando? Qui, dopo che sei tornato dal consolato?

— No, prima. E, fra l'altro, sono stato nominato console proprio per questo.

— Raccontami com'è andata, allora. La bevi un'altra birra?

— Certo.

Ordinammo un'altra bottiglia, riempiamo i bicchieri, e continuai:

— Ero arrivato da poco a Rio e mi trovavo letteralmente in miseria. Vivevo vagando da una pensione all'altra, senza sapere dove e come guadagnarmi dei soldi, quando lessi sul *Jornal do Commercio* il seguente annuncio:

“Cercasi professore di lingua giavanese. Documenti ecc.”

Bene, mi sono detto, ecco un posto che non avrà molti concorrenti; se ne masticassi due parole in croce, mi potrei presentare. Uscii dal locale e camminai per le strade, immaginandomi già professore di giavanese, col mio stipendio, viaggiando in tram evitando così spiacevoli incontri con i creditori. Senza neanche accorgermene, mi diressi alla Biblioteca Nazionale. Non sapevo bene quale libro avrei chiesto, ma entrai, lasciai il cappello al portiere, ritirai il



contrassegno e salii. Sulle scale, mi venne in mente di chiedere la *Grande Encyclopédie*, lettera G, per consultare la voce riguardante Giava e la lingua giavanese. Detto fatto. In pochi minuti, scoprii che Giava era una grande isola dell'arcipelago della Sonda, colonia Olandese, e che il giavanese, lingua agglutinante del gruppo maleo-polinesiano, possedeva una letteratura degna di nota e scritta in caratteri derivanti dal vecchio alfabeto hindu.

L'Enciclopedia citava studi sulla lingua malese, e non esitai a consultarne uno. Copiai l'alfabeto, la sua pronuncia figurata e uscii. Vagai per le strade, passeggiando e ruminando parole.

Nella mia testa danzavano geroglifici; di tanto in tanto consultavo i miei appunti; entravo nei giardini e scarabocchiavo quei simboli nella sabbia per imprimerli bene nella memoria e abituare la mano a scriverli.

Quella sera, quando riuscii a entrare in casa senza essere visto, per evitare le domande indiscrete del portiere, continuai a ripassare l'ABC malese nella mia stanza, e con grande determinazione decisi che la mattina dopo lo avrei saputo alla perfezione.

Mi convinsi che quella era la lingua più facile del mondo e uscii, ma non abbastanza in fretta da non imbartermi nel riscossore degli affitti:

— Signor Castelo, quando salda il suoconto?

Gli risposi, sfoderando il più accattivante ottimismo:

— Presto... aspetti ancora un po'... abbia pazienza... a breve sarò nominato professore di giavanese, e...

A quel punto l'uomo mi interruppe:

— E di che diavolo si tratta, signor Castelo?

Cogliendo al volo il diversivo, approfittai del suo patriottismo.

— È una lingua che si parla dalle parti di Timor. Sa dove si trova?

Oh, povero ingenuo! Il tipo si scordò del mio debito e mi disse con quel vocione da portoghese:

— Per dirla tutta, non lo so, ma ho sentito dire che sono delle terre che possediamo dalle parti di Macao. E lei, lo sa, Signor Castelo?

Ringalluzzito dalla scappatoia che mi offriva il giavanese, tornai a cercare l'annuncio. Eccolo. Con slancio, decisi di propormi come professore della lingua oceanica. Redassi la risposta, passai dal *Jornal* e la consegnai. In seguito, tornai alla biblioteca e continuai i miei studi di giavanese. Quel giorno non feci grandi progressi, non so se perché giudicassi l'alfabeto giavanese l'unica conoscenza necessaria per un professore di lingua malese o perché mi fossi dedicato più che altro alla bibliografia e alla storia della lingua che avrei insegnato.

Due giorni dopo, ricevetti per lettera l'invito ad andare a parlare al dottor Manuel Feliciano Soares Abernaz, barone di Jacuecanga, in rua Conde de Bonfim, non mi ricordo bene che numero. Senza contare che nel frattempo avevo continuato a studiare il mio malese, ossia il giavanese. Oltre all'alfabeto, avevo imparato i nomi di alcuni autori, sapevo anche chiedere "come sta?" e due o tre regole di grammatica, il tutto tenuto insieme da venti parole di lessico.



Non ti immagini neanche le enormi difficoltà che ho avuto a racimolare i quattrocento *reis* del viaggio! Fidati, è stato più facile imparare il giavanese... alla fine sono andato a piedi. Arrivai sudatissimo e, con cura materna, gli alberi di mango secolari che formavano il viale davanti alla casa del titolare mi ricevettero, mi accolsero e mi diedero conforto. In tutta la mia vita, fu l'unico momento in cui giunsi a percepire l'abbraccio della natura...

Era una casa enorme che sembrava deserta; era tenuta male ma, non so perché, mi venne da pensare che in quell'incuria ci fossero più abbandono e indolenza che propriamente povertà. Saranno stati anni che non veniva ridipinta. Le pareti si stavano scrostando e le grondaie, prive qui e là di quelle piastrelle smaltate di altri tempi, parevano sorrisi sdentati e malcurati.

Mi fermai un po' a guardare il giardino e notai la fibra vendicativa con cui lo zigolo infestante e la bardana avevano cacciato il caladio e le begonie. I croton, invece, continuavano a crescere con il loro fogliame dai colori mortiferi. Bussai. Ci misero parecchio ad aprire. Alla fine giunse un anziano nero africano, alla cui fisionomia barba e capelli di cotone conferivano una forte impressione di vecchiaia, dolcezza e sofferenza.

Nella sala c'era una galleria di ritratti: arroganti signori barbuti si profilavano inquadrati in enormi cornici dorate, e dolci profili di signore dai capelli raccolti e con grandi ventagli sembravano voler prendere il volo, sospinte dagli ampi vestiti a campana; ma tra quelle vecchie cose, sulle quali la polvere aveva depositato ancora più antichità e rispetto, quella che mi piacque di più fu un bel vaso di porcellana cinese o indiana, come si dice. La purezza di quell'oggetto, la sua fragilità, l'ingenuità del decoro e quel suo opaco bagliore di luna, mi dicevano che era stato fatto da mani bambine, sognanti, per l'incanto degli occhi affaticati dei vecchi disillusi...

Aspettai per un minuto il padrone di casa. Ci mise un po' ad arrivare. Zoppicando leggermente, portandosi con venerazione dal fazzoletto al naso il tabacco invecchiato, fu così, con grande dignità, che lo vidi arrivare. Mi venne voglia di andarmene. Anche se non fosse stato lui l'alunno, era pur sempre un delitto imbrogliare quell'anziano, la cui vecchiaia mi faceva venire in mente qualcosa di augusto, di sacro. Esitai, ma rimasi.

— Io, — incominciai — sono il professore di giavanese di cui ha detto di avere bisogno.

— Si sieda, — mi rispose il vecchio —. È di qui? Di Rio?

— No, sono di Canavieiras.

— Come? — disse — Parli più forte, che sono sordo.

— Sono di Canavieiras, Bahia — insistetti.

— Dove ha studiato?

— A Salvador.

— E dove ha imparato il giavanese? — Indagò, con quella insistenza tipica dei vecchi.



Non avevo calcolato questa domanda, ma immediatamente architettai una menzogna. Gli raccontai che mio padre era giavanese. Membro dell'equipaggio di una nave mercantile arrivata a Bahia, si era stabilito nei pressi di Canavieiras come pescatore, si era sposato e aveva fatto fortuna, era stato da lui che avevo imparato il giavanese.

— E lui ci ha creduto? E l'aspetto fisico? — chiese il mio amico, che fino ad allora mi aveva ascoltato in silenzio.

— Non sono poi così diverso da un giavanese — obiettai. — Questi miei capelli lisci duri e spessi e la mia pelle brunita possono darmi tranquillamente l'aspetto di un meticcio figlio di malese... Sai bene che fra di noi c'è di tutto: indios, malesi, taitiani, malgasci, guanci, perfino goti. È un'accozzaglia di razze e tipi da fare invidia al mondo intero.

— Bene, — fece il mio amico — Continua.

— Il vecchio, — ripresi, — mi ascoltò attentamente. Osservò a lungo il mio aspetto, sembrò che mi considerasse davvero figlio di un malese e mi chiese con dolcezza:

— E dunque sarebbe disposto a insegnarmi il giavanese?

La risposta mi uscì senza volere: - Ma certo.

— Potrà sembrarle strano - aggiunse il barone di Jacuecanga — che io a questa età voglia ancora imparare qualcosa, ma...

— Non mi sembra strano, si sono visti moltissimi casi assai fecondi...

— Quel che voglio, mio caro signor...

— Castelo, — continuai.

— Quel che voglio, mio caro signor Castelo, è tener fede ad un giuramento di famiglia. Non so se lei sa che sono il nipote del consigliere Albernaz, colui che accompagnò Pedro I quando abdicò. Tornando da Londra portò qui un libro in una lingua strana, a cui teneva moltissimo. Era stato un indù o un siamese a darglielo, a Londra, come ringraziamento per non so quale favore che mio nonno gli aveva fatto. Quando stava per morire mio nonno chiamò mio padre e gli disse: "Figlio mio, ho qui questo libro, scritto in giavanese. Chi me lo ha dato mi ha detto che evita disgrazie e porta felicità a chi lo possiede. Io non so se sia vero. Ad ogni modo, conservalo; ma, se vuoi che la premonizione che mi ha fatto il saggio orientale si avveri, fai in modo che anche tuo figlio lo capisca, così che la nostra discendenza possa essere felice per sempre". Mio padre, continuò il vecchio barone, non credette molto a quella storia; ciò nonostante, conservò il libro. In punto di morte, me lo diede e mi disse ciò che aveva promesso al padre. All'inizio, feci poco caso alla storia del libro. Lo misi da parte e andai avanti per la mia strada. Arrivai al punto di dimenticarmene; ma, da un po' di tempo a questa parte, ho sopportato così tante pene, e così tante disgrazie hanno funestato la mia vecchiaia che mi sono ricordato del talismano di famiglia. Devo leggerlo, comprenderlo, se non voglio che i miei ultimi giorni segnino il disastro per i miei posteri; e, per capirlo, è chiaro che ho bisogno di capire il giavanese. Questo è quanto.



Si azzittì, e notai che i suoi occhi di vecchio si erano inumiditi. Se li asciugò discretamente e mi chiese se volessi vedere il famoso libro. Gli risposi di sì. Chiamò il domestico, gli diede istruzioni e mi spiegò che aveva perso tutti i figli e i nipoti, gli era rimasta solo una figlia sposata, la cui prole, però, era ridotta a un solo figlio, dal corpo debole e dalla salute fragile e instabile.

Portarono il libro. Era un vecchio tomo, un *in-quarto* antico, rilegato in cuoio, stampato a grandi lettere, su carta spessa e ingiallita. Mancava la facciata iniziale, e per questo non si poteva leggere la data di stampa. C'erano anche alcune pagine di prefazione, scritte in inglese, in cui lessi che si trattava di storie del principe Kulanga, scrittore giavanese di grande importanza.

Informai subito di questo il vecchio barone che, non essendosi accorto che ci ero arrivato grazie all'inglese, finì per avere un'ottima opinione delle mie competenze malesi. Stavo ancora sfogliando lo scartafaccio, con l'aria di chi conosceva perfettamente quella specie di ostrogoto, quando infine contrattammo le condizioni di prezzo e orario, e io mi impegnai a fare in modo che fosse in grado di leggere quel vecchio libro entro un anno.

Da lì a poco, diedi la mia prima lezione, ma il vecchio non fu diligente quanto me. Non riusciva a imparare a distinguere o a scrivere nemmeno quattro lettere. Alla fine, per fare metà alfabeto ci impiegammo un mese, e il signor barone di Jacuecanga non era poi così signore della materia: imparava e disimparava.

La figlia e il genero (penso che fino ad allora non sapessero nulla della storia del libro) vennero a conoscenza degli studi del vecchio e non si preoccuparono. Lo trovarono divertente e pensarono che fosse un'ottima distrazione per lui.

Ma quello che ti stupirà, mio caro Castro, è l'ammirazione che il genero iniziò a provare nei confronti del professore di giavanese. Che cosa incredibile! Non si stancava di ripetere: "Che meraviglia! Così giovane! Se lo sapessi io il giavanese, ah, dove sarei adesso!".

Il marito di Dona Maria da Gloria (così si chiamava la figlia del barone), era un giudice, uomo potente dalle molte conoscenze, che però non esitava a mostrare di fronte a tutti la sua ammirazione per il mio giavanese. D'altra parte, il barone era contentissimo. Dopo i primi due mesi, aveva lasciato perdere l'apprendimento e mi aveva chiesto che gli traducessi, con una certa frequenza, brani del libro incantato. Gli bastava capirlo, mi disse; non aveva nulla in contrario se qualcuno lo traduceva e lui ascoltava. Così facendo, evitava la fatica dello studio mantenendo lo stesso la promessa.

Sai bene che ancora oggi non so nulla di giavanese, ma inventai alcune storielle assurde e le propinai al vecchio come se fossero racconti epici. E come si beveva quelle fesserie!

Era estasiato, come se stesse ascoltando le parole di un angelo. E come cresceva la sua ammirazione nei miei confronti!

Mi invitò a vivere a casa sua, mi riempiva di regali, aumentava il mio compenso. Alla fine stavo facendo una vita da pascià.



A questo contribuì il fatto che avesse ricevuto un'eredità da un parente dimenticato che viveva in Portogallo. Il buon vecchio attribuì la cosa al mio giavanese e arrivai quasi a crederlo anch'io.

Pian piano iniziai a non avere più rimorsi; ad ogni modo avevo sempre paura che mi spuntasse davanti qualcuno che sapeva davvero quel patuá malese. E questa mia paura crebbe quando il dolce barone mi mandò con una lettera dal Visconte di Caruru perché mi facesse entrare in diplomazia. Gli feci tutte le obiezioni possibili: la mia bruttezza, la mia mancanza di eleganza, il mio aspetto così levantino.

– Ma come! – ribatteva – Suvvia, figliolo, tu sai il giavanese! – Andai. Il Visconte mi mandò alla segreteria del Ministero degli Esteri con diverse raccomandazioni. Fu un successo.

Il direttore chiamò i capi gabinetto: “Guardate un po’! un uomo che sa il giavanese, che portento!”

I capi gabinetto mi condussero dagli impiegati e dagli scribacchini, e uno di loro mi guardò più con odio che con invidia o ammirazione. E tutti mi chiedevano: “Quindi sa il giavanese? E’ difficile? Qui non c’è nessuno che lo sappia”.

E allora quello che mi aveva guardato con odio si intromise: “È vero, ma io so il Kanak. E lei? Lei lo sa?”. Gli dissi di no e andai a presentarmi al ministro.

L’autorità si alzò, appoggiò le mani sulla sedia, si sistemò sul naso il *pince-nez* e chiese: – E dunque conosce il giavanese? –. Risposi di sì, e alla domanda su dove l’avessi imparato, gli raccontai la storia del famoso padre giavanese. – Bene –, mi disse il ministro, – Lei non può entrare in diplomazia, non ha l’aspetto adatto... la cosa migliore sarebbe un consolato in Asia o in Oceania. Al momento non ci sono posti, ma farò una riforma e lei potrà entrare. Da oggi in poi però, lei entra a far parte del mio ministero e voglio che l’anno prossimo parta per Bali, dove rappresenterà il Brasile al Congresso di Linguistica. Studi, legga Hovelague, Max Muller e tutti gli altri!

Pensa che fino ad allora non sapevo nulla di giavanese, eppure ero stato assunto e avrei rappresentato il Brasile ad un convegno di sapientoni.

Il vecchio barone morì: lasciò il libro al genero perché lo facesse avere al nipote una volta raggiunta l’età adeguata e mi citò nel testamento.

Mi dedicai con zelo allo studio delle lingue maleo-polinesiane, ma non c’era verso!

A pancia piena e ben vestito, dormivo tra due guanciali, non avevo l’energia necessaria per farmi entrare nella capoccia quelle cose strambe. Comprai libri, mi abbonai a riviste: *Revue Anthropologique et Linguistique*, *Proceedings of the English-Oceanic Association*, *Archivio Glottologico Italiano*, chi più ne ha ne metta, ma niente! E intanto la mia fama cresceva. Per strada, quelli che lo sapevano mi indicavano, dicendo agli altri: “Ecco quel tizio che sa il giavanese”. Nelle librerie, i grammatici mi consultavano sulla collocazione dei pronomi in quel gergo delle isole della Sonda. Ricevevo lettere dagli eruditi dell’interno del paese, i giornali citavano le mie competenze e arrivai a rifiutare un gruppo di alunni desiderosi di



capire il famoso giavanese. Su invito della redazione scrissi sul *Jornal do Commercio* un articolo a quattro colonne sulla letteratura giavanese, antica e moderna...

— Ma come hai fatto, se non sapevi niente? — mi interruppe Castro, sempre attento.

— Molto semplicemente: per prima cosa, ho descritto l'isola di Giava, con l'aiuto di dizionari e qualche nozione di geografia, e poi ho citato a più non posso.

— E non si sono mai insospettiti? — mi chiese ancora il mio amico.

— Mai. Cioè, una volta sono quasi stato beccato. La polizia aveva arrestato un soggetto, un marinaio, un tipo abbronzato che parlava solo una lingua strana. Chiamarono diversi interpreti, ma nessuno lo capiva. Anche io fui chiamato, con tutto il rispetto che la mia conoscenza meritava, naturalmente. Esitai, ma alla fine andai. L'uomo era già stato liberato, grazie all'intervento del console olandese, da cui si fece capire con una mezza dozzina di parole olandesi. E quel marinaio era veramente giavanese, fii!

Arrivò infine il giorno del congresso, e giunsi infine in Europa. Che bellezza! Assistetti all'inaugurazione e alle sessioni preparatorie. Venni iscritto alla sezione del tupi-guarani e partii per Parigi. Prima, però, feci pubblicare sul "Messaggero di Bali" la mia foto, le note biografiche e bibliografiche. Quando tornai, il presidente si scusò per avermi assegnato a quella sezione: non conosceva i miei lavori e aveva pensato che, essendo io americano brasiliano, la sezione del tupi-guarani mi spettasse naturalmente. Accettai le sue spiegazioni e ancora oggi non sono riuscito a scrivere le mie opere sul giavanese per mandargliele come promesso.

Terminato il congresso, feci pubblicare degli estratti dell'articolo del "Messaggero di Bali" a Berlino, Torino e Parigi, dove i lettori delle mie opere mi offrirono un banchetto, presieduto dal Senatore Gorot. Ridendo e scherzando, il tutto, compreso il banchetto che mi era stato offerto, finì per costarmi circa diecimila franchi, quasi tutta l'eredità di quel buon credulone del barone di Jacuecanga.

Non persi il mio tempo né il mio denaro. Diventai una gloria nazionale e, quando approdai al molo Paroux, ricevetti un'ovazione da tutte le classi sociali e il presidente della Repubblica, nei giorni successivi, mi invitava a pranzare in sua compagnia.

Nel giro di sei mesi fui inviato come console all'Havana, dove rimasi per sei anni e dove tornerò per perfezionare i miei studi delle lingue malesi e polinesiane.

— È fantastico, — osservò Castro, afferrando il bicchiere di birra.

— Senti: se non fossi contento così, sai che cosa diventerei?

— Cosa?

— Un eminente batteriologo. Si va?

— Si va.



Xia Jia ***Ciò di cui hai bisogno è solamente amore*** **Traduzione di Greta Martinelli**

Xia Jia (夏茄), nome vero Wang Yao (王瑶), è una giovane autrice di fantascienza cinese, nata nel 1984 nello Xi'An da due genitori ingegneri. Dopo aver ottenuto un master in letteratura comparata nel dipartimento di letteratura cinese della Beijing Daxue 北京大学 (Università di Pechino), l'autrice decide di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, vincendo numerosi premi letterari per i suoi racconti di fantascienza contemporanea, che uniscono elementi della tradizione letteraria cinese a elementi provenienti dalla pop culture occidentale.

Lui ultimamente ripensava spesso alla sua giovinezza, a quegli anni di gioventù in cui, per un nonnulla, gli batteva forte il cuore. In realtà, lui non era poi così vecchio: agli occhi di molte persone era praticamente ancora un giovane ingenuo. Tuttavia, lui in cuor suo sapeva che il tempo era una cosa che una volta passata non tornava più. In metropolitana negli orari di punta, lui osservava gli studenti delle scuole medie, con le loro divise informi e gli auricolari, che imbronciati se ne stavano appoggiati in un angolo con lo sguardo perso, oppure riuniti tutti insieme a scherzare ad alta voce. Queste scene lo facevano ingelosire. Lui era geloso che riuscissero ad emozionarsi anche per la cosa più piccola e noiosa, che sprecassero senza ritegno la loro preziosa giovinezza in quel modo, e che addirittura non riflettessero neanche su quale fosse il modo migliore per sprecarla. Giornate così ne aveva avute anche lui, sembrava appena ieri. Ma tuttavia non ce ne sarebbero state più. Con l'aumento della conoscenza e l'accumulo di esperienze di vita, persone e cose che un tempo facevano ribollire il sangue un poco alla volta perdevano il loro senso di novità. La vita somiglia a un amante invecchiato dal tempo che avanza, già non si riesce più ad amare, e l'unica cosa che resta è il senso del dovere, nient'altro.

— È meglio che ti metti a pensare un po' al matrimonio — lo aveva incoraggiato più di un amico.

All'inizio lui pensò che quel suggerimento fosse ridicolo, già non aveva la forza di amare, figurati di sposarsi. Poi però aveva capito una cosa: arrivati a questo punto della vita, forse solo per questa cosa valeva la pena di sforzarsi. Gli amici e i parenti con entusiasmo gli presentarono delle ragazze. Lui ne incontrò alcune, non sapeva dire se gli piacesse o meno, ma comunque uscì insieme ad alcune ragazze che non aveva mai visto prima, e le ascoltò parlare delle proprie vite e lavori, ma poche riuscirono a fargli provare qualcosa di nuovo. Ognuna somigliava ad una porta di un colore diverso, non sapevi dove ti avrebbero portato, tuttavia ti tentavano ad aprirle per guardare.

Lui si ricordava che tra loro c'era una ragazza, dai lineamenti delicati, ma dai capelli tagliati molto corti, come quelli di un bambino. Indossava occhiali dalla montatura nera.



— Che lavoro fa? — chiese all'amico che gliela voleva presentare quando guardò la sua fotografia.

L'amico fece per parlare ma si zittì.

— Ha chiesto lei stessa di incontrarti.

Ciò non poté fare a meno di incuriosirlo.

Da quel momento passò circa una settimana. Il pomeriggio della domenica seguente, loro si incontrarono in una caffetteria. Era maggio, il cielo era coperto, e sembrava che dovesse piovere. Si strinsero la mano, e si scambiarono i rispettivi biglietti da visita. Guardando il titolo sul biglietto, lui non poté trattenersi dal mostrare un'espressione sorpresa.

— Tu sei... un FIXer?

La ragazza annuì appena, senza dare troppe spiegazioni, tuttavia, non dava affatto l'impressione di voler sviare il discorso. Quasi come fosse abituata alle persone che le facevano il terzo grado.

FIX, *Fascinated in X*, fissarsi su un oggetto, al giorno d'oggi è diventato una cosa che si può fare facilmente affidandosi alla tecnologia. Si dice che sia perfettamente sicuro, e anche piuttosto economico, ma nella vita di tutti i giorni, tuttavia, poche volte sentirai persone ammettere apertamente di essere andate a fare l'intervento, di aver fatto il FIX su un oggetto, e ovviamente non ti diranno neanche l'oggetto qual era. Questa sorta di 'chirurgia plastica' è diventata così popolare, che tutti sanno della sua esistenza, e nel profondo desiderano provarla, ma tentano di nascondere.

Il FIXer, che aveva ricevuto una formazione specialistica, aiutava i suoi clienti a realizzare qualsiasi tipo di FIX. Questo tipo di lavoro, insinuava nel cuore delle persone comuni un senso di mistero. Si dice che la parola 'fixer' originariamente avesse il significato di 'spacciatore'.

— Da quanto tempo fai questo lavoro? — non poté fare a meno di chiedere.

— Due anni e mezzo.

— Che tipi di persone fanno questo tipo di operazione?

— Ce ne sono di tutti i tipi — rispose la ragazza. — Ci sono alcune persone che semplicemente desiderano dare nuova gioia alla propria vita, ad esempio, desiderano imparare una lingua, oppure imparare a suonare uno strumento musicale, inoltre ci sono persone che hanno paura che il loro entusiasmo non possa essere duraturo, perciò con l'aiuto dell'intervento chirurgico consolidano ogni loro tipo d'amore; ci sono alcune persone che quando cercano lavoro, richiedono il FIX per entrare nell'azienda, così possono con ancor più ardore e spirito creativo buttarsi a capofitto nel lavoro, e le probabilità di venire assunti inoltre aumentano un po'; ci sono alcuni gruppi di fan accaniti, che si mettono d'accordo per FIXarsi sul loro idolo; ci sono anche mariti e mogli che, durante il matrimonio, si FIXano l'uno con l'altro. Similmente, ogni persona ha bisogni diversi. Se lo desideri, potresti anche fare un FIX cose ordinarie e inanimate, ad esempio un quadro appeso in casa tua, oppure su un orsacchiotto di peluche, così



ogni volta che le guarderai, sentirai dentro di te dolcezza e pace, come se fossero davvero il tuo tutto.

— E i risultati sono buoni?

— La maggior parte sono molto positivi. Ovviamente, quello che dico io non conta, ma molti clienti vengono personalmente a raccontarmi le loro sensazioni post-operatorie.

— Ed esattamente, che tipo di sensazioni sono?

La ragazza borbottò sottovoce per un attimo, con la punta del dito bianca e snella al lato della bocca, come se stesse valutando che cosa dire.

— Ho sentito metafore di tutti i tipi: è come essere in un deserto che sta per prosciugarsi, e all'improvviso vedere dell'acqua di sorgente fresca, ma allo stesso tempo rovente, zampillare senza sosta, è come essere su un'isola deserta da soli ad aspettare l'alba, come essere in un luogo freddo e ghiacciato e vedere l'aurora boreale, come la terra promessa, dove scorrono latte e miele.

Come svegliarsi da un sogno, sentire il cuore che batte forte nel petto, aprire gli occhi e vedere che ogni singolo millimetro d'aria è toccante e commovente, e dopo sentire che davvero sei amato dal mondo intero.

— Sembra quasi...

— Come innamorarsi per la prima volta, come un adolescente che inizia a capire cos'è amare, come un bambino che per la prima volta nella sua vita vede un fiore. Alcune persone dopo l'operazione corrono immediatamente fuori, vanno su un prato baciato dal sole a rotolarsi, ci sono persone che si tuffano nelle fontane, ci sono persone che piangono, che baciano e abbracciano il primo estraneo che si trovano davanti, e ci sono anche persone che iniziano a comporre poesia in maniera compulsiva.

— Ma, questo fa pensare che sia un po'...

— Un po' cosa?"

— Non so come dire... un po' artificiale? No? All'inizio senza dubbio non è una cosa che ti piace, è come premere un bottone, ma poi te ne innamori nonostante tutto".

— Eh, molte persone hanno una simile preoccupazione". Rise appena la ragazza, — Per questo prima dell'operazione c'è una severa consultazione psicologica di gruppo, per garantire con sicurezza che il cliente solo su base completamente volontaria accetti la trasformazione. I desideri di alcune persone non sono facili da realizzare, oppure l'oggetto che si richiede di FIXare potrebbe far risalire in superficie dei problemi psicologici sopiti - sai, quella cosa chiamata 'amore' a volte nasconde dei pericoli. Noi come specialisti, per quanto possiamo, forniamo loro proposte il più ragionevoli possibile.

— Ci sono mai stati dei problemi?

— Questo non posso dirtelo — la ragazza scosse la testa sorridendo.

— Allora ci sono stati di sicuro" disse lui in tono convinto.



— Perché dici così? — la ragazza inclinò leggermente la testa da un lato. — Non hai forse fatto il FIX su qualche persona o qualche cosa? Se non attraverso l'operazione, sarebbe avvenuto in modo naturale?

— Allora sicuramente ce ne sono stati... Chi non ne ha avuti, invece?

— In realtà quasi tutti.

— Come è possibile quasi tutti? Proprio come per la chirurgia plastica: anche se la tecnologia è più che buona, anche se viene tutto perfetto, ciò che è falso alla fine resta sempre falso.

— Non è esattamente così”. La ragazza scosse di nuovo la testa. “In realtà, completare con successo un FIX non è semplice come bere una pozione magica, e non è neanche come uno se lo immagina: non è solo aprire il cervello di una persona, cercare un interruttore, e girarlo leggermente. L'intero processo è molto complicato.

— Allora esattamente come viene fatto? — lui non poté fare a meno di domandarle.

La ragazza abbassò la testa di nuovo, e reggendosi con la punta del dito le labbra, borbottò tra sé e sé. Lui si ritrovò a pensare che quella posa fosse molto carina.

Dopo averci riflettuto per un po', lei gli rispose: — Hai mai seriamente pensato al perché le persone amano?

Lui scosse la testa.

— Oppure, a come un oggetto estraneo al corpo, che in qualche modo ti entra nel cuore, diventa un 'oggetto' che ha un significato speciale, a questo ci hai mai pensato?

Lui, di nuovo, scosse la testa.

— Per quanto riguarda la vista, le informazioni catturate dai nostri occhi, prima passano dal nervo ottico che sta dietro il bulbo oculare, successivamente nella corteccia visiva primaria situata nella parte posteriore del cervello.

Mentre stava parlando, aveva aperto una bustina di zucchero bianco, se l'era rovesciata nel palmo della mano e aveva cominciato a sfregarne i piccoli granelli bianchi.

— Ad esempio, adesso tu sei seduto qui, e stai guardando una ragazza, ogni singola cellula nervosa della tua corteccia visiva raccoglie le informazioni che la riguardano, come se catturasse i singoli pixel di una fotografia. Queste informazioni, combinate insieme, compongono la sua figura: la sua espressione, il suo abbigliamento, le lentiggini sulla punta del suo naso, la luce riflessa sui suoi capelli, il passaggio tra luce e ombra sulla sua pelle quando parla e si muove, la tazza di caffè che ha in mano, persino l'ambiente tutt'intorno. Le informazioni ricevute dalle ogni singola cellula nervosa sono solo una parte dell'intera figura. Se la sua figura dovesse cambiare, allora anche lo stato di quelle cellule nervose cambierebbero di conseguenza.

Mentre parlava, faceva cadere i granelli di zucchero che teneva nel palmo della mano sopra il tavolo, quasi come stesse creando un motivo astratto.



— Dopo questo, quelle informazioni vengono mandate nell'ippocampo, quest'area ha a che fare con le funzioni della memoria. Qui, alcune cellule dell'ippocampo si attiveranno solo per quella persona, oppure parlando in modo ancora più preciso, rispecchieranno la reazione al concetto di quella persona. Magari dopo un'ora, voi vi separerete, e tu, ormai solo, ripenserai a lei, al suo viso, oppure solamente al suo nome, e quelle cellule nervose rilasceranno scariche elettriche.

Mentre parlava, dalla borsa tirò fuori una moneta, e con delicatezza la poggiò sopra il motivo disegnato prima.

— Grazie a questo gruppo particolare di cellule, ti ricorderai di quella ragazza. La sua figura, la sua voce, oppure altre cose legate lei. Magari dopo alcune settimane, ritornerai in quella caffetteria, a quel tavolo, oppure semplicemente sarai da un'altra parte, vedrai una tazza simile alla sua, un ambiente simile. Questa come accaduto in precedenza stimolerà quello stesso gruppo di cellule nervose nel tuo cervello, così, sebbene tu non l'abbia effettivamente vista, lei ti ritornerà comunque di nuovo in mente.

— Il problema è, noi non sappiamo in quale modo le cellule nervose codificano le informazioni sulla ragazza. Naturalmente ci sono ipotesi di ogni genere. Se è come un cassetto, e tutte le emozioni, le esperienze, i ricordi, sono interamente immagazzinate dentro la stessa piccola area, allora forse bisogna fare affidamento ai mezzi tecnologici per valutarli e per studiare le loro caratteristiche. Ma ci sono molte ricerche che dimostrano che in realtà le informazioni potrebbero benissimo essere distribuite in modo sparpagliato, e che alcune di queste, conservate nelle cellule nervose della memoria, siano collegate ad altre cellule, come una rete che non ha né confini né apertura. Puoi anche provare ad andare indietro all'infinito su questa catena di memoria e concetti, tuttavia non troverai mai capolinea con sopra scritto a lettere scintillanti il suo nome. Per questo motivo, inoltre non si riesce a dire chiaramente in che modo quelle esperienze e sensazioni siano legati a lei. Sai questo cosa significa?

— Cosa?

— In altre parole, quello che noi comunemente chiamiamo amore, potrebbe benissimo non essere una cosa materiale, ma un risultato, una struttura naturale, data dal processo mentale di costruzione di una relazione tra l'"io" e la 'materia'. Tu, nel processo di innamoramento per una cosa materiale, ti immagini di essere amato a tua volta da essa. Quello che noi chiamiamo FIX, in realtà è come quello che nel buddismo è chiamato 'egocentrismo', ciò che è veramente importante è l'"io".

— Allora, alla fin fine, voi come fate a fare affidamento sulla tecnologia per fare una cosa del genere?

— La realizzazione concreta presenta alcune difficoltà, ma se vogliamo fare un paragone semplice, allora è come fare la copia di un quadro.

— La copia?



— Per prima cosa, noi cerchiamo un oggetto che è stato già FIXato dal cliente, ad esempio, una persona, una canzone, un film. Successivamente, dopo averlo passato attraverso una microsonda, osserviamo e prendiamo nota delle cellule dell'ippocampo stimulate dall'oggetto, e nello stesso momento usiamo un software di simulazione, per disegnare una complessa carta topografica. Come ultimo passaggio, utilizzando i micro elettrodi impiantati nella corteccia cerebrale, guardiamo la mappa che si disegna tra le cellule nervose, e facciamo una riproduzione del nuovo oggetto scelto dal cliente; basta rifare il procedimento un paio di volte e sei a posto.

Mentre parlava, raccolse la moneta dal tavolo, la girò sulla faccia opposta, e la riappoggiò su di esso.

— Allora è davvero così semplice?

— Davvero, non è difficile.

Il cielo si era oscurato, ma la pioggia non aveva ancora cominciato a cadere. Loro uscirono dalla caffetteria, e insieme andarono fino alla fermata (dei mezzi) che si trova all'incrocio ad aspettare il pullman.

— È stato molto interessante parlare con te — disse lui.

— Davvero? — sorrise lei. — Anche per me.

— Ma nel caso... dico per dire eh, nel caso — disse lui all'improvviso. — Se nel caso... Noi due... in futuro stessimo insieme, se ci sposassimo —, esitò.

— Ti piacerebbe andare insieme a fare l'operazione?

— Eh? — la ragazza spalancò gli occhi, sorpresa.

Subito si sentì molto in imbarazzo, e avrebbe voluto almeno spiegarsi di più, ma non riusciva a spicciare parola. Fortunatamente proprio in quel momento il pullman arrivò. La luce gialla dei suoi fari li illuminò completamente, facendoli apparire come il fermo immagine di un film.

Quell'attimo sembrò infinito.

La ragazza salì sul pullman, e, separati dal finestrino, i due si guardarono a vicenda. Lei aprì la bocca, ma sembrò che non sapesse cosa dire. Poco dopo il pullman partì con un sussulto.

Una pioggerella sottile aveva finalmente cominciato a cadere.

Una volta rientrato a casa, tirò fuori il biglietto da visita che gli aveva dato la ragazza: sopra c'erano stampati il suo nome, il posto di lavoro e il numero di telefono.

Lo girò, e nello spazio bianco sul retro c'era una frase scritta a mano:

All You Need is love (ciò di cui hai bisogno è solamente amore)

Conservò per sempre quel biglietto da visita, ma non la richiamò mai più.



José María Arguedas

Al nostro padre creatore Túpac Amaru

Traduzione collettiva

Studenti del corso di Culture Ispanofone I-II LIN I aa. 2018/2019

José María Arguedas (Andahuaylas 1911 - Lima 1969) è stato un narratore, poeta, saggista e antropologo peruviano. Pur originario di una famiglia della classe media criolla, la particolare circostanza di essere cresciuto a contatto con la tradizione culturale andina imparando la lingua quechua, gli consentì di capire e descrivere con spiccata sensibilità la complessa realtà degli indios nella società peruviana del suo tempo.

Questo inno, originalmente scritto in quechua e poi tradotto in spagnolo dal suo autore, è dedicato all'ultimo sovrano dell'effimero regno di Vilcabamba, creato dal padre Manco II nel tentativo di restaurare l'Impero inca dopo la conquista spagnola e la perdita della capitale Cusco. Catturato e giustiziato per ordine del vicerè spagnolo, il corpo di Tupac Amaru divenne oggetto di grande devozione da parte del suo indomito popolo.

A Doña Cayetana, la mia madre india,
che mi ha protetto con le sue lacrime e la sua tenerezza
quando ero un bambino orfano alloggiato in una casa estranea e ostile.

Ai *comuneros* dei quattro *ayllus* di Puquio
nei quali ho sentito per la prima volta, la forza e la speranza.

Tupac Amaru, figlio del Dio Serpente, fatto con la neve del Salqantay; la tua ombra giunge nel profondo del cuore come l'ombra del dio montagna, incessante e sconfinato.

I tuoi occhi di serpente dio che brillavano come il cristallino di tutte le aquile, riuscirono a scorgere l'avvenire, riuscirono vedere lontano. Sono qui, fortificato dal tuo sangue, non morto, che grido ancora.

Sto gridando, sono il tuo popolo; tu generasti nuovamente la mia anima; le mie lacrime nuovamente generasti; alla mia ferita ordinasti di non chiudersi, di dolere sempre più. Dal giorno in cui tu parlasti, dal tempo in cui lottasti con lo spagnolo corazzato e sanguinario, dall'istante in cui gli sputasti in faccia; da quando il tuo sangue bollente si rovesciò sulla terra bollente, nel mio cuore si spense la pace e la rassegnazione. Non c'è che fuoco, non c'è che odio di serpente contro i demoni, nostri padroni.

Sta cantando il fiume,
sta piangendo la calandra,
volteggia il vento;
giorno e notte la paglia della steppa trema;
il nostro sacro fiume sta bramando;
sulle creste dei nostri Wamanis montagne, fra i suoi denti, la neve gocciola e brilla.

E dove sei da quando ti uccisero per noi?



Padre nostro, ascolta attentamente la voce dei nostri fiumi; ascolta i temibili alberi della grande selva; il canto indemoniato, bianchissimo del mare; ascoltali, padre mio, Serpente Dio. Siamo vivi! Lo siamo ancora! Dal movimento dei fiumi e delle pietre, dalla danza di alberi e montagne, dal loro movimento, beviamo sangue potente, sempre più forte. Ci stiamo sollevando, nella tua dimora, ricordando il tuo nome e la tua morte!

Nei villaggi, col loro cuore piccolino, stanno piangendo i bambini.

Sulla *puna*, senza vestiti, senza cappello, senza riparo, quasi ciechi, gli uomini stanno piangendo, più tristi, più tristemente dei bambini.

All'ombra di un albero, ancora piange l'uomo, Serpente Dio, perseguitato come schiere di pidocchi.

Più ferito che nel tuo tempo;

ascolta la vibrazione del mio corpo!

Ascolta il freddo del mio sangue, il suo gelido tremore.

Ascolta sullo spinoso albero di *lambras* il canto della colomba abbandonata, mai amata;

il pianto dolce degli esigui fiumi, delle sorgenti che dolcemente vengono al mondo.

Ancora siamo, viviamo ancora!

Dalla tua immensa ferita, dal tuo dolore che nessuno avrebbe potuto sanare, per noi si alza la rabbia che ribolliva nelle tue vene. Dobbiamo sollevarci subito, padre, fratello nostro, mio Dio Serpente. Dei signori non temiamo più il bagliore della polvere da sparo, pallottole e mitragliatrice non ci fanno così paura. Ancora siamo! Chiamando il tuo nome, come i fiumi che avanzano e il fuoco che divora la paglia matura, come le moltitudini infinite delle formiche selvatiche, dobbiamo lanciarci, fino a che la nostra terra sia davvero la nostra terra e i nostri villaggi i nostri villaggi.

Ascolta, padre mio, mio dio serpente, ascolta:

le pallottole stanno ammazzando,

le mitragliatrici stanno facendo scoppiare le vene,

le sciabole di ferro stanno tagliando carne umana;

i cavalli, sono le loro ferrature, con i loro caschi pazzi e pesanti, la mia testa e il mio stomaco li stanno facendo esplodere,

qui e ovunque;

sul dorso gelido del colle de Pasco,

nelle fredde pianure, nelle valli scaldate della costa,

sulla grande erba viva, tra i deserti.

Padre mio, Dio Serpente, il tuo volto era come il grande cielo, ascoltami: ora il cuore dei signori è più spaventoso, più sporco, ispira più odio. Hanno corrotto i nostri stessi fratelli, rivoltandone il cuore e, con loro, armati di armi che neppure il più demoniaco dei demoni avrebbe potuto inventare e fabbricare, ci uccidono. E tuttavia c'è una grande luce nelle nostre vite! Stiamo brillando! Siamo scesi nelle città dei signori. Da laggiù ti parlo. Siamo scesi come le interminabili file di



formiche della grande selva. Siamo qui, con te, amato capo, indimenticabile, eterno Amaru.

Ci hanno sottratto le nostre terre. Le nostre pecorelle si nutrono delle foglie secche che porta il vento, quelle che neppure il vento vuole; l'unica nostra vacca lambisce agonizzando il poco sale dalla terra. Serpente Dio, padre nostro: ai tuoi tempi eravamo ancora padroni, *comuneros*. Ora, come cane che fugge dalla morte, corriamo verso le calde valli. Ci siamo dispersi in migliaia di villaggi stranieri, uccelli impauriti.

Ascolta, padre mio: dai lontani precipizi, dalla *pampa* gelida o ardente che i falsi *wiraqochas* ci sottrassero, siamo fuggiti e ci siamo dispersi per le quattro regioni del mondo. Qualcuno si aggrappa al proprio pezzetto di terra minacciato. Loro sono rimasti lassù, nei loro luoghi amati e, come noi, fremono di rabbia, pensano, contemplan. Non temiamo più la morte. Le nostre vite sono più fredde, fanno più male della morte. Ascolta, Serpente Dio: la frusta, la prigione, l'interminabile sofferenza, la morte, ci hanno reso forti come te, fratello maggiore, come il tuo corpo e il tuo spirito. Fino a dove ci porterà questa nuova vita? La forza che la morte fa fermentare e crescere nell'uomo non può indurlo a rovesciare il mondo, a scuoterlo?

Sono a Lima, nell'immenso villaggio, dimora dei falsi *wiraqocha*. Nella Pampa de Comas, sulla sabbia, con le mie lacrime, con la mia forza, con il mio sangue, cantando, ho costruito una casa. Il fiume del mio villaggio, la sua ombra, la sua grande croce di legno, le erbe e gli arbusti che fioriscono e lo circondano, ci sono, palpitano in questa casa; un colibrì dorato gioca nell'aria, sul tetto.

All'immenso villaggio dei signori siamo giunti e lo stiamo rivoltando. Col nostro cuore lo raggiungiamo, lo penetriamo; con la nostra allegria mai spenta, con la scintillante gioia dell'uomo sofferente che ha il potere di tutti i cieli, con i nostri inni antichi e nuovi, lo stiamo avvolgendo. Dovremo lavare le colpe accumulate nei secoli in questa testa corrotta dei falsi *wiraqocha*, con lacrime, amore o fuoco. Con qualsiasi cosa! Siamo migliaia di migliaia, qui, ora. Siamo uniti; ci siamo radunati villaggio per villaggio, nome per nome, e stiamo schiacciando quest'immensa città che ci odiava, che ci disprezzava come escrementi di cavallo. Dobbiamo farla diventare il villaggio di uomini che intonino gli inni delle quattro regioni del nostro mondo, nella città felice, dove ciascun uomo lavori, nell'immenso villaggio non odi e sia pulito, come la neve degli dei montagne dove la piaga del male non arriverà mai. Così è, esattamente così dev'essere, padre mio, esattamente così dev'essere, nel tuo nome, che cade sopra la vita come una cascata d'acqua eterna che salta e illumina tutto lo spirito e il cammino.

Tranquillo aspetta,
tranquillo ascolta,
tranquillo contempla questo mondo.
Sto bene, mi sto alzando!
Canto;
Intono lo stesso canto.



Imparo la lingua di Castiglia,
intendo la ruota e la macchina;
con noi cresce il tuo nome;
i figli di Wiraqocha ti parlano e ti
ascoltano
come il guerriero maestro, fuoco
puro che inaridisce, illuminando.
Viene l'aurora.
Mi raccontano che in altri villaggi
Gli uomini colpiti, quelli che soffrivano
Sono ora aquile, condor dal
Volo immenso e libero.
Tranquillo aspetta.
Arriveremo più lontano di quanto tu abbia voluto e sognato.
Odiemo più di quanto tu abbia odiato;
ameremo più di quanto tu abbia amato, ameremo con amore di colomba
incantata, di calandra.
Tranquillo aspetta, con questo odio e con questo amore senza quiete e senza
limiti, quello che tu non potesti, lo faremo noi.
Al lago gelato che dorme, al nero precipizio,
alla mosca bluastro che vede e annuncia la morta,
alla luna, le stelle e la terra,
al dolce e potente cuore dell'uomo;
a ogni essere vivente o non vivente,
che è al mondo,
nel quale il sangue scorre o non scorre, uomo o colomba, pietra o sabbia,
faremo sì che si rasserenino, che abbiano luce infinita, Amaru, padre mio.
La santa morte verrà da sola, e non scagliata da onde intrecciate, né schioccata
dal fulmine della polvere da sparo.
Il mondo sarà l'uomo, l'uomo il mondo,
tutto per mano tua.
Scendi sulla terra, Serpente Dio, infondimi il tuo respiro; metti le tue mani sopra
la tela impercettibile che copre il cuore. Dammi la tua forza, padre amato.



José María Arguedas
A notre père créateur Tupac Amaru
Traduction de Alice Be

À Doña Cayetana, ma mère indienne, qui me protégea de ses larmes et de sa force,
quand j'étais enfant orphelin, logé dans une maison hostile et étrangère.
Aux comuneros des quatre ayllus de Puquio en qui j'ai senti pour la première fois la force
et l'espoir.

Tupac Amaru, fils du Dieu Serpent, fait de neige du Salqantay ; ton ombre atteint
la profondeur du cœur comme l'ombre du dieu de la montagne, sans cesse et
sans limites.

Tes yeux de serpent dieu qui brillaient comme le cristallin de tous les aigles,
purent entrevoir l'avenir, purent entrevoir loin. Me voici ! renforcé par ton sang,
pas mort, criant toujours.

Je cris, je suis ton peuple ; Tu ranimas mon âme, mes larmes, tu les renouvelas,
tu réparas ma blessure qui ne se fermait pas, qui me faisait souffrir de plus en
plus. Dès le jour où tu parlas, dès le moment où tu luttas contre l'espagnol
acéré et sanguinaire, dès l'instant où tu lui crachas au visage, depuis que ton
sang bouillant se versa sur la terre bouillante, dans mon cœur se sont éteints la
paix et la résignation. Il n'y a que feu, il n'y a que haine des serpents contre les
démons, nos maîtres.

Chante la rivière,

Pleure la calandre

Virevolte le vent

Jour et nuit, la paille de la steppe frétille ;

Notre fleuve sacré brame ;

Sur les cimes de nos Wamanis montagnes,

Entre ses dents, la neige s'égoutte et brille.

Où es-tu depuis qu'ils t'ont tué pour nous ?

Notre père ! écoute attentivement la voix de nos fleuves ; écoute les
redoutables arbres de la grande jungle ; le chant démoniaque, extrême blanc de
la mer ; écoute-les, mon père, Serpent Dieu. Nous sommes vivants ; toujours,
nous sommes ! Du mouvement des rivières et des pierres, de la danse des
arbres et des montagnes, de son mouvement, nous buvons le sang puissant,
chaque fois plus fort. Nous nous soulevons, à travers ta demeure, nous rappelant
ton nom et ta mort !

Dans les villages, avec leur petit cœur, les enfants pleurent.

Sur la Puna, sans vêtements, sans chapeau, sans manteau, presque aveugles,
les hommes pleurent, plus tristes encore, plus tristement que les enfants.

Sous l'ombre d'un arbre, toujours pleure l'homme, Serpent Dieu, plus blessé
qu'en ton temps, persécuté par une invasion de poux.



Écoute les frissonnements de mon corps ! Écoute la froideur de mon sang, ses
tremblements glacials.
Écoute sur l'arbre de lambras, le chant de la colombe abandonnée, jamais
aimée ;
Les doux pleurs des rivières peu impétueuses, des sources qui doucement font
éclore le monde.
Nous sommes encore, vivants !
De ton immense blessure, de ta douleur que personne n'aurait pu guérir ;
s'élève pour nous la haine qui bouillonnait dans tes veines.
Nous nous devons soulever et maintenant, père, ami des nôtres, mon Dieu
Serpent. Nous n'avons plus peur des éclairs de poudre à canon des seigneurs,
des balles et des mitraillettes ; nous ne les craignons plus autant.
Nous sommes toujours ! Murmurant ton nom, comme les fleuves grandissants et
le feu qui dévore la paille séchée, comme la multitude infinie des fourmis de la
jungle, nous devons nous lancer, jusqu'à ce que notre terre soit notre terre pour
de vrai et que nos villages, soient nos villages.
Écoute, mon père, mon Dieu Serpent, écoute :
Les balles tuent,
Les mitraillettes font éclater les veines,
Les sabres de fer taillent la chair humaine ;
Les chevaux, leurs ferrures, avec leur casques lourds et fous, ma tête,
mon estomac son entrain d'exploser,
Ici et de toutes parts ;
Sur le dos gelé des collines de Cerro de Pasco,
dans les plaines froides, dans les vallées réchauffées de la côte,
sur la grande herbe vive, entre les déserts.
Mon cher Père, Dieu Serpent, ton visage était comme le grand ciel, entends-moi :
dorénavant, le cœur des seigneurs est plus terrifiant, plus sale, il inspire encore
plus de haine.
Ils ont corrompu nos propres frères, ils leur ont retourné le cœur et, avec eux,
armés d'armes que même le démon de tous les démons ne pourrait inventer ou
fabriquer, ils nous tuent. Et pourtant, il y a une grande lumière dans nos vies !
Nous brillons ! Nous sommes descendus jusqu'aux villes de ces seigneurs. C'est
de là-bas que te parle.
Nous sommes descendus tels les interminables files de fourmis de la grande
jungle. Nous voici avec toi, chef tant aimé, inoubliable, éternel Amaru.
Ils nous arrachèrent nos terres. Nos belles brebis s'alimentent de feuilles sèches
que le vent entraîne, que ni même le vent ne veut ; notre unique vache lèche,
agonisant, le peu de sel de la terre. Serpent Dieu, notre père : en ton temps nous
étions encore propriétaires, des comuneros. Désormais, comme des chiens
fuyant la mort, nous courrons vers les vallées chaudes. Nous nous sommes
étendus en de milliers de peuples étrangers, des oiseaux effrayés.
Écoute, mon père: depuis les cols lointains, depuis les pampas froides ou brûlées



que les faux wiraqochas nous prirent, nous avons fui et nous nous sommes étendus aux quatre coins du monde. Il y a ceux qui s'accrochent à leurs terres menacées et petites. Ceux-là sont restés en haut, à leur attachement et, comme nous, ils tremblent de colère, ils pensent, ils contemplent. Nous ne craignons plus la mort. Nos vies sont plus froides et font plus mal encore que la mort. Écoute, Serpent Dieu : l'azote, la prison, la souffrance accablante, la mort, nous a fortifié, comme toi, grand frère, comme ton corps et ton esprit. Jusqu'où irons-nous avec cette nouvelle vie ? Par la force que la mort fermente et qui pousse chez l'homme. N'est-il pas possible que l'homme retourne le monde, qu'il le secoue ?

Je suis à Lima, dans cette immense ville, la tête dans les faux wiraqochas. Dans la Pampa de Comas, sur le sable, avec mes larmes, avec ma force, avec mon sang, en chantant, j'ai bâti une maison. La rivière de mon village, son ombre, sa grande croix de bois, les herbes et les arbustes qui fleurissent, l'entourent, ils sont, ils palpitent à l'intérieur de cette maison ; un picaflor doré joue dans les airs, sur le toit.

Jusqu'à l'immense ville des seigneurs, nous sommes arrivés et nous la remuons. Avec notre cœur, nous y parvenons, nous y pénétrons ; avec notre joie pas encore vaine, avec l'étincelant bonheur de l'homme souffrant qui a le pouvoir de tous les cieux, avec nos anciens et nos nouveaux hymnes, nous l'engloutissons. Nous devons laver les fautes cimentées par les siècles dans ces têtes corrompues de fauxwiraqochas, avec larmes, amour ou feu.

Avec quoi que ce soit! Nous sommes des milles et des cents ici, maintenant. Nous sommes ensemble, nous nous sommes rassemblés village après village, nom après nom, et nous menaçons cette immense ville qui nous a haït, qui nous a déprécié tels des excréments de chevaux. Nous devons la transformer en un village d'hommes qui chantent les hymnes des quatre régions de notre monde, une ville heureuse où tout homme travaillerait, en un immense village qui n'haïsse pas et qui soit aussi propre que la neige des dieux montagnes, où la peste du mal n'arrive jamais. C'est ainsi, ainsi même cela doit être, mon père, ainsi même cela doit être, en ton nom, qui tombe sur la vie comme une cascade d'eau éternelle qui éclabousse et illumine tous les esprits et les chemins.

Tranquillement attends,
Tranquillement entends,
Tranquillement contemple ce monde.
Je suis bien, debout !
Je chante,
J'entonne le même chant
j'apprends déjà la langue de Castille,
je comprends la roue et la machine
Avec nous, ton nom grandi ;
Les enfants de Wiraqochaste parlent et t'écoutent



Comme le maître des guerriers, feu
pur ardent, illuminant.
Vient l'aurore.
Ils me racontent que dans d'autres villages
les hommes blessés, ceux qui souffraient,
Sont désormais des aigles, des condors
À l'immense et libre envol.
Tranquillement attends.
Nous arriverons plus loin de ce que tu as voulu et rêvé.
Nous haïrons plus que tu n'as haïs,
Nous aimerons plus que tu n'as aimé,
avec l'amour de colombe enchantée, de calandre.
Tranquillement attends, dans cette haine et dans cet amour sans trêve et sans
limites,
Ce que tu n'as pas pu, nous le ferons nous-mêmes.
Au lac gelé endormi, au noir précipice, à la mouche bleutée qui voit et annonce
la mort à la lune, les étoiles et la Terre, le doux et puissant cœur de l'homme ;
À tous les êtres vivants et non vivants qu'il y a dans le monde, en qui coule ou
ne coule pas le sang, homme ou colombe, pierre ou sable, nous ferons en sorte
qu'ils se réjouissent, qu'ils obtiennent la lumière infinie, Amaru, mon père. La
sainte mort viendra seule, non plus tiréepar les lance-pierres tressés, ni par
explosiond'éclairs de poudre à canon. Le monde sera l'homme, l'homme sera le
monde, tout à ta hauteur.
Descends sur la Terre, Serpent Dieu, transmets-moi ton souffle, mets tes mains
sur le voile imperceptible qui recouvre le cœur. Donnes-moi ta force, père aimé.



José Watanabe

Tre poesie

a cura di Irina Bajini e Antonella Cancellier

José Watanabe (1945-2007), poeta peruviano di origine giapponese, fu un apprezzato esponente della "Generación del 70".

Riparazione (*in memoriam*)

Lungo un fianco debole
E corto,
tra il suo seno e la sua ascella,
mia madre era tenera.

Che odore profondo, basale e ghiandolare.
La sua tenerezza
aveva un'intensa biologia.
Perché pretendevi di più,
occhio con lacrime?

Il mio occhio ha le sue ragioni

Credo che il mio occhio abbia un arbitrario criterio di selezione.
Ovviamente c'erano altri paesaggi intorno,
impossibile che solo io e lei esistessimo sulla scogliera.

Tendo a ripetermi, come tutti. Dunque posso supporre che
se c'era nebbia
lei dicesse: barche nella bruma possono essere solo riflessi, miraggi,
e le menzionassi l'antico haiku di Harumi:
"Tra le nebbie
tocco l'evanescente barca.
E poi salpo".
Se c'era sole



le facessi fotografie con l'incavo della mano e forse la mettesti a disagio
dicendole: posa con i seni al vento.
Se passavano gabbiani e lei li ammirava, le ricordassi
che erano uccelli carnivori e che di onesto hanno solo il brutto canto.
Il mio occhio tutto vedeva, non scartava nulla.
Ci addentrammo nel mare per la scogliera di rocce tagliate.
Su una roccia emergente lei si sollevò la gonna
e fece scivolare i piedi nell'acqua.
Le sue cosce nude si accomodarono sulla pietra.
Era particolarmente strano
il contrasto della sua coscia bianca contra la roccia grigia:
la sua coscia era viva come un animale addormentato in inverno,
la roccia era troppo corporea e definitiva.

Avrei voluto inscrivere la mia poesia in tutto il paesaggio,
ma il mio occhio, arbitrariamente, lo ha escluso
e solo torna con ossessiva precisione
a quel bello ed estremo problema di consistenza:
la coscia

contro la roccia
L'occhio

La prima operazione della tua insonnia
È un gioco dei tempi: ti controlli
e confermi
che né le tue mani né i tuoi piedi
si sono staccati come code di lucertola.
Tutto il tuo corpo resta unito dentro la tua pelle.

L'altra operazione della tua insonnia
a te non è accessibile. È dell'occhio
interno
che naviga dentro la tua carne. È dell'occhio
cheto esamina
e osserva ogni tuo organo
e si tiene il segreto.

L'occhio è nato con te
per spiare il tuo lento disastro, nessun'altra cosa
sa di te, ignora se vivi in questa città
o in un'altra, non conosce la carta su cui scrivi
della sua perversione
e forse non conosce la perversione. Luisa solo
del tuo dentro.

Presto finirà questa notte con la sua stella pietosa
alla finestra



e nemmeno oggi saprai
se l'occhio che viaggia lungo i tuoi confini
è l'occhio di Dio che osserva sorpreso
ogni organo
che instancabilmente fa quel che deve
o se è l'indifferente ma vigilante occhio del nulla.



Samuel Archibald

Antigonish

Traduzione di Roberta Morena

Samuel Archibald, professore universitario e scrittore del Québec, è nato nel 1978 ad Arvida, città del Saguenay–Lac-Saint-Jean costruita all’inizio del ‘900 per soddisfare i bisogni della compagnia Alcoa che vi ha installato un’importante fabbrica per la produzione d’alluminio. *Antigonish* è uno dei quattordici racconti ambientati nella sua città natale, che hanno riscosso un grande successo sia in Canada che in Francia. Storie di notti passate nella foresta e di mattine difficili. Storie di ragazze innocenti e di bestie selvagge, di mancati omicidi e di mutilazioni rituali, di gite verso il nulla e di case infestate dai fantasmi. Storie ora tristi, ora divertenti od orribili, sospese tra la verità e la finzione.

L’America è una cattiva idea che ha fatto strada. È quello che ho sempre pensato e non è neppure un modo di dire.

Avrei dovuto dire: l’America è una cattiva idea che ha fatto molte strade. Un’idea che ha creato strade interminabili che non portano da nessuna parte, strade asfaltate o in terra battuta, disegnate con ghiaia e sabbia, e puoi percorrerle per ore per trovare quasi nulla dall’altra parte, un cumulo di legna, lamiera e mattoni e un vecchio piantato in mezzo alla via che chiede:

— Mi vuoi dire che ci vieni a fare qua?

L’America è piena di strade sperdute e di luoghi che, in realtà, non vogliono essere raggiunti. Ci volevano dei pazzi per tracciare quelle strade e dei pazzi per abitarci in fondo e pazzi ce ne sono stati a palate, ma io sono stato un pazzo di un’altra specie, di quella che cerca di riscrivere la storia, spingendosi fino all’ultima strada e fino all’ultimo buco sperduto.

Sono sicuro che ne abbiano fatto una delle strade più belle che ci siano oggi, con sentieri panoramici, belvedere e tutto il resto, ma a quel tempo, guidare sulla Cabot Trail di notte, in piena tempesta, era un’idea da matti. Il ragazzo della stazione di servizio di Cape North era stato così gentile da non dire nulla. Aveva detto solo: «Guida a quindici, venti miglia all’ora non di più e se Dio vuole arriverete dall’altra parte».

Avevo una Ford Galaxie 500, 1966, con un v8 di Thunderbird da quattrocentoventotto pollici cubi sotto il cofano. Ne beveva di benzina, questo è sicuro, e divorava l’asfalto, ma quella notte aveva viaggiato lentamente e rosicchiato a piccoli bocconi la strada, l’oscurità e la foschia che ci avvolgeva e che avvolgeva gli alberi, le falesie, l’oceano Atlantico e la terra intera, per quanto ne sapessi.

Antigonish.

Menaud dormiva accanto a me quindi non potevo dirgli che il nome mi faceva pensare ad Antigone, figlia del re di Tebe e soprattutto ad *antagonista*, particolarmente appropriato dato che combattevo con la Cabot Trail a gran colpi di volante e ruote. Probabilmente, non gliel’avrei comunque detto. Menaud aveva un tronco da lottatore piazzato su zampe d’uccello, avambracci come Braccio di Ferro con sopra grossi peli neri che facevano dei zigzag e, fra gli incisivi, un buco abbastanza largo da infilarci un dito. Una barba folta conferiva un



tono bluastro a collo e guance e un monociglio cespuglioso esprimeva ogni sorta di smorfia al di sopra degli occhi cattivi, accoccolati nelle loro orbite come delle gracule in un nido rubato. Gli piaceva ubriacarsi e litigare nelle taverne, raccontare storie inventate e non aveva mai letto un libro in vita sua. Ci eravamo messi d'accordo, nel '65, sul nostro strano modo di viaggiare, facendo più miglia possibili con il tempo che avevamo e, finché Johnny Cash non fece uscire nel '68 il suo disco registrato nella prigione di Folsom, penso che non fummo più d'accordo su nulla.

Era lui, Menaud, che tracciava gli itinerari. A quindici anni, mentre lavorava nella fattoria di suo padre, aveva deciso che avrebbe visto il mondo intero. A diciotto, aveva scoperto che aveva il mal di mare e paura dell'aereo. Non gli restava che l'America per soddisfare il suo bisogno di vedere il mondo, al di là dell'orizzonte immenso ma limitato delle terre agricole. Il peggio è che non amava neppure guidare. Era lui che aveva deciso di passare per la Cabot Trail, era lui che aveva deciso che avremmo fatto il tragitto di notte e ora russava accanto a me con una bottiglia di Dow fra le gambe. Aveva detto:

— Sembra da vedere questa.

Mi chiedo cosa potesse ben vedere, spaparanzato sul sedile con un braccio di traverso sulla faccia. Anche con gli occhi aperti non vedevo quasi niente. Qualche piede di carreggiata bagnata davanti ai fari e la pioggia che scendeva a catinelle. La strada era tutta a sali e scendi, curve e tornanti, sempre a un passo dal precipizio. Durante la maggior parte del tragitto ho guidato d'istinto, come le creature cieche che vivono nelle grotte e nelle soffitte, indovinando più che vedendo la sagoma che le cose tracciavano sotto la pioggia.

Ero mezzo ipnotizzato, quando l'ho vista. Se ne stava sul ciglio della strada e indossava un cappotto rosso corto, sbottonato, sopra un ampio vestito bianco. Ho visto a malapena il suo viso, nascosto dai capelli neri, molto lunghi, che si dibattevano al vento. Ero talmente intorpidito che ho guidato ancora per un centinaio di piedi prima di schiacciare il freno. Si vede che ho frenato bruscamente, perché Menaud si è svegliato. Ha buttato giù una sorsata di birra.

— Che c'è?

— C'è una ragazza, laggiù, al lato della strada.

Si è girato indietro, senza guardare davvero.

— Sei pazzo?

Ho tirato su col naso, acceso una sigaretta e aperto la portiera. Ho detto a Menaud:

— Aspettami qui.

— Di certo non ti aspetterò fuori.

Non avevo fatto tre passi che i miei vestiti erano zuppi e la sigaretta spenta. L'ho gettata a terra. La pendenza era abbastanza ripida da essere costretto a irrigidire le gambe. Ho camminato e camminato, molto più lontano rispetto al luogo dove avevo visto la ragazza, senza mai trovarla. Sono poi risalito lungo la scogliera, guardando verso gli scogli e il mare, duecento piedi più in basso. Non vedevo granché e avevo freddo con addosso i vestiti ora completamente fradici. A un certo punto, mi sono fermato e ho guardato per bene, cercando di discernere una figura sotto l'acqua o sugli scogli. Non c'era nulla, ma sono rimasto lì a lungo. Le nuvole erano cariche d'acqua, come i teloni di plastica che si stendono sopra la legna messa a seccare, e ricche di elettricità. Vedevo male. Ero abbagliato dai fulmini e accecato dalla loro assenza. Ho sentito un fragore che somigliava più al tuono che alla risacca, ho visto le onde infrangersi ed esplodere contro gli scogli in un movimento che non aveva



nulla di dolce né di armonioso, ho visto l'oceano come un'immensa massa nera striata di schiuma e ho capito che tutte le volte in cui avevo visto il mare prima di quella notte, sul ponte di un traghetto, al faro di Pointe-au-Père o sulla spiaggia, a Cape Cod, avevo visto una cartolina, avevo visto una menzogna.

Sono tornato verso l'auto correndo sotto la pioggia battente. Menaud non ha fatto domande, meno male, perché non avrei saputo cosa rispondere. Il tempo di calmarmi e di riprendere la strada, si era di nuovo addormentato.

Verso le quattro del mattino, ho lasciato la Cabot Trail per la 105, sono andato da Cap-Breton alla Nuova Scozia passando per lo stretto di Canso e ho guidato poi per un bel po' sulla 104.

Poco dopo le quattro e mezza, ho scosso il peso morto di fianco a me, dicendo:

— Menaud, siamo arrivati.

Si è stirato sul sedile.

— È questa Antigonish?

— A quanto pare.

La città scintillava nel nero come qualsiasi altra. Non si distingueva il municipio sulla Main Street, né l'ospedale St. Martha, né il campus dell'Università St. Francis Xavier. Solo tetti, le alte sagome di qualche edificio e un buon centinaio di tenui luci sotto il cielo grigio pallido. Menaud ha preso il suo taccuino e ci ha fatto una croce dentro.

— Bene, la Cabot Trail è fatta.

— Hai dormito per tutto il tempo Menaud.

Ha buttato giù una sorsata di birra, che, rimasta lì, doveva essere fresca quanto del piscio in un secchio di ferro.

— Che cambia?

— In pratica, non l'hai vista la Cabot Trail.

— Ci ho appena fatto trecento miglia sopra.

Non mi sono impuntato. La settimana scorsa, eravamo passati davanti al sito di una delle più antiche miniere abbandonate del Canada orientale. Non ho mai lavorato in una miniera, ma mio padre era minatore e già nel 1969 avevo visto nei suoi occhi, sui suoi vestiti e nei suoi gesti, nella schiena curva e nel collo rigido, abbastanza miniere per una vita intera. Tagliare legna non era meno faticoso, ma almeno si era all'aria aperta. Avevo approfittato del fatto che Menaud dormisse per tirare dritto. Quando si era svegliato, aveva detto:

— Ci stiamo avvicinando alla miniera?

— La miniera? L'abbiamo passata un'ora fa. Dormivi come un sasso. Comunque, ci avrebbe fatto ritardare sulla tabella di marcia.

— Torniamo indietro.

— Cosa?

— Torniamo indietro.

— Ti ho appena detto che l'abbiamo passata un'ora fa.

— Torniamo indietro.

— Cristo Santo, Menaud. Arriveremo là che c'è già buio.

— Torniamo indietro.

Non serviva a nulla discutere con lui. Siamo tornati indietro. La miniera somigliava a un insieme di scale grossolane ricavate dall'interno del cratere di un meteorite. L'ha guardata all'incirca dieci secondi prima di fare una croce nel suo taccuino. Era così che viaggiava Menaud.



Ci siamo trovati un hotel, ma non ho dormito molto. Di mattina, abbiamo visitato la città, a piedi. Poi, ci siamo fermati per mangiare. In tutta la mia vita, non ho mai visto nulla di più disgustoso delle colazioni di Menaud. Metteva il ketchup sulle uova e la senape sulle fette di pane tostato. Affogava il bacon nello sciroppo e, quando trovava una cameriera docile, si faceva aggiungere una cipolla fritta sopra il tutto.

Sarei ripartito nel pomeriggio per Cap-Breton, ma dall'altro lato dell'isola, per andare a Louisbourg. Nel '61, archeologi, storici e architetti vi avevano intrapreso la ricostruzione di una vecchia fortezza francese, distrutta dagli inglesi nel 1759. Ci tenevo particolarmente a vederla, ma Menaud non ne voleva sapere. Aveva deciso di rimanere ad Antigonish mentre io sarei andato là. Sarei dovuto ritornare a prenderlo per rientrare in Québec attraversando il New Brunswick. Non era una grande deviazione passare di nuovo per Antigonish, a meno che Menaud non finisse sbronzo tra le lenzuola di una racchia e non mi costringesse a cercarlo ovunque in città. Avrei preferito tenerlo con me.

— Sicuro che non vuoi venire?

— Scordatelo. Non esiste che io faccia ancora cento miglia per vedere dei burocrati dissotterrare una città dal fango.

Ci parlavamo sempre così. Io tagliavo legna per pagare i miei studi e lui la tagliava perché la birra non esce dal rubinetto. Viaggiare contemporaneamente nel tempo e nello spazio, era davvero un po' troppo per lui. Non c'era granché da aggiungere.

- Menaud, non dovresti dire così. Ho come l'idea che anche tu sia nato nel fango, dal girino di una rana o da un'erbaccia di gramigna, e che abbia strisciato fino alla fattoria dei tuoi genitori. Tua madre ti ha adottato perché pensava che facessi pena con quelle gambe da ragazza e quelle orecchie da scimmia. Comunque non è mai stata esigente con gli uomini.

Ne conosco diversi che mi avrebbero gonfiato di botte per meno di così, ma non Menaud. Gli piaceva fare il duro, gli piaceva raccontare che era stato in prigione ed è il solo uomo che io abbia mai incontrato a cui gli si faceva un complimento dicendogli che suo padre era un ladro e sua madre una puttana.

Mi ha fatto un gran sorriso, con i suoi denti cariati.

— Forse è proprio quello che è successo.

Sono ripartito, da solo. Non avevo paura. A quel tempo, si raccontavano molte storie su autisti che caricavano autostoppisti lividi, i quali scomparivano all'improvviso durante il viaggio. Nessuno mi aveva mai parlato di una donna con un cappotto rosso che infestava la Cabot Trail e, in ogni caso, la mia non faceva neppure l'autostop. Restava là, a guardare verso l'oceano aperto con i capelli secchi, come se le nostre notti fossero le sue giornate, come se vedesse, nel bel mezzo della tempesta, un gran sole brillare sopra lo stretto. Sicuramente, so di non aver visto un fantasma sulla strada quella sera. Oggi forse sono vecchio, ma non pazzo. Solo che per me è rimasto come un mistero, ovvero chi avesse messo quella donna nella mia testa, chi le avesse dato quella figura e quell'aspetto, che non avevo mai visti da nessuna parte. C'è qualcosa che non si può sapere in questa faccenda, come non si può mai veramente sapere se è l'acqua, il vento o il sale sospeso nel vento che scolpisce sui fiordi forme di bestie e visi di donne.



Al montagnais¹ che tagliava legna con noi al campo chiedevo sempre di dirmi il nome indiano dei luoghi dove passavamo. Un giorno in cui ci eravamo spinti davvero lontano nel nord, gli avevo chiesto come si chiamava il lago davanti al quale ci eravamo fermati per pranzo. Aveva alzato le spalle.

- Non lo sai?
- No, non è questo. Il tuo lago non ha nome.
- Come non ha nome?
- Nessuno viene mai qui.

Gli indiani non si allontanavano senza motivo dai sentieri millenari da loro percorsi e dalle vie navigabili, e non provavano alcun bisogno di dare nomi ai posti che non visitavano mai. Era una mania degli europei andare ovunque ed era diventata una mania degli americani costruire strade per andare da nessuna parte. Di quelle strade, io e Menaud, ne abbiamo fatte almeno la metà. A quel tempo non si potevano contare, non si poteva sapere dove portassero. L'America era una specie di grande mappa d'asfalto disegnata direttamente sulle terre, un continente da riscoprire. Oggi, le strade, si possono sicuramente etichettare, mappare e seguire col dito con i GPS. Mio genero si è perfino comprato un'auto che parla. Gli dice a ogni piè sospinto che si è sbagliato e che mi prenda un colpo se un giorno permetterò a una macchina di parlarmi con quel tono.

Dopo il 1971, non ho mai più avuto notizie di Menaud, non sapevo se fosse vivo o morto e mi sono detto che una mattina doveva essere tornato nel fango della fortezza di Louisbourg o laggiù, da dove proveniva. Abbiamo girato a lungo insieme, io e lui, e probabilmente gireremmo ancora se non avessi incontrato Louise, al mio ultimo anno di università. Non ci siamo mai chiamati molto tesoro o amore mio, né più tardi moglie mia o marito mio, ma un giorno mi ha detto: «Se vuoi, potremmo sposarci». Non è una grande storia d'amore, sicuro, ma è la nostra. Non avevo mai pensato al matrimonio prima d'allora, ma ho detto subito sì e dopo mi sono reso conto che era esattamente quello che volevo. Abbiamo avuto quattro figlie più belle della madre e più intelligenti di me. Ora sono grandi, eppure incapaci di staccarsi dalla madre alla quale telefonano tre volte al giorno. Hanno per loro il mondo intero e si direbbe che hanno paura di tutto. È una cosa che non posso capire.

Louise è medico e io ero ingegnere forestale. Lei ha passato la vita a curare persone e io ho passato la mia ad abbattere alberi. È così. Tra qualche mese andrà anche lei in pensione. E viaggeremo. Viaggiamo già parecchio da qualche anno. A Louise piace molto, ma non a me. Ci tengono sempre d'occhio in queste gite organizzate e sono come dell'idea che non è davvero viaggiare essere raggruppati assieme ad altri vecchietti in un autobus, con guide che ci spiegano tutto quello che vediamo fuori dal finestrino come a bambini di sei anni. Mi piacerebbe mostrarle come viaggiamo un tempo, io e Menaud.

Nel frattempo, mi do al giardinaggio, leggo e faccio le commissioni. Verso le quattro, vado a comprare quello che serve per la cena e per il pranzo dell'indomani. Hanno costruito un grosso supermercato, subito accanto al Canadian Tire, dall'altro lato del viadotto. Bisogna girare a destra per il negozio di alimentari e a sinistra per l'autostrada. Spesso giro a sinistra. Louise lo sa, come sa che torno sempre la sera con la cena.

¹ Gli Innu, detti anche Montagnais o Naskapi, sono una popolazione autoctona che vive nelle regioni subartiche e boreali del Québec e del Labrador. <http://encyclopediecanadienne.ca/fr/article/innu-montagnais-naskapi/> (10/04/2018)



Samuel Archibald

Ogni casa doppia e duplice

Traduzione di Roberta Morena

Samuel Archibald, professore universitario e scrittore del Québec, è nato nel 1978 ad Arvida, città del Saguenay–Lac-Saint-Jean costruita all’inizio del ‘900 per soddisfare i bisogni della compagnia Alcoa che vi ha installato un’importante fabbrica per la produzione d’alluminio. *Ogni casa è doppia e duplice* è uno dei quattordici racconti ambientati nella sua città natale, che hanno riscosso un grande successo sia in Canada che in Francia. Storie di notti passate nella foresta e di mattine difficili. Storie di ragazze innocenti e di bestie selvagge, di mancati omicidi e di mutilazioni rituali, di gite verso il nulla e di case infestate dai fantasmi. Storie ora tristi, ora divertenti od orribili, sospese tra la verità e la finzione.

In pochi mi credono ma quando ho comprato la casa, nel 1993, era talmente sprofondata che ho tolto diciotto pollici di altezza a ogni muro prima di far rinforzare le fondamenta. Ho fatto andare la motosega nel bel mezzo del salotto e ho massacrato i muri come un pazzo, facendo ben attenzione a evitare quelli portanti. Non era niente di grave, perché ce l’avevo tutta per me, all’inizio, per ristrutturarla. In molti dicono «non è possibile» e li capisco, perché ci sono un sacco di cose difficili da credere su questa casa.

Quando l’ho vista la prima volta, era per un cliente. Armand Sénécal. Stava per comprarla e voleva che l’ispezionassi prima. Sono arrivato da via Forster, ho girato nel viale con cinque alberi centenari per lato e mi sono fermato dalla rotonda in fondo, proprio davanti all’immensa casa che sembrava piccina sotto gli alberi. Ho fischiato da solo nell’auto. La casa mi è piaciuta fin da subito e un po’ di più a ogni difetto che le trovavo e che faceva ricredere Armand. Il tetto era rovinato e avrei scommesso un pezzo da due che anche il sottotetto era messo parecchio male. I muri del primo e del secondo piano mostravano evidenti segni di infiltrazione d’acqua. Il seminterrato era una cantina umida e si capiva benissimo solo dall’odore che il tubo di drenaggio francese si intasava ogni due per tre. Il campo da tennis sul retro faceva chic, sicuro, ma era abbandonato da almeno dieci anni. Ciliegina sulla torta: un po’ ovunque sul terreno, c’erano delle robe che il venditore cercava di far passare per sculture ma che avevano l’aria di scarti presi da un rottamatore d’auto. Barre in acciaio con attorno del filo spinato nel bel mezzo dell’aiuola; grandi pezzi di lamiera e di cuoio saldati assieme per fare come delle maschere africane appese a dei paletti, un po’ ovunque nel giardino sul davanti; vicino al campo da tennis, c’era un vecchio autobus giallo, piantato nella terra in verticale con attorno cinque grosse ruote da trattore. Un autobus giallo dritto per aria, giuro sulla testa di mia figlia.

A quanto pare, la casa apparteneva alla famiglia Villeneuve, notabili della città che avevano diretto diverse imprese nella regione, cominciando da una cava di pietra un po’ più in basso sulla collina, scendendo verso il Saguenay. Armand diceva che c’era un vecchio sentiero che partiva dal retro per arrivarci a piedi. La casa è stata la residenza estiva della famiglia, dal 1910 agli anni Sessanta all’incirca. Gli ultimi residenti sono stati Viateur Villeneuve, sua moglie Claire e i loro quattro figli. Il padre Villeneuve era un artista locale piuttosto conosciuto. Ha insegnato alla scuola del mobile per tutta la vita. I figli se n’erano



andati, lui era morto e ora, la signora Villeneuve voleva vendere quella casa troppo grande per lei.

Ho chiesto ad Armand:

— Quanto chiede la vecchia Villeneuve?

— Duecentocinquanta mila.

— Beh se paghi duecentocinquanta mila sacchi per questo, puoi stare sicuro di due cose. Primo, che te ne pentirai, secondo, che girerò per tutta la città dicendo «Armand Sénécal è un innocente».

Dare a qualcuno dell'innocente, da queste parti, non è un complimento. Armand ha bestemmiato fra sé e sé, poi ha detto:

— Quanto daresti, tu, al massimo?

— Ottantacinque, forse novanta mila. Se ne avessi altri duecento mila da sborsare per i lavori e dieci anni della mia vita da perderci dietro.

Mi ha ringraziato e siamo ripartiti ognuno per la sua strada. Due giorni più tardi, la vecchia Villeneuve in persona mi ha chiamato in ufficio. Mi ha raccontato un mucchio di frottole. Ci ha anche messo dei Cristi e delle Madonne e, detti da lei, suonavano come responsori imparati a memoria per la messa. Quando ha finito il suo teatrino, ho esordito dicendo: «Signora Villeneuve, le dico una cosa. La sua casa, io, la voglio. Le do centomila dollari, con clausola di esclusione della garanzia nell'atto di vendita. Così è sicura che non potrò mai denunciarla per vizio occulto. Ne parli con qualcuno che ha buon senso se lo conosce. Le confermerà che nessuno le darà più di così».

Mi ha sbattuto il telefono in faccia. La settimana seguente, sono passato davanti alla casa, ho fatto il giro dell'entrata e ho fermato la macchina. La trovavo bella quella casa, con il tetto rotto sulla mansarda con le tegole in asfalto grigio che sopra si spellavano, i due abbaini sulla facciata anteriore, le grandi imposte in cedro e i muri imbiancati dal tempo. Era più forte di me.

Ho visto la signora Villeneuve che sbirciava dalla finestra, fra le tende. Sono ripartito velocemente. Come colpevole. Ho tirato un gran sospiro poi ho deciso di ascoltare per una volta la voce che mi sussurrava sempre all'orecchio cosa fare e che quella volta mi diceva: «Lascia perdere».

Un anno più tardi, abitavo da un'altra parte. Avevamo appena finito di trasferirci con mia moglie e la bambina in una casa che non amavo alla follia ma che sarebbe andata bene per un po' di tempo. Il telefono ha squillato. Era la vecchia Villeneuve.

— Si ricorda di me?

— Sì, signora. Cosa posso fare per lei?

— Vorrei sapere se la sua offerta è sempre valida.

La verità è che non ce la faceva più. Avevo appena portato tutto nella casa nuova e traslocato l'ufficio. Ma gli affari andavano bene e sapevo che non ci avrei messo molto a rifarmi. Sapevo anche che, se la Villeneuve mi chiamava ora, era perché non aveva passato un bell'anno a cercare di vendere la sua proprietà.

Ho detto:

— Sì, signora, è sempre valida. Ma non potrò pagarla prima di almeno tre mesi. Il tempo di vendere la casa qui.

— Capisco. Mi sembra ragionevole.



— E un'altra cosa: non farò trasferire mia moglie e mia figlia nella sua topaia senza ristrutturare un minimo.

Ha tossicchiato.

— Che cosa vuole dire?

— Vorrei che se ne andasse entro due settimane.

— Vuole pagarmi tra sei mesi e sbattermi fuori da oggi, ho capito bene?

— Esatto.

— Posso pensarci?

— Faccia con comodo, signora.

A 'sto giro, sono stato io a riagganciare. È suo figlio che mi ha richiamato due settimane più tardi. Aveva fatto preparare i fogli e aveva abbastanza fretta che li firmassi. Era nel Saguenay solo per una settimana, il tempo di trasferire sua madre in una casa di riposo e di liquidare i beni. Dal notaio, mi ha proposto di tenere dei mobili o degli oggetti che erano nell'abitazione. Ho risposto che potevano tenersi la loro vecchia robaccia e che erano fortunati che non li facessi pagare per far togliere i totem pieni di ruggine del vecchio Villeneuve dal mio terreno. Dopo, gli ho chiesto, per fare due chiacchiere, se sua madre l'avesse incaricato di concludere la vendita perché era malata e mi ha risposto:

— Non è per questo, no. Dice che lei è l'essere più miserabile che abbia mai incontrato nella sua vita.

Il pomeriggio stesso, sono andato a vedere la casa vuota. Era là ed era mia. La mia grande villa di lusso abbandonata. Avevo sempre sognato una casa simile e ora l'avevo. Ci avrei messo cinque, dieci o vent'anni per rifarla come piaceva a me, ma non importava perché per quarant'anni avevo sognato di mettere la mia famiglia in una casa come quella.

In pochi mi credono, ma sono riuscito a non dire nulla a mia moglie e a mia figlia subito. Ho venduto l'altra casa tramite agenzia, facendola visitare quando loro erano fuori. Per cinque mesi, ho ristrutturato in segreto dando un certo numero di lavori a contratto. Dopo qualche tempo, mia moglie pensava che avessi di nuovo un'amante. Ho fatto togliere il campo da tennis sul retro e scavare una piscina, ho fatto raddrizzare le fondamenta e ho ridato l'intonaco sulle architravi che avevo tolto con la motosega. Ho rifatto l'intonaco dei muri esterni e li ho pitturati di giallo, un bel giallo brillante un po' mostarda per contrastare con le tegole verdi che ho messo sul tetto. Ho smontato le sculture del signor Villeneuve e le ho vendute a degli sfasciacarrozze come pezzi di ricambio. In molti mi danno del fuori di testa per averlo fatto, ma bisogna dire che le ho generosamente offerte a tutti i musei della regione per sbarazzarmene e non ce n'è stato uno che abbia detto di sì. Ho dato la pittura anche dentro. Ogni tanto gli amici venivano ad aiutarmi e penso che alla fine tutta la città sapesse che avevo comprato la casa tranne mia moglie e mia figlia.

Una domenica pomeriggio, ho detto: «Andiamo a fare un picnic». Danièle ha chiesto:

— Dove?

— Nella nuova casa di Miville Grenier. È da vedere.

Mia moglie ha fischiato quando siamo entrati nel viale, poi mia figlia ha detto:

— Wow, è bello qui.

Mia moglie ha chiesto:

— Non c'è Miville? Non vedo la sua auto.

— No, vuole che faccia un po' di ispezione.



Mia moglie ha fatto il giro della casa. Il primo piano era ancora piuttosto in cantiere ma il piano terra era abitabile. Mi ero concentrato su quello. Ha fatto anche un giro fuori, estasiata. La bambina correva dappertutto con il cane. Danièle ha detto:

— Che fortuna, Miville e sua moglie! Avranno una casa davvero bella.

Le ho lanciato le chiavi poi ho detto:

— Capita a proposito, perché non è di Miville la casa. È tua.

Mi ha guardato con due occhi spalancati, come se non capisse.

— Dai, smettila – ha risposto.

— Dico sul serio.

Dopo mi ricordo tutto ma non nell'ordine, tutto allo stesso tempo. Mia moglie che mi salta fra le braccia, mia moglie che va a prendere Julie e le dice: «È la nostra casa, è la nostra casa!», il cane che abbaia, tutti che corrono per la casa. Potranno dire quello che vogliono, ma non mi toglieranno mai quel momento, poco importa se oggi la mia ex dice che la trovava troppo grande e troppo vecchia e che non aveva senso e che la bambina aveva già paura la prima volta che l'ha vista. Non è vero. Erano felici quel pomeriggio. Ero il migliore marito del mondo ed eravamo felici tutti e tre. È stato così almeno per un po' di tempo prima che si guastasse tutto per davvero.

È curioso, perché mi ricordo del sorriso di Danièle e dell'odore di Danièle e del suo gusto, giuro, ma non sono più capace di dirne qualcosa di gentile. Immagino che non ne parlerei così male se non l'avessi amata tanto. Ora se n'è andata e anche mia figlia se n'è andata e abito nella casa con un'altra donna. Mi piace più di quanto mi piacesse all'inizio anche se oggi è la mia casa, mia soltanto. Non è proprio come mi sentivo mentre la ristrutturavo.

In pochi possono capirmi ma c'è qualcosa di strano nel riprendere una dimora ancestrale. Non era la mia prima casa, ma era la prima che mi desse l'impressione che dovessi strapparla a qualcun altro. Prima che mi approfittassi della rovina dei Villeneuve per acquistarla, tre generazioni l'avevano abitata credendo che gli spettasse di diritto. Quando un uomo compra una simile costruzione, compra il nido e la conchiglia di un altro, la vita e le idee di un altro e deve decidere, in qualche modo, fino a che punto diventerà quell'uomo, quale parte di quell'uomo lascerà che diventi una parte di se stesso. Non può essere diversamente. Due uomini avevano ricevuto la casa in eredità. Per quanto ne sapevo, era Herméningilde Villeneuve che l'aveva costruita a inizio secolo come residenza estiva per la famiglia, Médéric Villeneuve che l'aveva rimodernata e trasformata in proprietà principale e Viateur, l'artista, che l'aveva ridotta allo stato in cui l'avevo presa.

Era soprattutto a Médéric che pensavo quando riflettevo su tutta la loro opera. Senza mai immaginare che avesse potuto affidare i lavori a qualcun altro. I tipi come me si fanno le ossa su chalet² di campagna, poi sulle case degli uomini della loro famiglia quando sono ancora giovani. Quando ho comprato la mia prima casa, ci sapevo già fare parecchio. Médéric, a quanto pare, aveva messo tutto in pratica su quell'abitazione. Potevo datare tutti i lavori e comprenderne la qualità. L'impianto idraulico era impressionante, anche se cominciava a essere parecchio rumoroso a causa dell'età. L'elettricità era messa a caso. Aveva usato del

² Storicamente con "chalet" in Québec ci si riferiva a un edificio o una casa nelle regioni rurali o montagnose della provincia; negli anni, il termine ha assunto il suo significato odierno e più generale di casa per le vacanze, costruita in stile alpino, in legno e con il tetto a spioventi. Oggi in Québec, con "chalet" ci si può riferire a qualsiasi casa per le vacanze, generalmente al lago o in montagna, indipendentemente dal suo stile (<https://www.chaletcharlevoixquebec.com/description/chalets-in-quebec/>).



giornale per isolare alcuni muri che ho smantellato. Ne ho srotolato delle pagine per leggere quello che c'era sopra. In pochi mi credono, ma si parlava dell'embargo contro Cuba e della commissione Warren. Tutta la falegnameria era bella. Anche il tetto aveva dovuto essere un bel lavoro all'epoca, ma Viateur l'aveva lasciato andare giù.

Ho lavorato così tanto prima e ho lavorato così tanto dopo che non mi sono accorto di nulla. Ho finito la piscina e la terrazza sul retro così che mia moglie avesse un posto dove ricevere gli ospiti ma, poco a poco, mi sono reso conto che la faceva uscire di testa vivere in una casa in cantiere. Rompeva le scatole per l'acqua troppo calda o troppo fredda che usciva dai rubinetti, rompeva per le luci che non illuminavano e per le lampadine che facevano contatto, rompeva per le stanze che erano meno isolate che nella vecchia casa e per le correnti d'aria, rompeva per i pavimenti che scricchiolavano e per i tubi che davano dei colpi. Penso che le vecchie case le siano sempre piaciute senza mai capire cosa volesse dire abitarne una, quanto lavoro costasse, per non parlare della mancanza di confort almeno per un po'. Immagino di essere stato stupido a non averci pensato prima. Era sempre così con lei. Avevamo comprato uno chalet nel bosco perché trovava divertente andarci e poi non ci siamo più andati, se non per fare quattro viaggi di roba perché potesse stare bene come in città e proteggersi tutto il tempo dalle mosche. Un anno avevo affittato da un tizio una villa in Venezuela che pensavo di comprare, per poterci andare ogni anno d'inverno, insegnare a Julie a fare immersione e a parlare spagnolo. Danièle aveva trovato che fosse l'idea migliore del mondo prima di vedere la prima lucertola e rendersi conto che la carne non era avvolta nel cellophane al mercato. Cazzo, non era neppure capace di dormire in un hotel a quattro stelle – in America del Nord, dico – senza portare i suoi cuscini, il suo shampoo e un disinfettante per il bagno. Giusto per essere sicura.

La bambina, pensavo fosse a posto. Fino a quella sera. Stavo mettendo il telone sulla piscina quando l'ho sentita gridare. Non doveva essere più tardi di mezzanotte, dormiva da circa due ore. Gridava, il cane abbaiva e abbaiva e sono corso fino alla sua stanza. Danièle era già lì. La piccola era nel letto sudata. Quello stupido cane abbaiva senza mai smettere. Gli ho mollato un gran calcio nel fianco che l'ha fatto abbaire ancora di più e fatto piangere la bambina ancora di più. Danièle mi ha guardato incavolata nera poi ha detto:

— Vattene, Gilles, vattene.

Me ne sono andato. Mi sono fatto un bel bicchiere di Cutty Sark con molto ghiaccio. Danièle mi ha raggiunto circa un'ora dopo.

— È tutto a posto. Si è calmata. Dobbiamo fare qualcosa Gilles.

— Qualcosa per cosa?

— Per purificare la casa. Chiederò a Jacqueline Martel se per caso conosce qualcuno.

— Ma mi vuoi dire di che stai parlando?

— Vediamo delle cose. Tua figlia vede delle cose.

— Ma che vedete, Cristo santo?!

Mi ha guardato come se fossi un ritardato.

— I fantasmi Gilles. La tua maledetta vecchia casa è piena di fantasmi.

Ho cercato di calmarmi ma ero infuriato. Penso di averle dato più volte della pazza, mettendoci anche delle bestemmie. Mia moglie si comportava con sua figlia come se fosse nata per essere la sua migliore amica. Non c'era nulla che non facesse con lei e non c'era nulla che non le dicesse. Una volta, mentre stavo facendo una perizia sulla Côte-Nord, avevano guardato l'*Esorcista* assieme. Porca miseria, Julie doveva avere nove anni. Danièle



non aveva mai letto in vita sua un libro che non parlasse di vite precedenti, di chakra o di rapimenti da parte di alieni, di combustione spontanea o di donne che si facevano rubare i figli dagli arabi e di tutte queste stronzate. Un'intera biblioteca di ciarlatani e di spaventapasseri per uccelli. Ce n'era un bordello di 'sta roba e mia figlia la leggeva tutto il giorno come se fossero fiabe su Campanellino.

— Non c'entro niente, Gilles, te lo giuro.

— No infatti. Come per Thomas, immagino.

Una delle litigate più grandi che abbiamo avuto prima di quella sera, è stata quando la bambina aveva quattro anni. Ero tornato da lavoro e le avevo fatto il bagno leggendo il giornale e guardandola ogni tanto. Parlava con qualcuno mentre non osservavo. Era già la seconda o la terza volta che lo notavo.

— Come si chiama il tuo amico Julie?

— Non è un mio amico, è il mio fratellino. Si chiama Thomas.

Avevo rischiato di vomitare. Avevo dovuto nascondermi dall'altra parte della porta, in corridoio, perché la bambina non mi vedesse così. Thomas era il nome che la mia prima moglie voleva dare a nostro figlio. È sempre stata convinta che fosse un maschio poi gliel'hanno confermato, all'ospedale. Abbiamo avuto un incedente d'auto tornando dai suoi genitori dal Lac-Saint-Jean. Era incinta di ventisei settimane. Ero io a guidare e sì, avevo bevuto. Ma è stata un'altra macchina che ci ha tamponato a causa della galaverna. È stato uno scontro abbastanza tosto ma nessuno ha subito ferite gravi tranne Diane che aveva una grossa macchia di sangue sul vestito. Abbiamo pregato fino all'ospedale ma non è servito a niente. Hanno tolto il bambino morto dalla sua pancia, poi le hanno fatto un raschiamento. Diane era come morta anche lei, l'ho lasciata lì da sola e sono rientrato a casa. Mi sono ubriacato e ho fatto a pezzi la camera del bambino a colpi di mazza prima di mettere tutto, vestiti, borsa per i pannolini, pupazzetti e pezzi di muro, in cinque grandi sacchi della spazzatura. Ci siamo separati sei mesi dopo, più o meno nello stesso periodo in cui ho conosciuto Danièle. Un po' dopo, se volete sapere la verità.

Quando ho capito che la magia non c'entrava nulla, sono andato da Danièle e lei non si sentiva nemmeno in colpa. A quel tempo voleva avere un altro bambino. Non io. Pensavo che una l'avesse già fatta diventare abbastanza pazza. Mi ha solo risposto con quel suo piccolo tono stridulo:

— Doveva pur sapere che ha già avuto un fratellino.

Ho stretto i pugni e chiuso la bocca e ho aspettato che si scusasse ma non l'ha mai fatto, non una volta, nei sette otto mesi in cui Julie chiamava il suo amico immaginario col nome di mio figlio morto.

Non è per sparlare, ma non era solo il paranormale e tutta quella roba. La prima volta che l'ho fatta uscire dal suo paese per portarla nel mio ristorante preferito del Vieux-Québec, Danièle ha ordinato dell'astice con un bicchiere di latte. Un anno dopo il nostro matrimonio, mi ha chiamato in ufficio nel panico perché le mancava un qualche tipo di sale speciale per la ricetta che preparava per cena. Voleva che andassi di fretta a prenderlo nella drogheria in centro. Ho detto OK anche se avevo mille cose da fare più pressanti di quella. Ho preso un bloc-notes e ho chiesto di quale sale avesse bisogno.

— Del sale facoltativo – ha risposto.

— Danièle, mi prendi in giro?



Nel suo libro, c'era scritto: «Un cc da tè di sale (facoltativo)» ed era stata tutta la mattina a rimuginarci.

Bene. Tutto questo per dire che in quanto a giudizio, la mia ex moglie non era più intelligente di un topo. E per provarlo, quando le ho chiesto quella sera: «Non hai mica raccontato le mie storie sulla casa alla bambina?», ha guardato a terra in un modo come per dire: «Sì, sai bene di sì».

Ci sono state delle robe davvero strane con la casa quando ci sono entrato. Due cose che non avrebbero mai causato tanto male se la mia ex moglie non le avesse raccontate a una bambina di dodici anni a cui piacevano troppo le storie di paura.

La prima settimana, dopo aver firmato l'atto di vendita con il figlio Villeneuve, ho fatto il giro della casa. C'era un odore terribile che saliva dalla cantina. Sembrava che la vecchia Villeneuve non ci andasse spesso. Ho sceso le scale e ho seguito quel tanfo fino a una porta chiusa con un lucchetto. L'ho fatto saltare con un cacciavite. È lì che ora c'è il mio banco da lavoro. Quando sono entrato la prima volta, non c'era nulla. Era una grande stanza col pavimento di cemento con nemmeno una lampadina nell'attacco per la luce sul soffitto. L'odore era tremendamente disgustoso. Sono andato a prendere la torcia poi sono tornato. Ho cercato nel buio finché l'ho trovato. C'era un gatto per terra. Morto da settimane e devastato dai vermi. L'ho tolto il giorno dopo staccandolo dal suolo con una pala rotonda e ho quasi vomitato quando il corpo si è rotto in due lasciando colare a terra un liquido spesso. Non ho mai saputo cosa ci facesse lì quel gatto. In teoria, la stanza era chiusa ermeticamente. O qualcuno l'aveva fatto entrare per poi rinchiuderlo o, come a volte fanno i gatti, era entrato da un'apertura improbabile come una crepa nel pavimento, che era parecchio danneggiato all'epoca, e dopo non era più riuscito a uscire.

Niente di così grave, in ogni caso. La seconda cosa, l'ho scoperta più tardi quando è stato necessario aprire la soffitta al secondo piano. Non l'avevo ispezionata la prima volta perché non sapevo nemmeno che ci fosse una stanza lì. Pensavo ci fosse solo uno spazio vuoto nel sottotetto ma l'architetto che ho assunto per rifare la casa ha trovato i piani originali negli archivi municipali. Diceva che c'era un vano in soffitta. La sua idea era di rifare la camera dei padroni al primo piano aprendo il pavimento del secondo per cercare altezza e il lucernario che c'era sul soffitto in base alla planimetria. Prima di mettersi a disegnare, voleva che andassi a verificare.

In una stanza del primo piano, nell'angolo, c'erano due porte che potevi facilmente scambiare per guardaroba. La seconda lo era, ma la prima dava su una piccola scala. In alto, c'era una porta in quercia massiccia con una grossa serratura fuori. La chiave che la apriva non c'era nel mazzo che il figlio Villeneuve mi aveva dato. Né altrove. Ho preso un'altra volta la motosega. Era un peccato perché la porta era bella, ma sarebbe comunque dovuta sparire stando al piano dell'architetto. Ho fatto attenzione a non cadere all'indietro dalla scala, poi ho tolto un gran quadrato dalla porta attorno alla serratura che è caduta a terra, e ho dovuto soltanto spingere.

La stanza era solo un po' illuminata dalla luce che veniva dal buco nel tetto. Era umido e c'era odore di chiuso. Anche di piscio, si sarebbe detto. Il pavimento era in legno di recupero, non in acero come nel resto della casa. C'erano due letti. Un letto piccolo semplice con dei cassetti sotto, quasi da bambino, e un letto medico HMS con i montanti in legno. C'era anche un comò con sopra una piccola televisione, in fondo un armadio e, sul muro a destra, l'entrata di un montacarichi che scendeva fino in cucina. Sulle pareti del solaio rotto, c'erano



dei poster. Di Judas Priest, Iron Maiden e di tre ragazze con le tette di fuori. Anche nel suo punto più alto, in mezzo, la stanza dava una sensazione di soffocamento. Avevi il riflesso di abbassare la testa per non sbatterla contro il soffitto, che non doveva essere più di sette piedi alla sua altezza massima. Al centro della camera, fra i due letti, c'era una sedia a rotelle.

Non riuscivo a capire perché avessero messo la stanza di un invalido in quel posto nascosto della casa, dove non doveva essere facile né farlo uscire né farlo rientrare. Inoltre, lì i mobili erano come murati. Ho dovuto smontare i due letti per toglierli. La sedia, il comò e l'armadio sono passati per un pelo. Ho tenuto l'armadio che era un bel mobile di ciliegio per riverniciarlo, il resto è finito nella spazzatura. Tranne la sedia a rotelle che ho portato in cantina, non so perché.

In pochi mi credono, ma sotto il letto normale, qualcuno aveva inciso un segno come questo, col coltellino, sul legno del pavimento:



Non ho voluto ricontattare né il figlio né la signora Villeneuve nella casa per vecchi. Sono, andato, invece, a trovare Armand Sénécal.

Non lo vedevo da un secolo e mi avevano raccontato che se ne andava in giro per la città dicendo che non era molto contento che avessi comprato casa Villeneuve. Si sentiva preso in giro. Non era quella l'espressione che usava, ma comunque. Sono andato a trovarlo nel suo ufficio in centro città, ci siamo un po' presi sulla questione e gli ho detto che avevo pagato la casa molto più caro di quello che gli avevo consigliato di spenderci e che ne avevo almeno per dieci anni di lavori, proprio come gli avevo detto. Io ero pronto a farlo, lui no e nessuno aveva fottuto nessuno. Mi ha detto: «OK, hai ragione» poi mi ha chiesto che fossi venuto a fare lì. Gli ho raccontato della camera in soffitta e gli ho chiesto se conoscesse la storia.

Sénécal ha risposto:

— Quando Médéric Villeneuve ha lasciato in eredità la casa, ha stabilito una condizione. Quello o quella che l'avesse ereditata avrebbe dovuto tenere i due figli minori della famiglia. La stanza in alto era per loro, li mettevano lì durante le vacanze e, dopo, ci stavano sempre, quando Médéric si è trasferito nella casa per tutto l'anno. Avevano all'incirca tre anni di differenza. Vallaire il più grande non era invalido, era solo ritardato. Thibeau il più giovane aveva la sindrome di Andermann. La malattia di Charlevoix. Non è più riuscito a camminare dopo i dodici, tredici anni. Aveva la colonna tutta storta per la scoliosi e perfino delle crisi epilettiche. Da quanto ho sentito, aveva dei ritardi, ovvio, ma in linea di massima era un po' più furbo di suo fratello maggiore. È Viateur che li ha presi ed è Viateur che ha avuto la casa. Pagava un'infermiera per occuparsene ma penso che sua moglie e i suoi figli abbiano aiutato parecchio, visto che l'eredità diminuiva. Alla fine, l'infermiera veniva solo di giorno, quando non c'erano. È un grosso impegno per una famiglia piccola. Avevate qualcosa del genere, nella tua famiglia?

— No. Cos'è successo ai fratelli? Hanno finito per ricoverarli, immagino?

— Sono morti.



Sembrava a disagio. Ha dovuto vedere dalla faccia che facevo che la notizia non mi diceva nulla perché ha aggiunto:

— Non in casa tua. Attenzione, nemmeno troppo lontano. Davvero non ti ricordi quella storia? Era nel 1982, 83 forse.

— Lavoravo a Montréal in quel periodo.

— Sì, è vero. Beh. Una sera che Viateur, sua moglie e i bambini erano usciti non so dove e dopo che anche l'infermiera se n'era andata, il più grande ha preso suo fratello minore fra le braccia e l'ha portato al piano terra. L'ha messo sulla sedia a rotelle, l'ha fatto uscire e l'ha spinto lungo il sentiero che va fino alla vecchia cava di pietra. C'è un posto dove la strada gira di botto a sinistra, perché davanti c'è un precipizio di circa cento piedi di altezza che dà su una falesia e sul lago che la pioggia aveva formato in fondo alla cava. Arrivato lì, Vallaire ha sollevato la sedia come per scaricare il contenuto di una carriola e ha buttato suo fratello di sotto. Anche Vallaire è saltato nel vuoto. Al ritorno, hanno ritrovato la sedia in alto, sul ciglio, e la settimana dopo la polizia ha recuperato i due fratelli dalla pozza d'acqua. Non cade dritto quel pendio. Si sono dilaniati il corpo sulla roccia rotolando giù. Sembra che fossero conciati così male che hanno dovuto rimetterli insieme per sapere quale dei due fosse l'invalido.

Un gran brivido mi è corso lungo la schiena. Mi sono detto che sarei dovuto assolutamente andare a vedere come fosse fatto il sentiero, prima che Julie si facesse male giocando fuori. Sénécal ha continuato:

— La cosa peggiore di questa storia, è quello che capisci quando ci pensi un po' su. Mario Leroux, il ragazzo della polizia, me ne ha parlato una sera che prendevamo una birra al bar Stade. Mi ha detto: «Vedi, in questo caso, ci sono due problemi. Vallaire Villeneuve non era una cima, ma non era nemmeno così pazzo da fare una cosa del genere. Thibeau, non era esattamente una medaglia d'oro olimpica, ma non era comunque abbastanza paralizzato da farsi fare una roba simile senza almeno provare a buttarsi a terra o che so io. La nostra conclusione, non l'abbiamo fatta uscire sul giornale per non ferire nessuno. Ci siamo arrivati considerando che i malati affetti da sindrome di Andermann di solito hanno delle psicosi. Secondo me è Thibeau, l'invalido, ad aver convinto suo fratello maggiore a farlo. Ti rendi conto?».

Io, in ogni caso, me ne rendevo conto molto bene. Ho ringraziato Armand per la bella storia e soprattutto per non avermela raccontata prima. Sono tornato a casa, ho tirato fuori la sedia a rotelle dal seminterrato e sono andato dritto all'isola ecologica a buttarla. La domenica dopo, ho guidato fino da Potvin & Bouchard, il negozio di edilizia e falegnameria. Tornato a casa, sono riuscito a trovare il vecchio sentiero senza riaprirlo, sono sceso fino al precipizio a strapiombo, cercando di non guardare il lago di pioggia che mi osservava dal basso come l'occhio di un morto, e ho passato la giornata a costruire una barriera protettiva che sta in piedi ancora oggi.

Questo non fa della mia casa una casa infestata. Non bisogna mica uscirci di testa. Resta una cosa terribile, ma la verità è che, quando sono tornato nella camera dei fratelli quella sera dopo aver costruito lo steccato, mi sono sentito solo molto triste. Ho pensato alla loro vita in quella stanza. Una vita da niente, una vita abbastanza minuscola per darti il piacere di un grande suicidio insignificante. Non so. È sicuramente diventata, di bocca in bocca, una di quelle storie di paura ma, per me, la vita di Vallaire e di Thibeau Villeneuve, rimane innanzitutto una storia triste. Nelle settimane successive, ho disfatto la camera dei fratelli in soffitta e ho inviato tutto il legno all'isola ecologica. Non so chi Vallaire e Thibeau avessero



voluta maledire incidendo il segno del diavolo sul pavimento ma, ora, è la maledizione di un altro.

Sono stato abbastanza intelligente da non raccontare tutta la storia alla mia ex moglie. Al momento di trasferirci, sapeva solo della vecchia camera e dei segni sul pavimento. Era sufficiente per impressionare la bambina, ma almeno non era il romanzo di Stephen King al completo.

Ho lasciato passare due giorni poi sono andato a parlare con Julie, una sera, prima che andasse a dormire. Sono stato dolce e ho cercato di rassicurarla. Mi ha chiesto se volessi vedere il suo quadernone. Ho risposto: «Sì, tesoro». In un quaderno, da almeno sei mesi, aveva annotato tutte le cose anormali che si verificavano in casa:

› Le date e le ore in cui la sua cagnolina Mélodie abbaiva *in modo inspiegabile*; lei, che ululava tutto il santo giorno da quando l'avevamo, molto prima che ci trasferissimo qui. Che ululava all'orologio, ai rumori fuori, agli scoiattoli, alla sua ombra.

› Le date e le ore in cui in casa si sentivano *colpi misteriosi, da dentro i muri*; colpi che avevano ben poco di misterioso considerando che alcune sezioni delle tubazioni erano dell'anteguerra – la prima, voglio dire.

› Schemi indicanti la posizione degli oggetti prima e dopo che fossero stati spostati in casa. L'elenco conteneva cose come le chiavi dell'auto sul tavolo e gli stivali invernali in entrata e mi sono trattenuto dal dire a Julie che non sapevo che la donna delle pulizie fosse un fantasma.

› Voci datate ma senza orario del tipo *Ho sentito una presenza nella stanza della televisione* o, come per farmi incazzare ancora di più, *Mamma dice che una forza l'ha spinta e che ha rischiato di cadere dalle scale*. La voce era di sabato scorso, quando lo spirito colpevole aveva potuto approfittare del fatto che Danièle fosse ubriaca fradicia dopo che Alain Laganière e sua moglie erano venuti a cenare e a giocare a carte.

E così di seguito. Per pagine e pagine.

Le voci più numerose davano la data e l'ora in cui le porte erano state sbattute nel bel mezzo della notte. Mi ricordo di aver avuto paura e pietà per lei. Povera Julie. Poveri noi. Mi ricordo di averla stretta fra le braccia come quando era più piccola e di averla cullata a lungo. Forse avrei dovuto punirla ma ho deciso di lasciar perdere.

C'erano talmente tante porte sbattute in quel periodo che non poteva far male a nessuno dare la colpa per due o tre ai fantasmi.

Dopo è andata meglio, è andata peggio, ma non è mai più andata bene. Mia moglie e la sua amica Louise hanno assunto un clown con i baffi per *purificare la casa*: ha girato dappertutto mormorando in una lingua strana e bruciando dell'incenso da quattro soldi. Mia figlia continuava a riempire il suo quaderno, ma non aveva più terrori notturni e sospettavo che avesse cominciato a voler attirare l'attenzione a scuola con questo. Mia moglie, come faceva sempre per tutto, ha preso le energie negative che regnavano nella nostra dimora come una scusa per spendere soldi. Doveva riappropriarsi della casa, diceva, doveva farlo per la famiglia. In pratica, voleva dire dare una fortuna alla sua amica decoratrice, comprare montagne di roba e di cuscini tutti i giorni, ordinare lampade e mobili dall'altra parte del mondo, e spendere non meno di quindici mila sacchi per fare costruire un letto feng shui su misura per la nostra camera, un letto grande come due letti king, talmente grande che non c'era più nessuna possibilità che ci incontrassimo lì dentro senza farlo apposta.



La bambina pensa che la casa abbia distrutto il nostro matrimonio, mio e di sua madre. Anche Danièle deve pensarlo perché non ha mai scoraggiato nessuno ad avere idee stupide. Ma la verità è che era andato in vacca molto prima che arrivassimo qui. Non glielo dirò mai, ma siamo stati condannati quando è nata Julie. Tutto quello che non andava tra noi due, dopo si è messo ad andare ancora peggio. Danièle era pazza e io bevevo. Sottolineo, anche a lei piaceva farsi un bicchiere e anche io non avevo tutta la testa a posto. Penso che oggi saremmo capaci di ammetterlo entrambi, ma sicuramente non guardandoci negli occhi.

Dopo la nascita della piccola, dormire con mia moglie era diventato un progetto a lungo termine. Un progetto che non mi costava mai meno di un paio di cento bigliettoni. Danièle si è messa ad avere paura di tutto, per lei e per la bambina, costantemente. Niente di quello che facevo andava bene. Avevamo anche un modo diverso di gestire il fatto che il lavoro andasse bene e che facessi soldi. Veniva da un piccolo villaggio dove si era sempre data delle arie per la sua bellezza, e ora le piaceva fare la mantenuta, fare incazzare i fratelli e le sorelle che mi odiavano tutti perché l'avevo fatta diventare una snob. Io venivo dai quartieri popolari, dove ti gonfiano di botte per diversi motivi, soprattutto se ti fai passare per chi non sei. Mi piaceva offrire da bere e comprare macchine grosse ma per nulla al mondo mi sarei messo in mostra, parlando con la bocca a forma di buco di culo come mia moglie, che sembrava davvero una stupida ad articolare come una contessa con il suo vocabolario di trecento parole.

Immagino che in parte fosse colpa mia perché la viziavo. Mi è sempre piaciuto lasciarla spendere, così che tutti vedessero che ero pieno di soldi, senza dover fare io lo sbruffone in giro. Quando è nata Julie, ho avuto un riflesso da figlio di operaio, come ne hanno in molti: ho voluto tagliare i fondi perché mia figlia non fosse la bambina più viziata dell'universo. Perché non diventasse una figlia di papà con cui non avrei più potuto nemmeno parlare. È un'angoscia legittima, credo, non volere che i tuoi figli abbiano un'infanzia così diversa dalla tua da non poter più parlare con loro. Non so. Tutto quello che so, è che era impossibile crescerla alla vecchia maniera con sua madre a fianco che si credeva l'imperatrice Sissi. Almeno questa, però, è riuscita. È una tosta, mia figlia, oggi. Si guadagna il pane da sola e non ha paura di nessuno ma non sono abbastanza bugiardo da dire che è merito mio.

Quando siamo arrivati nella casa, non c'era già più molto che funzionasse fra me e sua madre. Facevamo l'amore circa dieci volte l'anno. Me l'ero annodato praticamente, perché avevamo quasi divorziato nel 1987 dopo la mia avventura con una segretaria. È che bevevo molto e che, sì, la maggior parte del tempo avevo un umore del cazzo. Visto che Danièle aveva paura di tutto, rifiutava di fare delle sedute e diceva che ero io l'imprudente e sempre io il pazzo, non c'era ormai altro modo di spendere i nostri soldi se non al centro commerciale. Non viaggiavamo più, perché tutti i paesi del mondo erano troppo pericolosi per la bambina – a parte gli Stati Uniti e Walt Disney World, dove un uomo normale si stancava presto d'andare. Facevamo una fatica tremenda per mangiare al ristorante perché mia moglie non mangiava nulla e aveva sempre paura che i tizi in cucina lasciassero il pollo sul bancone per più di cinque minuti o che lo toccassero a mani nude. Ho cercato di farmi una cantina di vini ma ha detto che era da stupidi pagare cinquanta dollari per bottiglie che non sono poi così migliori di quelle da dieci e che, comunque, era solo un'altra scusa per ubriacarmi.

Danièle cresceva nostra figlia come un'innocente, una cretina insomma, ed era impossibile parlargliene senza che ti saltasse addosso. Era iperprotettiva, la viziava e al tempo stesso la esponeva in maniera eccessiva raccontandole ogni genere di sciocchezze sugli uomini in



generale e su di me in particolare. A un certo punto, leggeva un altro dei suoi libri di psicologia spicciola femminile: *I manipolatori sono fra noi*. Stava ben attenta a lasciarlo in giro un po' ovunque per casa con un gran segnalibro dentro. Un pomeriggio l'ho preso e l'ho aperto alla pagina segnata. Era l'elenco delle «Caratteristiche del manipolatore»:

- 1 Colpevolizza gli altri in nome del legame familiare, dell'amicizia, dell'amore, della coscienza professionale;
- 2 Sposta la responsabilità sugli altri o abdica alle proprie;
- 3 Non comunica chiaramente le richieste, i bisogni, i sentimenti e le opinioni;
- 4 Molto spesso risponde vagamente;
- 5 Cambia le opinioni, i comportamenti, i sentimenti a seconda delle persone o delle situazioni;
- 6 Invoca ragioni logiche per mascherare le proprie richieste;
- 7 Fa credere agli altri che devono essere perfetti, che non devono mai cambiare opinione, che devono sapere tutto e rispondere immediatamente alle richieste e alle domande;
- 8 Mette in dubbio le qualità, la competenza, la personalità degli altri: critica senza mostrare di farlo, sminuisce e giudica;
- 9 Fa passare i propri messaggi attraverso altri;
- 10 Semina zizzania e crea sospetto, divide per meglio regnare;
- 11 Sa fare la vittima per farsi compiangere;
- 12 Ignora le richieste anche se dice di occuparsene;
- 13 Usa i principi morali degli altri per soddisfare i propri bisogni;
- 14 Minaccia velatamente o ricatta apertamente;
- 15 Cambia chiaramente argomento durante una conversazione;
- 16 Evita o fugge il colloquio, l'incontro;
- 17 Conta sull'ignoranza degli altri e fa credere nella propria superiorità;
- 18 Mente;
- 19 Predica il falso per sapere il vero;
- 20 È egocentrico;
- 21 Può essere geloso;
- 22 Non sopporta la critica e nega l'evidenza;
- 23 Non tiene in conto i diritti, i bisogni e i desideri degli altri;
- 24 Aspetta spesso l'ultimo momento per comandare o far agire gli altri;
- 25 Il suo discorso sembra logico o coerente mentre i comportamenti rispondono allo schema opposto;
- 26 Lusinga per rendersi amabile, fa regali, è all'improvviso pieno di premure nei vostri confronti;
- 27 Suscita un sentimento di malessere o di non libertà;
- 28 È perfettamente efficace per raggiungere i propri scopi ma a spese degli altri;
- 29 Ci fa fare cose che probabilmente non avremmo fatto di nostra spontanea volontà;
- 30 È costantemente oggetto di conversazione, anche quando non c'è.

Le aveva sottolineate quasi tutte. Non ho potuto parlarle subito perché venivano da noi la sua amica Monique e suo marito mongolo quella sera.

La sera stessa, l'ho aspettata a letto con il suo libro e ho chiesto:



— Danièle, puoi dirmi chi conosci che è una simile canaglia?

Mi ha guardato con la sua aria altezzosa da snobbetta, come se fossi il caso più disperato sulla faccia della Terra.

— Gilles, è ovvio. Parla di te questa lista.

Questo era un potere magico che aveva Danièle: mandarmi in bestia anche quando diceva esattamente quello che pensavo avrebbe detto. Mi ricordo di aver dato un gran pugno sul muro e di averle chiesto gridando se avrebbero fatto un secondo volume per parlare delle donne che erano delle cazzo di bugiarde e delle cazzo di approfittatrici.

Abbiamo sentito Julie piangere. Danièle mi ha dato del maledetto pazzo e ha fatto come faceva sempre. Ha preso la bambina con sé e sono andate a Québec, per il fine settimana. Da sua sorella. Questa, è un'altra cosa che non ho mai capito con lei. La capacità di far credere che proteggeva sua figlia caricandola in macchina per farle fare due ore di strada con lei mezza ubriaca.

Sono rimasto da solo a casa, solo con il cane che non la smetteva mai di abbaiare, gli echi delle nostre liti e degli antichi drammi della famiglia Villeneuve. È quel fine settimana che è successa la sola cosa nella casa che non ho mai potuto spiegare a mia figlia.

☐

Abbiamo parlato tre o quattro volte al telefono durante il fine settimana, io e Danièle. Non mi ricordo nemmeno cosa ho detto. Era solo un rituale, una penitenza che dovevo subire ogni volta perché Danièle scendesse dal suo piedistallo. Ho promesso di fare attenzione. Ho detto che forse saremo andati da qualcuno per una terapia di coppia. Soprattutto, non ho alzato la voce una sola volta durante le chiamate. Le ragazze sono tornate lunedì pomeriggio mentre lavoravo. Quando sono rientrato, Danièle e Julie erano fuori. Danièle è rimasta in giardino, Julie è venuta ad abbracciarmi poi mi ha chiesto:

— Papà, hai visto Mélodie?

— Mélodie? L'ho legata fuori stamattina. Forse l'ho fatta anche rientrare. Non è in casa?

— No.

Abbiamo un po' cercato nei dintorni gridando il suo nome. Mentre Julie non guardava, al di sopra della sua spalla, ho mimato a sua madre il gesto di buttare giù una sorsata da una bottiglia e ho alzato le spalle. Davvero, non avevo visto il cane da domenica. La bambina era preoccupata. Cenando, l'abbiamo rassicurata, dicendole che forse la cagnolina era scappata. Che forse papà aveva dimenticato di chiudere a un certo punto la porta del patio, faceva caldo nel fine settimana. Dopo tre giorni, mia moglie ha cominciato a chiedersi se il cane non si fosse fatto picchiare.

Ho fatto stampare dei fogli in ufficio, con sopra la foto del cane e il nostro numero di telefono. Quando Julie è rientrata da scuola, siamo andati a metterne un po' dappertutto. Non abbiamo ricevuto nessuna chiamata. Abbiamo cominciato a dire alla bambina che Mélodie era sicuramente morta. Aveva dieci anni, del resto. Forse era malata. Forse aveva deciso di andare a nascondersi nel bosco per morire.

Sabato, ero nel mio laboratorio, in cantina, quando Julie è venuta a trovarmi. Ha detto:

— Papà, vorrei farti vedere una cosa mentre mamma non c'è.

— Subito?

— Sì. Penso di aver trovato Mélodie.

Ho tolto i miei occhiali di sicurezza e li ho posati sul banco sega. «Ti seguio, tesoro», ho risposto, e siamo usciti fuori. Abbiamo camminato fin dietro alla piscina, al limitare del bosco.



Julie ha rovistato un po' fra i rami prima di dire: «È qui». Un gran brivido mi è corso lungo la schiena quando ho capito che aveva ritrovato il sentiero che andava fino all'antica cava di pietra dei Villeneuve. Abbiamo camminato fino alla recinzione di sicurezza che avevo costruito quasi due anni prima. La bambina si è sporta. «Attenta», ho detto. «Non ti preoccupare» ha riposto, «non ti preoccupare e guarda».

Là in fondo, c'era qualcosa nel lago di pioggia. Il corpo sfigurato di una piccola bestia che galleggiava nell'acqua nera, nero anche lui ma di un altro nero, più opaco. Ho preso un gran respiro poi ho chiesto:

— Julie, ti prometto che andremo a vedere se è Mélodie. Passando dall'altra parte però, perché da qui la strada è pericolosa. Prima, voglio che tu mi dica perché sei venuta qui.

— No, non voglio.

— Julie. Dimmelo.

— Perché è il lago dove Thibeau e Vallaire Villeneuve sono morti.

Ho chiuso gli occhi e ho stretto i pugni poi ho sentito Julie che si avvinghiava a me.

— Papà, ascoltami. Non è mamma che me lo ha detto, te lo giuro. È stata Christine, quella di scuola. Non ti arrabbiare papà. Non ti arrabbiare.

Siamo ritornati a casa a prendere dei guanti, una pala e una grossa sacca di iuta. Siamo saliti in macchina e abbiamo fatto il giro passando per la città bassa. L'entrata sbarrata della cava dava su una piccola strada che costeggiava il Saguenay, lugubre come al solito a causa del tempo coperto. Ho fatto saltare il lucchetto della griglia con un piede di porco e siamo entrati. Abbiamo tirato delle rocce nell'acqua così che Mélodie fosse spinta sulla riva. Ho detto a Julie di guardare da un'altra parte.

L'abbiamo sepolta dietro al capanno della piscina la sera stessa. La bambina è stata triste per circa una settimana. Dopo si è calmata e con lei tutta la casa.

Come se avesse accettato un sacrificio.

È andata così per un po' di tempo. Mia moglie non faceva che arredare. Ben presto la casa è diventata una specie di labirinto di guéridon, di tavolini e tavolineti con piccoli gingilli e piccole lampade sopra e zampe sotto. Decine di cazzo di zampe per schiacciarsi il mignolo al buio alle quattro di mattina. Mia figlia annotava qualsiasi scricchiolio di porta e qualsiasi rumore di tubi nel suo quaderno dei misteri. Faceva dozzine di istantanee. Foto di nulla. Le faceva in controluce o al buio completo finché non ne avesse una strana da incollare nel suo quaderno. Si tingeva i capelli di nero, si metteva il rossetto nero e sembrava decisa a comprare tutta la biancheria nera della sua taglia che esistesse nell'universo. Mi ricordo di essermi detto: «Cristo, se potesse interessarsi un po' ai ragazzi». Mi ricordo anche di essermene pentito parecchio quando i maschi hanno cominciato a girarle attorno, più tardi.

Mia moglie, alla fine, aveva deciso di non sistemare la nostra camera al primo piano. Diceva di non essere tranquilla a dormire lontano da sua figlia che era così agitata. Così, ho deciso di ristrutturare per costruire degli appartamenti al piano di sopra con Denis Harvey, Alain Laganière e Yvon Bouchard. Ha occupato il mio tempo per qualche mese. Lavoravamo duro, la sera e i fine settimana. A volte, ordinavamo dal ristorante Saint-Hubert BBQ invece di scendere di sotto. Intanto mia moglie non sembrava mai contenta di prepararci la cena. Altre volte finivamo la giornata un po' ubriachi e salutavo i ragazzi dicendo: «Sistemo un po'», poi li guardavo andarsene in auto attraverso le grandi finestre sul davanti e mi sdraiavo lì, per terra, con la mia camicia appallottolata come cuscino. Non avevo mai fretta di lasciare il



cantiere, il buon odore di birra e di segatura, per raggiungere la mia frigida moglie nel suo letto enorme.

Un martedì, dovevo partire per il Lac-Saint-Jean per l'ispezione di uno stabilimento a Chambord. Ho chiesto a Danièle se voleva che l'annullassi. «No, va bene, parti pure», ha detto, «me la caverò con la bambina».

Ho sentito che c'era qualcosa che non andava.

Quando sono tornato tre giorni più tardi, le ragazze se n'erano andate.

Ci sono voluti quindici giorni perché Danièle mi dicesse dov'erano. Da sua sorella a Québec, ovviamente. Sarebbero tornate ma non nella casa. Si sarebbe presa un appartamento perché aveva bisogno di riflettere. Quell'appartamento, l'ho aiutata a trovarlo, l'ho pitturato e l'ho pagato per sei mesi. Lo dico giusto per dire. Andavo a prendere Julie due volte alla settimana per andare al ristorante e al cinema. Non voleva più dormire a casa. Nessuna delle due mi ha parlato molto del cane in seguito. O avevano superato il lutto normalmente o sapevano che non sarei stato un buon pubblico per le loro teorie paranormali. Nel frattempo, ho finito gli alloggi del primo piano e li ho dati in affitto. Mai nessuno si è lamentato di nulla, comprese la madre e la figlia che hanno abitato nell'appartamento dove prima c'era la camera di Thibeau e Vallaire.

Ho sopportato la piccola crisi d'indipendenza di mia moglie per quasi un anno. Finché tutti in città hanno cominciato a dirmi che c'era un altro uomo sulla scena. Le ho chiesto spiegazioni per telefono.

— Non so se è una cosa seria con quest'uomo, ma sembra davvero che tu non voglia cambiare Gilles.

— Che cosa vuoi? — ho chiesto. Mi piacerebbe che ci capissimo ma non so che vuoi.

— Penso che un buon inizio sarebbe che riconoscessi il tuo problema col bere e che vendessi la tua maledetta casa.

— Sì, ma tu, cosa sei pronta a fare per rimetterci in carreggiata?

— Cosa vuoi che faccia io, Gilles? Non sono io a essere malata.

Non ci ho più visto. La vocina nella mia testa mi ha detto di tacere ma ho risposto così:

— Ti dico una cosa, tesoro, e puoi mettertela in quel posto. Berrò sempre perché mi piace farlo e ad ogni modo non c'è un uomo al mondo che potrebbe sopportare una pazza furiosa come te a stomaco vuoto. E non me ne andrò mai da casa mia. Mai.

Ho riattaccato. Forse ha richiamato ma non potevo saperlo perché avevo distrutto completamente il telefono mettendo giù la cornetta. Ci sono voluti dieci anni prima che ci rivedessimo senza che ci fossero avvocati al nostro fianco.

☐

Oggi Julie ha quasi trent'anni. Ha due bambine piccole e un marito. Abitano a Montréal. Avrei preferito che rimanesse nella regione, ma che vuoi farci. Da quando è andata a Montréal a diciannove anni, è venuta a trovarmi ogni volta che scendeva nel Saguenay ma non vuole mai fermarsi a lungo in casa e non c'è stata una volta che ci ha dormito due notti di seguito. Ieri è arrivata la famiglia al completo. Ho parlato con mio genero che non conosco molto bene, la figlia più grande ha nuotato tutto il giorno in piscina, la più piccola che non ha nemmeno un anno si è divertita nel suo girello all'ombra sotto un grande ombrellone. La sera abbiamo messo a dormire le bambine e abbiamo cenato fuori tutti e quattro, mia moglie, mia figlia, mio genero e io, con chele di granchio fatte al barbecue.



Una giornata fantastica.

Abbiamo mangiato come maiali, abbiamo riso e mia figlia ha perfino raccontato qualche storia della sua adolescenza qui e, lasciandola fare, facendo finta di nulla, sono rientrato in casa e sono andato a prendere il suo quaderno dei misteri. Ha urlato quando gliel'ho mostrato, tutta imbarazzata. Abbiamo parlato dei colpi nel muro dati dal sistema idraulico, dei pavimenti che scricchiolavano e delle sue foto sfuocate. A un certo punto, ha detto tuttavia:

- Ridi pure, ma non hai mai trovato una spiegazione per il cane.
- Ah, la tua Mélodie... sarà caduta, che vuoi che ti dica?

Mia moglie non conosceva la storia, così Julie gliel'ha raccontata. Dopo ho cambiato discorso, come al solito. Ho detto: «Non lo sapevi, eh, Roxanne, che abitavi in una casa infestata?». Mi sono sforzato di ridere e di raccontare che Roxanne pensava ci fosse un vampiro in cantina, una creatura astuta ma non veramente cattiva, una specie di spirito che ruba la vita dalle vene delle persone con piccoli morsi. Ho perfino un amico che insegna all'Università del Québec che vuole intervistarla a questo proposito, perché non ha mai sentito parlare di una credenza simile nei vampiri al di fuori dell'Europa orientale e dei Balcani.

☐

La volta che Danièle se n'era andata con mia figlia a Québec, quando Mélodie è scomparsa, non avevo smaltito molto la sbornia del fine settimana. Non ricordo tutto, ma ricordo di aver camminato avanti e indietro per la casa facendo litigate immaginarie con mia moglie, ricordo di aver staccato diversi scaffali dal muro e di aver fatto volare a terra parecchie cose che sono stato costretto a raccogliere domenica. Sabato sera sono andato a dormire presto con un gran mal di testa.

Intorno alle dieci, la cagnetta si è messa ad abbaiare. Sono uscito dalla camera e l'ho trovata in salotto, seduta nel bel mezzo della stanza, mentre abbaiava con la testa in aria contro il nulla. Vedendomi arrivare si è accucciata. L'ho accarezzata un po' parlandole dolcemente e mi ha seguito a letto. Non è rimasta per molto. Mi sono accorto che se ne andava e, distrattamente, l'ho sentita abbaiare forte di tanto in tanto come un'imbecille.

Dalla sua nascita fino agli undici anni, all'incirca, mia figlia aveva avuto Jack. Era un pastore tedesco incrociato con una marea di altre razze. L'avevo scelto nella cucciolata del cane di un fattore, a Saint-Cœur-de-Marie. Mia figlia era ancora nella pancia di sua madre. Tra Julie e Jack, c'era stato un grande amore. Abbiamo vissuto spesso in campagna quando mia figlia era piccola, così Jack è stato il suo amico di sempre. Anche dopo, quando abbiamo abitato in strade di città con più bambini, spesso preferiva rimanere sola con il suo Jack.

Due settimane dopo la morte di Jack, mia moglie era arrivata da noi con il suo piccolo schnauzer nano. «La migliore cagnolina del mondo», stando a lei. Un'amica gliel'aveva data dimenticando ovviamente di dire che abbaiava con tutte le sue forze per qualsiasi sciocchezza. La mia ex moglie non amava i cani più di quanto fosse necessario e in quindici anni di vita assieme penso di non averla vista raccogliere cinque merde. Ma credeva fermamente che la vita di un bambino senza un cane non fosse una vita e che sarebbe servito un altro bastardino per consolare Julie. Non sono sicuro che abbia funzionato e mi sarebbe piaciuto che almeno me lo avesse detto prima. Sono io che l'avevo addestrato, Jack, sono io che l'avevo educato e sono io che gli avevo fatto fare l'iniezione e, onestamente, avrei avuto bisogno di una piccola pausa da un cane prima di averne un altro.



Mélodie non ha avuto davvero una possibilità con me. Non mi piaceva molto quel cane. Il suo continuo abbaiare non ha aiutato, questo è sicuro, soprattutto non dopo che mia moglie e mia figlia hanno iniziato a usarlo come prova del fatto che la nostra casa non fosse normale.

Insomma, quel cane non mi piaceva e ha cominciato a darmi sempre di più sui nervi nella notte, fino alle tre del mattino all'incirca, quando ha iniziato a ululare alla luna. Sono sceso in salotto bestemmiando e le ho tirato un gran calcio nel fianco. Non ho mai amato picchiare i cani, ma era ormai da tempo che non ero più capace di trattenermi con lei. Si è rialzata e mi è filata tra le gambe continuando a gridare a squarciagola. Le sono corso dietro per tutta la casa poi ha finito per fare un errore passando davanti alla discesa delle scale della cantina. Lì, ero proprio dietro di lei e ho potuto tirarle un altro calcio nel fianco che l'ha fatta rotolare giù per i gradini.

Sono sceso molto lentamente. Il cane emetteva dei versi acuti. Ha cercato ancora di risalire ma l'ho colpita con il piede una terza volta, forte, e si è sentito un rumore di ossa che si rompevano. Ha pisciato sul cemento dalla paura e si è accucciata in segno di sottomissione. L'ho afferrata per il collo. Potrei dire che ero pazzo o preso dal diavolo o posseduto dal demone gemello di Vallaire e Thibeau Villeneuve ma non lo farò. Perché non è vero. Non ho visto rosso e non ho visto nero. La mia collera era bianca e tutto era chiarissimo nella mia testa. Non ero più nemmeno ubriaco. È stato questo, il momento più terribile, quando ho capito nello stesso secondo che potevo fermarmi ma che non lo avrei fatto perché ogni fibra del mio essere era d'accordo con quello che stavo facendo. Il cane mi scappava a forza di dimenarsi. L'ho scossa da una parte all'altra e, quando ho avuto una buona presa, ho stretto con tutte le mie forze. Gli uomini del passato inventavano fantasmi, vampiri e lupi mannari per accusarli dei crimini che commettevano loro stessi e io non ero migliore di loro, non ero migliore di nessuno. Non è un fantasma o un demone che ha ucciso Mélodie, sono solo io. Io, la mia follia e le mie mani.

Ho lasciato il cane lì con la lingua uscita di tre pollici e gli occhi quasi fuori dalle orbite. Sono andato a dormire e, l'indomani, quando mi sono svegliato più o meno allo stesso tempo del sole, fra i sentori di alcool, sono riuscito a non pensarci per almeno dieci minuti. Dopo, mi è ritornato tutto in mente, e mi sono detto che l'antica cava sarebbe stato un buon posto per sbarazzarsi del corpo. Ho camminato fino a lì con il cane fra le braccia, lasciando i rami e i rovi graffiarmi le braccia nude e il volto e l'ho buttata di sotto senza nemmeno guardarla un'ultima volta.

Non l'ho mai detto a nessuno e lo negherò sempre. Mia moglie e mia figlia non me ne hanno riparlato spesso, ma ogni volta dicevo: «Il cane è caduto nella pozza, lasciatemi un po' in pace». Forse penserete che sto confessando raccontando la storia, ma non è vero. L'ho cambiata abbastanza da far sì che nessuno mi riconosca, e se per disgrazia mia figlia mi riconoscesse comunque, direi: «Sei pazza?».

Negherò sempre di averlo fatto e darei lo stesso consiglio a qualsiasi uomo che commettesse un tale abominio. Nega fino alla morte. Giura sulla testa dei tuoi genitori, giura sulla testa di tua moglie, giura sulla testa di chiunque a parte i figli poi giura anche su di loro se non hai scelta. Inventi una storia, racconta una bugia, maledici la tua anima eterna, ma per l'amor del cielo chiudi quella boccaccia.

☐

Ieri è successa una cosa bizzarra. Julie ha dormito nella casa e, al mattino, non ha trovato nulla di strano. La bambina più grande si è svegliata nella notte dopo un incubo, ha fatto una



gran scenata e suo padre è stato costretto a farla riaddormentare ma, stamattina, mia figlia non ha detto che era colpa della casa, di Thibeau e di Vallaire o che so io. Abbiamo fatto colazione tutti assieme fuori, era bel tempo. Roxanne e io andiamo in vacanza dopodomani e, così, ho detto: «Ehi, se volete, potete prendere la casa per la settimana e starci con le bambine. Ci farebbe piacere».

Mi aspettavo che Julie scoppiasse a ridere. Ma lei e suo marito si sono guardati, normalmente, poi ha detto:

— Ci pensiamo papà. È vero che sarebbe un gran bel posto dove stare finché rimarremo nel Saguenay.

Non riesco a crederci. Ero piuttosto contento. Per sicurezza, nel pomeriggio ho fatto vedere a mio genero come mettere il telone solare sulla piscina, come funzionano la termopompa e la tettoia retrattile sulla terrazza e l'amplificazione esterna nel caso in cui volessero mettere della musica. Gli ho mostrato la mia cantina coi vini e il congelatore per la carne nel seminterrato dicendo: «Non fate complimenti, eh, ci fa piacere».

E ho aggiunto:

— In ogni caso, se riesci a far dormire mia figlia qui per una settimana, chapeau. Ancora oggi è convinta che succedano cose soprannaturali in casa.

Mio genero mi ha guardato, poi ha detto con un sorrisetto, come misterioso:

— Oh, penso che anche lei abbia visto cose strane al tempo.

Mi ha colto alla sprovvista, lo ammetto. Non mi sono fatto avanti né nulla. Ho perfino detto per chiudergli la bocca:

— Sì, è vero. Ne ho viste di cose. Ma non venivano dalla casa.

Ho rischiato di aggiungere qualcosa ma ho deciso di lasciare tutto così. Ci siamo guardati senza dire nulla e ci siamo capiti. Gli ho dato l'ultima parola, anche se non è da me.

— Non si preoccupi. Ora, tutto è più tranquillo. Ora, Julie è più tranquilla. E, ad ogni modo, le case come la sua restituiscono solo quello che gli si dà.

Mi piace quel ragazzo. Penso che mia figlia stia bene con lui e che le bambine siano ben educate. Penso che non sia pazzo e che probabilmente sia la cosa più intelligente da dire, sulla mia casa e su molte altre cose.

Restituiscono quello che gli si dà.